

GIUSEPPE ORLANDI

LA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE
NEL DUCATO DI MODENA

dal 1835 al 1848. *

Centocinquant'anni fa moriva S. Clemente Maria Hofbauer (1751-1820), primo Redentorista transalpino, vicario generale della Congregazione del SS. Redentore al di là delle Alpi, apostolo di Vienna, e tra le personalità religiose più significative del suo tempo. La morte lo colse il 15 marzo 1820, impedendogli di veder realizzata una delle aspirazioni più profonde della sua vita: l'approvazione dell'istituto alfonsiano da parte delle autorità austriache, concessa il 19 aprile 1820, a poco più di un mese dalla sua scomparsa. Da allora Vienna fu il centro d'irradiazione della Congregazione in Europa e nel Nuovo Mondo. Le fondazioni si susseguirono, oltre che nell'impero austriaco, in Francia (1820), in Polonia (1825), in Portogallo (1826), in Belgio (1831), negli Stati Uniti d'America (1832), nel ducato di Modena e in Bulgaria (1835), in Olanda (1846), in Baviera (1841), in Inghilterra (1843) e in Norvegia (1848), per limitarci alla prima metà del secolo. Tale sviluppo, realizzato tra immanni difficoltà, coronava l'indomita fede e la febbrile attività di S. Clemente M. Hofbauer, il più grande discepolo di S. Alfonso, a cui i Redentoristi riconoscono a buon diritto il titolo di *propagatore insigne* del loro istituto.

Le prime case della Congregazione nell'Italia settentrionale vennero fondate dal p. Giuseppe Amando Passerat, primo successore di S. Clemente nella carica di vicario generale transalpino, per quanto ciò possa apparire strano, dato che in Italia era sorto l'isti-

* L'argomento è già stato trattato da vari autori, ma quasi sempre incidentalmente. Uniche eccezioni R. PITTIGLIANI, *Litterae annales de rebus gestis Provinciae Romanae Congregationis SS. Redemptoris*, Romae 1914, 10-16 e A. SAMPERS, *De erectione et abolitione Provinciae provisoriae in Italia superiori existente annis 1859-1862, cum documentis et notis de fundatione et suppressione domorum*, in *Spic. Hist.*, 4 (1956) 68-84.

Il presente studio è stato condotto sull'abbondante documentazione conservata, oltre che nell'Archivio Generale della Congregazione del SS. Redentore in Roma (A.G.), negli Archivi della Cancelleria (A.C.A.M.) e Segreteria arcivescovile di Modena (A.S.A.M.) nell'Archivio di Stato della stessa città (A.S.M.).

tuto e continuava a risiedervi il governo generale. Nel ducato di Modena vennero per la prima volta a contatto diretto i due rami in cui si divideva allora la Congregazione (1). Si trattò del confronto, non scevro da aspetti dolorosi e talvolta drammatici, fra due tradizioni apostoliche, e in certa misura anche spirituali, cresciute autonomamente sul comune ceppo alfonsiano, l'integrazione e la fusione delle quali era stata fino allora ostacolata da particolari circostanze. Il risultato ultimo fu comunque largamente positivo, dal momento che contribuì a dare un nuovo assetto alle strutture organizzative della Congregazione, consentendole di intraprendere con rinnovato vigore il cammino verso uno sviluppo che non doveva più arrestarsi.

A tanta distanza di tempo gli animi si sono ormai placati. Le re-
criminzioni e le polemiche di un tempo si sono ridotte a un ricordo lontano, sicché è ora possibile tentare una ricostruzione spassionata e oggettiva di eventi che costituirono una tappa importante nella storia dell'istituto redentorista.

Questo studio vuole illustrare le vicende che accompagnarono la penetrazione e la presenza dei Redentoristi nel ducato di Modena dal 1835 al 1848. In seguito la ricerca sarà estesa fino al 1866, anno in cui ebbe termine la loro presenza organizzata nell'Italia del Nord, e comprenderà i tentativi da loro compiuti per stabilirsi nel Lombardo-Veneto.

1. *Cenni sulla politica ecclesiastica di Francesco IV d'Austria-Este.*

Il ducato di Modena entrò nella sfera politica francese nel 1796, rimanendovi fino al 1814. Con la morte di Ercole III (1727-1803) si estinse la linea diretta maschile della casa d'Este (2), e alla fine del

(1) La Congregazione del SS. Redentore aveva una forma di governo centralizzata, al vertice della quale si trovava il rettore maggiore e la sua consulta, che esercitavano la loro giurisdizione su tutti i congregati e su tutte le case. A motivo della grande distanza che li separava dal resto dell'istituto, i congregati residenti al di là delle Alpi furono sottoposti all'immediata dipendenza di un vicario generale, munito di particolari facoltà. Tale carica venne ricoperta successivamente da S. Clemente M. Hofbauer (1788-1820), dal p. Giuseppe Amando Passerat (1820-1848) e dal p. Rodolfo von Smetana (1850-1855). La divisione in Congregazione cisalpina e transalpina aveva una motivazione prevalentemente pratica, dato che ambedue facevano parte integrante dello stesso istituto e riconoscevano come capo supremo lo stesso rettore maggiore. La struttura della Congregazione era dunque unitaria, in nessun modo paragonabile a quella di altri istituti religiosi, per esempio della Confederazione delle Congregazioni benedettine costituita nel 1893. La denominazione di Congregazione transalpina venne abolita ufficialmente dal capitolo generale del 1855. *Acta integra capitulorum generalium Congregationis SS. Redemptoris ab anno 1749 usque ad annum 1894 celebratorum*, Romae 1899, p. 495.

(2) L'ultima della casa d'Este fu Maria Beatrice Ricciarda (1750-1829), figlia di Ercole III e di Maria Teresa Cybo-Malaspina. Andò sposa all'arciduca Ferdinando d'Asburgo-Lorena, figlio di Maria Teresa d'Austria e fondatore della linea austro-estense.

periodo napoleonico, il diritto alla successione venne rivendicato da Francesco IV d'Austria-Este (3), riconosciuto come legittimo sovrano il 7 febbraio 1814. In attesa del suo arrivo nel ducato, il governo venne assunto da una Reggenza provvisoria, formata da uomini politicamente legati all'*Ancien Régime* (4). Tra le disposizioni da essa emanate, alcune particolarmente attirarono l'attenzione dell'autorità ecclesiastica, come la notificazione del 2 maggio che rimetteva in vigore la forma canonica del matrimonio (5), e ancor più quella del 28 maggio, che stabiliva tra l'altro: « Per tutto [ciò] che concerne la corrispondenza e i doveri degli ecclesiastici verso il governo, e circa il modo di procedere a questo riguardo sono chiamati in vigore i regolamenti giurisdizionali e le pratiche vigenti sotto il regime del Serenissimo Duca Ercole III, di gloriosa rimembranza » (6). Il vescovo di Modena, mgr Tiburzio Cortese (7), si rivolse a Francesco IV scongiurandolo d'intervenire per impedire il riprodursi di quelle tensioni, che avevano avvelenato i rapporti fra Chiesa e Stato al tempo degli ultimi Estensi (8). Non è da escludersi che l'iniziativa della Reggenza fosse stata ispirata dal duca stesso, al quale poteva apparire utile di ribadire i principi che avevano regolato la politica ecclesiastica dei suoi predecessori. In tal modo, si sarebbe assicurata una moneta di scambio in vista del compromesso, che, prima o poi, avrebbe dovuto negoziare con la S. Sede per la sistemazione degli affari pendenti di comune interesse. In ogni caso, restava sempre libero di sconfessare l'operato della Reggenza, senza compromettere il suo prestigio di giovane e ambizioso sovrano. Comunque siano andate in realtà le cose, è certo che Francesco IV continuò a documentarsi sulle attribuzioni e sull'attività della Giuris-

(3) Francesco IV nacque a Milano il 6 X 1779, primogenito dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo-Lorena e di Maria Beatrice Ricciarda d'Este-Cybo-Malaspina. Nel 1814 ottenne il riconoscimento dei suoi diritti sul ducato di Modena, che venne poi sanzionato nell'atto finale del Congresso di Vienna del 9 VI 1815. Morì a Modena il 21 I 1846. C. GALVANI, *Memorie storiche intorno alla vita dell'arciduca Francesco IV d'Este*, Modena 1846.

(4) Con proclama del gen. Nugent, « Comandante le truppe Austro-Britanne sulla destra del Po », il 9 II 1814 venne istituita una Reggenza provvisoria, formata dal conte Giacomo Munarini, dal marchese Filippo Molza e dal conte Luigi Guicciardi. *Leggi, proclami, avvisi e disposizioni del Governo Provvisorio degli Stati Estensi*, I, Modena 1814, 7-8. La Reggenza rimase in carica fino al 28 VIII 1815, allorché il duca, che era entrato nella capitale il 15 VII, pubblicò un piano generale di governo dei suoi Stati. *Ibid.*, II, 3.

(5) *Ibid.*, I, 79-81.

(6) *Ibid.*, 108-110.

(7) Tiburzio Cortese nacque a Modena il 1° I 1738. Fu vescovo di questa diocesi dal 1786 fino alla morte, avvenuta il 30 XII 1823. Sui suoi rapporti con gli ultimi estensi, cfr G. MANNI, *La polemica cattolica nel ducato di Modena (1815-1861)*, Modena 1961, *passim*; G. ORLANDI, *Le campagne modenese fra Rivoluzione e Restaurazione (1790-1815)*, Modena 1967, *passim*.

(8) Lettera al duca del 3 giugno 1814. A.C.A.M., *Aff. Econ. Pol.*, 501. Cfr anche G. MANNI, *op. cit.*, 54; G. ORLANDI, *op. cit.*, 162.

dizione settecentesca, anche se nella pratica evitò di mettersi apertamente in contrasto con la Chiesa (9).

Durante il Congresso di Vienna tentò di rivendicare i territori di Ferrara e di Comacchio, devoluti alla S. Sede nel 1598, ma, allorché questi vennero riuniti allo Stato pontificio, si limitò a ribadire i diritti della sua casa (10). Fin dall'ingresso nella capitale del suo minuscolo Stato, dichiarò di voler « conservare un inviolabile attaccamento ai principi della nostra Santa Religione Cattolica e di osservare fedelmente i suoi precetti », come la base su cui doveva « essere stabilita ogni umana società » (11). Se non si mostrò sempre ligio a questo programma, non poté comunque sottovalutare una realtà maturatasi nel travaglio degli ultimi vent'anni. Per tale motivo — a differenza degli ultimi Estensi, che avevano condotto una energica politica volta a limitare i privilegi degli ecclesiastici e a condizionare l'attività della Chiesa, agendo spesso unilateralmente e con arrogante sufficienza — Francesco IV si dimostrò più elastico e più rispettoso nei confronti del papato, al quale l'opinione pubblica riconosceva il merito di essersi opposto alla rivoluzione e a Napoleone. In tal modo riuscì ad ottenere dalla S. Sede concessioni che invano i predecessori avevano cercato di conseguire (12).

I problemi di politica ecclesiastica, che richiedevano una più sollecita soluzione, erano praticamente tre: 1. Stipulazione di un accordo con la S. Sede in materia patrimoniale, secondo i dettami

(9) Il 20 XII 1814 l'Intendenza generale dei beni camerali presentava al duca una relazione, compilata dietro richiesta del medesimo, nella quale si tracciava una sintesi degli interventi governativi « nelle materie ecclesiastiche e miste » dal 1758 al 1796. A.S.M., *Archivio Austro-Estense. Intendenza generale dei beni camerali, Modena - subecon. 12^a: istituzione dei subeconomi, competenze, distrettuazioni (1814-1851)*. Con ogni probabilità una copia di tale documento venne trasmesso anche al governo di Parma. Lettera del Ministero degli esteri all'Intendenza generale, 9 XI 1824 (n° prot. 5218). *Ibid.* Altra memoria sullo stesso argomento venne redatta dalla cancelleria vescovile il 28 XI 1815. A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 501. Questi due documenti, con l'altro inviato dalla corte di Modena a quella di Parma il 2 VIII 1764, sono di fondamentale importanza per chi voglia approfondire lo studio della politica giurisdizionalista estense. G. ORLANDI, *op. cit.*, 347-354.

(10) Tra le « Carte relative ad affari trattati nel Congresso di Vienna dal Principe Albani nel 1815 », conservate presso l'Archivio di Stato di Modena, c'è la minuta di una dichiarazione del plenipotenziario estense, che pur accettando le decisioni del Congresso riguardanti il ducato di Modena, ribadiva « les droits sur les Pays de Ferrare, de Comacchio, et autres (?) à ceux ci annexés qui puissent être réclamés de la part du Susdit Monseigneur l'Archiduc ». A.S.M. *Archivio segreto Austro-Estense*, Parte II, fil. 5 (1812-1844). La S. Sede riebbe le Legazioni, ad eccezione del territorio posto sulla riva sinistra del Po. L'imperatore ottenne, per sé e per i successori, il diritto di mantenere guarnigioni a Ferrara e Comacchio. *Ibid.*, Parte V, fil. 5, fasc. 5. Cfr anche T. BAYARD DE VOLO, *Vita di Francesco V Duca di Modena*, IV, Modena 1884, 443-447; P. BALAN, *Storia d'Italia*, IX, Modena 1897, 289.

(11) P. FORNI, *I concordati estensi del 1841 e 1851*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 8 (1954) 359.

(12) G. ORLANDI, *op. cit.*, 17-33.

dell'articolo 103 dell'Atto finale del Congresso di Vienna; in particolare bisognava provvedere alla liquidazione degli oneri gravanti sul Monte Napoleone (13), e alla destinazione dei beni ecclesiastici tuttora invenduti; 2. Ripristino delle case religiose soppresse, e ricostituzione delle loro dotazioni; 3. Definizione delle norme relative alla nomina alle sedi vescovili e ai canonicati, e regolamentazione del foro ecclesiastico. La sistemazione di tali punti fu attuata mediante un'azione accorta, paziente e graduale, che giunse alla conclusione soltanto alla vigilia della fine del ducato (14).

Fin dall'inizio del suo governo, Francesco IV dichiarò di voler restituire alla Chiesa i beni che le erano stati confiscati dopo il concordato del 1803 (15), e nel frattempo di volerne devolvere i redditi esclusivamente a fini ecclesiastici.

Il 25 febbraio 1815 l'Intendenza generale dei beni camerali dispose che venisse redatto entro l'anno un quadro completo delle rendite e degli arretrati di spettanza camerale (16), e nel maggio seguente il governo ducale, in collaborazione con i vescovi, stese un progetto di massima che riguardava solo le provincie di Modena e di Reggio, e che prevedeva il ripristino delle seguenti case religiose (17):

(13) Il Monte Napoleone era stato creato il 17 VII 1805, quale organismo finanziario del Regno d'Italia. Su di esso gravavano gli oneri del debito pubblico, costituito, tra l'altro, dalle pensioni da corrispondere agli ecclesiastici, ai religiosi, ai funzionari a riposo, ecc.; dai prestiti forzosi di guerra; dai debiti ereditati dall'antico regime. Tali oneri vennero riconosciuti dall'art. 97 dell'Atto finale del Congresso di Vienna, e una commissione internazionale con sede a Milano — composta dai rappresentanti austriaci, sabaudi, estensi e pontifici — provvide alla liquidazione del Monte Napoleone, e alla ripartizione dei crediti e dei debiti da assegnare agli Stati subentrati al Regno italico. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, I, Milano 1966, 312, II, Milano 1966, 24. Il 20 IV 1814 furono assegnati al ducato di Modena, relativamente agli ex-dipartimenti del Panaro (Modena) e del Crostolo (Reggio), attività per L. 4.531.938 circa. Con la convenzione tra i rappresentanti austriaci ed estensi del 28 III 1817, il duca si accollava passività per L. 4.745.459 (cioè L. 213.521 più dell'attivo). In tale somma non erano compresi gli oneri temporanei derivanti dalla corresponsione di pensioni civili e militari (per complessive L. 549.710), né il cumulo degli arretrati dal 20 IV 1814 al 28 II 1817, già saldati ai creditori. Di conseguenza, fin dal principio le passività superavano le attività di circa L. 2.100.000. Fino al 1859, il ducato sborsò complessivamente in favore della Chiesa e delle opere pie L. 15.975.597 in più delle attività ricevute. A.S.M., *Archivio austro-estense, Intendenza generale*, fil. 4989: *liquidazione del patrimonio ecclesiastico. Documenti riguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859*, II, Modena 1860, parte III, sez. III, 347-348, 375.

(14) P. FORNI, *art. cit.*, 359.

(15) C. GALVANI, *op. cit.*, II, 7; P. FORNI, *loc. cit.*; A.S.M., *loc. cit.*

(16) Tale prospetto era considerato « della massima necessità ». A.S.M., *Intendenza generale. Modena-Subec. 1^a.*

(17) « Progetto intorno agli stabilimenti ecclesiastici, monasteri, conventi, collegi che s'intenderebbe fondare o ristabilire attualmente negli Stati Estensi, ed intorno all'applicazione dei beni ecclesiastici tuttora invenduti, amministrati provvisoriamente dalla Ducale Camera, di provenienza di corporazioni ecclesiastiche state dal governo passato illegittimamente soppresse dopo e contro il concordato fatto colla S. Sede ». A.S.M., *Archivio segreto*

1. *Compagnia di Gesù*: collegi di Reggio (il locale era già libero) (18), di Modena (il locale era ancora adibito a sede dei tribunali) (19), di Correggio (20) e di Carpi. I Gesuiti erano considerati molto « utili e necessari, tanto per l'educazione della gioventù, quanto per l'edificazione dei fedeli, per la predicazione, istruzione ecclesiastica e secolare ».

2. *Minori Osservanti e Riformati*: conventi di Modena - S. Cataldo (il locale era libero) (21), di Mirandola (il locale era stato alienato), di Reggio (nel locale già appartenente ai Servi di Maria, con l'annessa chiesa della Madonna della Ghiara « che è in molta devozione presso quei fedeli, e che il vescovo desidera che sia servita dai PP. Francescani Zoccolanti ») (22). I Minori erano considerati parti-

austrò-estense, Parte V, fil. 16, fasc. 5. Modena 24 V 1815. Con ordinanza sovrana del 3 I 1824, eseguita l'8 XI 1826, il vescovo di Massa ottenne il possesso di beni di provenienza ecclesiastica per l'annua rendita di L. ital. 2.950.65. *Ibid.* Per quanto riguarda i beni ecclesiastici del principato di Massa e della Lunigiana, cfr A.S.M., *Archivio austrò-estense, Intendenza generale, Modena-Subec.* 1^a.

(18) La Compagnia di Gesù venne ripristinata da Pio VII il 7 VIII 1814. Nello stesso anno il duca iniziò le trattative per ristabilirla nei suoi Stati. Il 6 VII 1823 il Cortese conferì l'ordinazione sacerdotale ai padri Simone Okusko, polacco, e Giovanni Leadbetter, inglese. Erano i primi Gesuiti che venivano promossi al sacerdozio a Modena, dopo il ripristino della Compagnia. A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 316, 776. Ad illustrare il significato che rivestiva quest'ultimo avvenimento per certi ambienti cattolici ottocenteschi, riportiamo alcune note tracciate da mano ignota in margine a documenti della cancelleria vescovile, riguardanti la soppressione dei Gesuiti. In testa al breve del 21 VII 1773 si legge: « Breve Apostolico di proscrizione della sempre commendabile Compagnia di Gesù », e in aggiunta all'intestazione *Clemens P.P. XIV* le lettere *n.m.*, che, comunque vadano intese (*nefastae memoriae?*), non dovevano certo avere un carattere encomiastico. All'inizio del documento pontificio del 1^o IX 1773 si legge: « Infame Enciclica contraddicente al Breve di soppressione, dettata dal furore dei satelliti di Fr. Lorenzo Ganganelli detto Clemente XIV »; e in calce: « Estremo limite d'ingiustizia a cui talvolta Dio permette che possa giungere un Pontefice Romano quando vuol sottoporre alle più dure prove la sua Chiesa. Pio VII e tutti gli altri Pontefici successori sino a Pio IX gloriosamente regnante hanno degnamente riparato lo scandalo dell'infelice Clemente ». Su un documento del 1774, riguardante la Compagnia, si legge: « Un Papa degno d'un tal Duca, un Duca degno di un tal Papa. Che severo giudizio per amendue innanzi a Dio! Quante sventure a' Successori loro ». *Ibid.*

(19) Il collegio di Reggio venne riaperto il 16 X 1815, e quello di Modena il 1^o XI 1821. A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 776.

(20) In una memoria del 1^o VI 1828 al conte Riccini, il duca manifestava l'intenzione di trasferire il collegio dei Gesuiti da Reggio a Correggio, dove i padri avrebbero anche avuto un maggior campo per l'attività pastorale. In tal modo avrebbero contribuito a migliorare « a poco a poco quella popolazione, che ne ha bisogno più delle altre d'essere migliorata in moralità e religione, mentre finora vi furono troppi ebrei, che poco a poco si diminuiscono e si vanno spossando, comprandone i beni, come si fece anche or ora di recente con un Sinigaglia, anzi con due ». A.S.M., *Archivio segreto austrò-estense*, Parte V, fil. 16.

(21) Cinque religiosi del convento di S. Cataldo non ritornarono più. Tre padri avevano ottenuto dalla S. Sede il breve di secolarizzazione, mentre un padre e un fratello non vennero richiamati dai superiori religiosi perché indesiderati. In base alle disposizioni del Ministero di pubblica economia del 26 III 1816, che fissavano le case religiose da ripristinare, i religiosi che rifiutavano di riprendere l'abito venivano privati della pensione a carico dello Stato. A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 540/5.

(22) In A.S.M., *Archivio austrò-estense, Intendenza generale*, fil. 3659-3691 (1818-1822).

colarmente utili « per la campagna, specialmente per amministrare i sacramenti, fare la dottrina, insegnare le prime scuole, assistere ammalati ».

3. *Cappuccini*: oltre ai conventi esistenti a Vignola, S. Martino in Rio, Sassuolo, Concordia e Reggio, si proponeva il ripristino di quelli di Scandiano, Novellara e Finale. In quest'ultima località il convento era stato alienato e la chiesa distrutta.

Degli ordini femminili il piano prendeva in esame le:

4. *Visitandine*: il monastero di Modena andava ripristinato.

5. *Agostiniane*: era prevista la riapertura dei monasteri di Modena (S. Geminiano) e di Reggio (S. Ilario).

6. *Serve di Maria*: si proponeva la fondazione di un monastero a S. Martino o a Reggio, secondo le regole della Madre Piazza (23).

7. *Cappuccine*: potevano ottenere il loro antico monastero di Spilamberto, o altro locale nello stesso paese o a Sassuolo (24).

8. *Clarisse*: andavano ripristinati i loro monasteri di Carpi e di Fanano. In quest'ultima località avrebbero potuto ottenere i più adatti locali delle Cappuccine, qualora queste si fossero estinte.

9. *Domenicane*: se ne proponeva il ritorno nel monastero di Montecreto.

Altre disposizioni riguardavano:

10. *Collegiata di S. Agostino in Modena*: era opportuno sopprimerla, trasferendo l'ufficiatura della chiesa ai Fatebenefratelli che avrebbero provveduto anche a dirigere l'ospedale.

11. *Benedettini*: era previsto il loro ritorno nel monastero di S. Pietro in Modena (ridotto a caserma), compatibilmente con la disponibilità di personale.

si conserva una ricca documentazione riguardante il santuario della Ghiara. Nel 1926 erano quasi concluse le trattative per trasferirne l'ufficiatura ai Redentoristi, allorché i Servi di Maria fecero valere il loro diritto di prelazione. *Archivio C.SS.R. di Modena*, Lettera del superiore generale dei Redentoristi al rettore di Modena, Roma 30 X 1926.

(23) Il documento precisava: « Per le Monache Serve di Maria, di cui la Madre Piazza unì e vuol fondare un nuovo ordine, sperando che questo possa essere utile e di edificazione, e come ordine nascente nuovo troverà chi vorrà abbracciar quest'ordine, si propone di stabilirlo a S. Martino d'Este, ove già sono unite ed ove trovarono un benefattore nel marchese Gabbi [?], che assegnò loro dei beni, ed altronde per ora sono già alquanto provviste, onde non abbisognerebbero che dell'aiuto del Governo per ampliare la fabbrica del monastero, il che si farebbe ».

(24) Le religiose vennero trasferite a Correggio, verso il 1825, per dirigerne uno « stabilimento d'istruzione sul metodo delle Figlie di Gesù [...] per l'istruzione ed educazione delle povere fanciulle abbandonate ». A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 794.

12. *Ex convento dei Carmelitani Scalzi, poi dei Minori Osservanti*: vi si sarebbero collocate le ex monache non in grado di ritornare nelle loro case religiose.

Nell'aprile del 1820 il duca inviò a Roma il can. Filippo Cattani (25), ufficialmente con l'incarico di trasmettere alle supreme autorità ecclesiastiche i risultati del processo informativo « riguardo alle accuse fatte, da un certo Padre Rossettini e da certe monache dell'Ordine delle Serve di Maria di Reggio, contro il Padre Regoli Gesuita (26) e contro alcuni sacerdoti addetti al [servizio del] vescovo di Reggio » (27), ma soprattutto per saggiare il terreno in vista di una sistemazione definitiva delle pendenze patrimoniali tra il ducato e la Chiesa. Il Cattani avrebbe dovuto proporre anche delle modifiche alle circoscrizioni diocesane del ducato, e in particolare l'istituzione di una sede vescovile in Garfagnana e l'eventuale soppressione di quella di Carpi. Le istruzioni di cui venne munito comprendevano un piano relativo all'« Uso che si propone di fare di tutti li beni ecclesiastici invenduti che tuttora sono in amministrazione della Camera Ducale degli Stati Estensi », piano che si articolava in quattro punti (28):

(25) Filippo Cattani era allora canonico teologo della cattedrale di Carpi. Nato a Modena il 31 VII 1767, venne proposto dal duca per la sede di Carpi il 30 I 1822, e precinizzato nel concistoro del 19 IV. Trasferito a Reggio il 3 VII 1826, vi morì il 7 I 1849. *Hier. cath.*, VII, 135, 321; T. BAYARD DE VOLO, *op. cit.*, IV, 148-150. Sul suo comportamento nell'affare della riduzione allo stato laicale di don Giuseppe Andreoli, cfr G. MANNI, *op. cit.*, 87-92.

(26) P. Giovanni Regoli nacque a Bertinoro il 28 IX 1764. Nel 1805 entrò, già canonico, nella Compagnia di Gesù. Di lui ricordiamo un *Compendio delle regole e costituzioni adottate dalle Monache Serve di Maria del Monastero detto volgarmente della Misericordia nella città di Reggio di Lombardia*, Reggio 1817, e un'edizione italiana delle opere di P.B. LANTERI, *Réflexions sur la sainteté et la doctrine du bienh. Liguori*, Lyon-Paris 1823, e *Réponse à l'examen de la question si la doctrine théologique du b.L. est toute sùre et approuvée par le St-Siège*, Lyon 1824, apparsa col titolo *Riflessioni sopra la santità e dottrina del B. Alfonso Liguori... opera pubblicata in francese, ed ora riprodotta in italiano con schiarimenti*, Reggio 1825. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, VI, Bruxelles-Paris 1895, 1603-1608. Nel Diario del p. Cocle, rettore maggiore della Congregazione del SS. Redentore (1824-1831), si legge: « [Giugno 1825]. Si dà conoscenza di un opuscolo stampato a Lione ed a Parigi, e quindi trasportato in lingua italiana e ristampato a Reggio di Modena da autore anonimo, sulla dottrina del Beato [Alfonso] colla risposta dello stesso autore a Monsignore della Palme [= J.B.M. Aubriot de la Palme] già vescovo d'Aosta, ritirato a Chamberl [= Chambéry], il quale si è azzardato di oppugnarlo ». *Diario Cocle*, copia fotostatica in A.G., p. 52. Cfr anche J. GUERBER, *Le rôle de Pio Brunone Lanteri dans l'introduction de la morale liguorienne en France*, in *Spic. hist.* 4 (1956) 343-376.

(27) Minuta di lettera del duca al papa, Modena 6 IV 1820. A.S.M., *Archivio segreto austro-estense*, Parte V, fil. 16, fasc. 4. Il caso, che interessava la Suprema Inquisizione, venne ben presto risolto. Il p. Regoli e i suoi presunti complici vennero completamente scagionati, mentre la madre Piazza e il p. Rossettini vennero sottoposti a dure sanzioni. *Ibid.*, lettere del Cattani al duca, Roma 30 V e 2 VI 1820.

(28) *Ibid.* Il documento è s. l. e s. d.

1. *Vescovado di Carpi*: dato che aveva « una piccolissima estensione di territorio, una piccolissima entrata di poco più di 300 scudi romani », ed era « un vescovado recentissimo », si proponeva di incorporarlo alla diocesi di Modena o di Reggio. I beni della mensa vescovile sarebbero passati all'arciprete e al capitolo.

2. *Vescovado da erigersi in Garfagnana*: avrebbe dovuto abbracciare la provincia della Garfagnana, sottoposta fino allora parte all'archidiocesi di Lucca e parte alla diocesi di Sarzana (29). La sede poteva essere posta a Massa o a Castelnuovo, mentre la mensa vescovile poteva essere costituita con i beni dell'abbazia di Nonantola (30).

3. *Sistemazione patrimoniale delle parrocchie*: si dava atto che moltissime parrocchie degli Stati estensi erano « malissimo dotate », tanto che i parroci stentavano a vivere. Il duca s'impegnava a nominare ai pochi benefici vacanti di suo patronato i parroci più meritevoli e più bisognosi. Allo scopo di operare un'equa distribuzione dei soccorsi, veniva operata una ripartizione delle parrocchie nelle tre classi seguenti:

Terza classe: parrocchie di montagna, le più povere e disagiate, che dovevano servire « come di noviziato ai giovani parroci ». I più meritevoli, dopo qualche anno, sarebbero stati trasferiti alla

Seconda classe: formata dalle parrocchie un po' meno povere;

Prima classe: costituita dalle parrocchie « più comode e provviste di sufficienti redditi per una vita più agiata ». Queste dovevano servire « di premio ai parroci benemeriti, che avessero faticato parecchi anni e con zelo in parrocchie più povere » (31). I parroci ormai vecchi ed inabili al ministero sarebbero stati promossi ad un canonicato di qualche collegiata. Tanto il papa che il duca dovevano impegnarsi ad osservare tali criteri nelle nomine ai benefici di loro pertinenza.

(29) Sui tentativi di Ercole III per erigere una sede vescovile a Massa nel 1773 e a Castelnuovo Garfagnana nel 1783 cfr G. ORLANDI, *op. cit.*, 75.

(30) Il duca assicurava al nuovo vescovo una rendita annua di 1200 scudi romani, mentre Maria Beatrice Ricciarda era disposta a cedere un palazzo di sua proprietà sito in Massa (la *Palazzina*), da adibire a episcopio. A.S.M., *loc. cit.*, fasc. 8. L'abbazia di Nonantola venne data in commenda al vescovo di Modena il 15 XII 1820. Tale disposizione venne eseguita solo alla morte dell'abate commendatario Francesco Maria d'Este, vescovo di Reggio, avvenuta il 17 V 1821.

(31) Per i provvedimenti del governo ducale in favore dei parroci, dei seminaristi e delle fabbricerie povere, cfr *ibid.*, fil. 16; A.C.A.M., *Filze delle circolari vescovili*, 82/119, 149; *ibid.*, *Aff. econ. poi.*, 523/3, 612/21, 621/1.

4. *Seminari*: oltre a quelli di Modena e di Reggio, già in attività sotto il governo napoleonico, il duca ne aveva eretti o intendeva erigerne nelle seguenti località (32):

Correggio: seminario affidato ad una Congregazione di Oblati, incaricata della formazione di 50 alunni, e dell'insegnamento dalla grammatica alla filosofia compresa. La dotazione forniva una rendita di L. 9.000 annue.

Fiumalbo: seminario per 36 alunni della montagna modenese, con scuole fino alla filosofia esclusa.

Marola: seminario per 36 alunni della montagna reggiana, con scuole fino alla filosofia esclusa.

Finale: seminario per 36 alunni, con scuole fino alla filosofia compresa (33).

Massa: erigendo seminario per 36 alunni, che avrebbero frequentato le scuole pubbliche tenute dai Barnabiti.

Castelnuovo Garfagnana: gli aspiranti al sacerdozio avrebbero potuto frequentare le scuole pubbliche.

Al ritorno da Roma il Cattani poteva ritenersi soddisfatto. Aveva ottenuto un breve pontificio (31 maggio 1820) che nominava il vescovo di Modena *delegato apostolico* per la ripartizione e l'attribuzione dei beni di provenienza ecclesiastica a istituzioni ecclesiastiche o pie (34); inoltre, aveva preparato il terreno per la creazione di una nuova sede vescovile a Massa e per la revisione delle circoscrizioni ecclesiastiche del ducato (35). L'affare della soppressione

(32) Per la storia dei seminari della diocesi di Modena, cfr G. PISTONI, *Il seminario metropolitano di Modena, notizie e documenti*, Modena 1953, *passim*.

(33) *Ibid.*, 80-82, 86, 118, 135, 139.

(34) Il breve riguardava i beni invenduti già di appartenenza di mense vescovili, capitoli, seminari, congregazioni religiose, confraternite, fabbricerie e altri luoghi pii. Tali beni erano stati confiscati, in gran parte, prima del concordato del 1803. Erano comunque pervenuti al duca in forza di convenzioni che gliene assicuravano il libero impiego, in compenso di molto più gravosi oneri assunti. Nonostante ciò, Francesco IV intendeva restituirli alla Chiesa, perché venissero impiegati a favore di enti ecclesiastici e pii già eretti, da ristabilire, o da creare *ex novo*, in base ad un apposito piano. Il 3 VI 1820 mgr Cortese veniva nominato dalla S. Sede *delegato apostolico*: in collaborazione con gli altri vescovi, avrebbe dovuto operare una ripartizione dei beni suddetti, in modo che gli enti fino allora finanziati dal governo, potessero disporre di una dotazione stabile. *Bullarii romani continuatio*, t. XVI, Roma 1853, 309-311; G. ORLANDI, *op. cit.*, 327. Le facoltà concesse al Cortese vennero rinnovate anche ai successori, ad eccezione di mgr Reggianini (1838-1848), che preferì lasciare una maggiore autonomia agli altri vescovi estensi. A.S.M., *Archivio austro-estense, Intendenza generale dei beni camerati. Modena-Subec. 12^a, fasc. 6; Archivio segreto austro-estense, Parte V, fil. 16, fasc. 2.*

(35) Il 15 VII 1820 il card. Consalvi comunicava al duca che era già stata costituita una commissione cardinalizia per l'esame della richiesta d'istituire una diocesi a Massa. A.S.M., *Archivio segreto austro-estense, Parte V, fil. 16, fasc. 4.* Il 14 VII 1820 la S. Congregazione Concistoriale incaricava il vescovo di Modena di espletare *in loco* le formalità del

della diocesi di Carpi, ammesso che fosse stato preso in seria considerazione dal duca, e non soltanto prospettato come semplice ipotesi nelle istruzioni date al Cattani, ebbe una soluzione diametralmente opposta a quella prevista (36).

Nel 1828 il duca inviò a Roma in missione straordinaria il conte Girolamo Riccini (37), con l'intento di ottenere alcune concessioni dalla S. Sede: facoltà per il sovrano di nominare a tutti i canonicati, salve poche eccezioni (38); facoltà per i vescovi estensi di concedere le bolle di nomina ai benefici con cura d'anime, anche nei casi fino allora riservati alla S. Sede (39), e di procedere a permutate di beni ecclesiastici non superanti il valore di 1.000 scudi. Il Riccini ripartì da Roma il 12 luglio, dopo aver ottenuto una bolla che accoglieva le prime due richieste, e un breve che accordava per un quinquennio le facoltà della terza (40). L'inviato ducale aveva fatto dei sondaggi in vista dell'istituzione di una provincia ecclesiastica estense, e della conseguente qualifica di archidiocesi metropolitana per la sede vescovile di Modena. Tale progetto era però destinato a realizzarsi solo nel 1855 (41).

caso. Il 18 II 1822 venne pubblicata la bolla d'istituzione della diocesi di Massa, con giurisdizione sui territori di Massa, Carrara e Lunigiana estense. A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 725.

(36) In forza del breve dell'11 XII 1821, pubblicato da mgr Cortese con decreto del 16 IV 1822, vennero aggregate alla diocesi di Carpi 17 parrocchie. In tal modo questa esercitava la giurisdizione su 31 parrocchie, complessivamente. *Ibid.*, 765/4, 25.

(37) A.S.M., *Archivio segreto austro-estense. Ministero degli affari esteri, 1828*, fil. 12, fasc. 269/1: *Istruzioni pel ciambellano consultore conte Girolamo Riccini all'occasione della sua missione straordinaria a Roma*. Cfr anche P. FORNI, *art. cit.*, 374.

(38) Le concessioni della S. Sede andarono al di là del previsto: al duca e ai suoi successori cattolici venne riconosciuta la facoltà di nominare e presentare i candidati a tutti i benefici residenziali, sia delle cattedrali che delle collegiate, fino allora riservati alla S. Sede. Unica eccezione, la prima dignità *post pontificalem* delle cattedrali e delle collegiate principali. *Bullarii romani continuatio*, XVII, Roma 1855, 365. A.S.M., *Archivio austro-estense, Modena-Subec. 12^a, fasc. 6*.

(39) I vescovi estensi vennero autorizzati a nominare ai benefici con cura d'anime, anche nei mesi precedentemente spettanti alla S. Sede. Questa si riservava solo il diritto di nomina dei successori dei titolari di benefici con cura d'anime deceduti a Roma. *Ibid.*

(40) Tali concessioni vennero rinnovate il 15 VII 1829 da Pio VIII, che concesse al duca il diritto di nomina ai canonicati fino allora di spettanza dei vescovi e dei capitoli. *Bullarii romani continuatio*, XVIII, Roma 1856, 46-47; P. FORNI, *art. cit.*, 361-362.

(41) Il duca doveva aver riflettuto su questo problema fin dal 1818, allorché le diocesi di Parma, Piacenza e Borgo S. Donnino vennero dichiarate immediatamente soggette alla S. Sede, dietro richiesta della duchessa Maria Luisa. Il 24 V 1828 Francesco IV scriveva al Riccini: «Per l'arcivescovado, per ora mi basta che ella mi sappia dire come la pensano a Roma, e che ella prenda lingua e faccia solo da lontano traveder la cosa, onde non riesca nuova, riservandomi di combinar su ciò quello che sia da fare dopo che le avrò parlato». A.S.M., *Archivio segreto austro-estense*, Parte V, fil. 16. La questione venne risolta molti anni dopo, durante le trattative per il concordato del 1851. P. FORNI, *art. cit.*, 379-380.

Il conte Riccini compì nuove missioni a Roma nel 1839, 1840 e 1841, per la definizione di punti riguardanti la manomorta, l'immunità ecclesiastica, ecc. *Ibid.*, 367-368. Cfr anche P. FORNI, *Note intorno ai concordati estensi*, in *Atti e memorie della deputazione di storia patria per le antiche provincie modenest*, Serie VIII, vol. VIII (1956) 148-154.

2. Primi tentativi per l'introduzione della Congregazione nel ducato.

E' in questa prospettiva che va collocato l'inizio delle trattative per l'introduzione della Congregazione del SS. Redentore nel ducato. Il 9 aprile 1828 il barone Wöber (42) scriveva al rettore maggiore p. Celestino Cocle (43), a nome di Francesco IV, proponendogli la fondazione di una casa a Finale, per la quale veniva assicurata una rendita sufficiente al mantenimento di dodici religiosi (44). Con ogni probabilità tale iniziativa era stata suggerita a Francesco IV dal fratello arciduca Massimiliano, che a Vienna aveva conosciuto S. Clemente e che per tutta la vita si mostrò amico sincero e benefattore insigne della Congregazione (45). In linea di massima l'offerta ebbe accoglienza favorevole presso il rettore maggiore e i suoi consultori, che proposero l'invio di quattro padri allora dimoranti nella casa di Vienna, di cui tre « perfetti nella lingua italiana », di altri tre provenienti dall'Alsazia, e di tre fratelli coadiutori. Si escludeva però la possibilità d'inviare personale italiano, del quale d'altra parte non era stata fatta specifica richiesta. Ma queste condizioni non vennero giudicate accettabili dal duca, e così le trattative vennero interrotte sul nascere (46).

(42) Il barone Wöber era aiutante dell'arciduca Massimiliano. E. HOSP, *Erbe des hl. Klemens Maria Hofbauer*, Wien 1953, 81. Di lui si parla anche in una lettera del p. Springer al p. Passerat del 20 I 1824. A.G., X B, 5.

(43) Nel Diario del p. Cocle si legge al 9 IV 1828: « L'arciduca di Modena chiede la fondazione di una nostra casa nel suo Stato, e propriamente nella città di Finale ». *Diario Cocle cit.*, 211.

(44) La lettera è pubblicata in A. SAMPERS, *De erectione et abolitione cit.*, 72-73.

(45) L'arciduca Massimiliano (1782-1863), fratello di Francesco IV, era amico di S. Clemente, che volle come collaboratore nell'istituto fondato a Vienna per l'educazione dei rampolli di nobili famiglie. Nel 1823 acquistò una villa a Weinhaus-Wien, cedendola ai Redentoristi che vi posero la sede del noviziato. E. HOSP, *op. cit.*, 81-82. Oltre alle fondazioni del ducato di Modena, promosse quelle di Puchheim (Austria) e di Bussolengo (Verona). C. BUIDES, *L'arciduca Massimiliano d'Austria-Este*, in *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, Serie II, t. II, fasc. VI (1863), 377-419, con una presentazione di B. VERATTI, *ibid.*, 376; J.N. STÜGER, *Maximilian Erzherzog von Österreich-Este, Hoch und Deutschmeister. Ein Lebensbild*. Wien 1865; T. BAYARD DE VOULO, *op. cit.*, I, 28, 70, 157, III, 244-253, IV, 251; L. KOCH, *Jesuiten-Lexikon*, Paderborn 1934, 1186; I. LÖW-A. SAMPERS, *De sacris missionibus notitiae historicae et documenta*, in *Spic. hist.* 4 (1956) 48-49. L'ipotesi che l'iniziativa della chiamata dei Redentoristi nel ducato fosse da attribuirsi all'arciduca Massimiliano potrebbe trovare una conferma nel fatto che allora si trovava in missione a Roma il conte Riccini, al quale sarebbe stato facile ottenere le informazioni necessarie dal procuratore generale dei Redentoristi, ivi residente. Inoltre, sembra strano che Francesco IV si sia lasciato sfuggire un'occasione di ben figurare presso la curia romana, proprio lui che in quel periodo non badava a spese per raggiungere tale scopo. Tra il marzo e il dicembre di quell'anno, spese L. ital. 77.000 circa per l'acquisto di appezzamenti di terreno da destinare in parte alla mensa vescovile di Reggio, e in parte alla S. Sede. A.S.M., *Archivio segreto austro-estense*, Parte V, fil. 16.

(46) A. SAMPERS, *art. cit.*, 72-75. Il p. Cocle annotava nel suo Diario (p. 215) il 13 V 1828: « L'arciduca di Modena, dopo aver ricevuta la destinazione de' padri di Germania dal rettore maggiore per la fondazione chiesta in Finale come sopra a' 9 aprile, dichiara che non potendo aver gl'italiani ne sospende l'esecuzione ».

Per comprendere le ragioni che ispirarono il comportamento del governo generale della Congregazione in questa occasione e, ancor più, nelle successive fasi delle trattative, è necessaria qualche considerazione. Nel 1828 l'istituto contava in Italia 21 case, la maggior parte delle quali dislocate nel Regno delle Due Sicilie. I padri erano complessivamente 142, ma circa cinquanta erano inabili all'attività missionaria, tanto che nessuna comunità era in grado di organizzare « campagne » di missioni senza dover ricorrere all'aiuto di altre case (47). La forzata chiusura del noviziato negli anni 1805-1815 aveva fatto segnare una battuta d'arresto nel reclutamento, provocando un vuoto nella scala delle età tra i padri anziani e i giovani che erano stati ammessi nella Congregazione dal 1816 in poi. Ciò pregiudicava il buon ordinamento interno delle comunità, l'adeguata formazione spirituale e scientifica delle nuove leve, e, in definitiva, l'efficacia dell'apostolato. Per non aggravare tale situazione, si erano dovute rifiutare sistematicamente le nuove offerte di fondazione, nonostante le insistenze e le pressioni esercitate talora da altissimi personaggi (48). Ciò spiega quanto scriveva nel 1824 il p. Giuseppe Di Paola, vicario generale della Congregazione dopo la morte del rettore maggiore Mansioni (49): « noi qui stiamo soffrendo una dannosissima persecuzione suscitata dal nemico coll'affetto che ci mostra il Re. Ci comanda di accettare nuove e nuove fondazioni, per cui le nostre case son diventate conventini, e non ci può essere l'esatta osservanza » (50). Due anni dopo il rettore maggiore Cocle concludeva così la sua analisi sullo stato dell'istituto nel Regno delle Due Sicilie e nello Stato pontificio: « lungi dal prendere nuove fondazioni, la Congregazione [Cisalpina] è nello stato di lasciarne qualcheduna dell'esistenti e ciò almeno per altri dieci anni, se non si voglia affatto rovinare un'opera di tanta gloria di Dio » come le missioni parrocchiali (51). Questo indirizzo programmatico venne seguito per molti anni, tanto che nel 1860 le case

(47) A.G., LVI, *Stato personale* 9/a. Il documento venne compilato dal p. Sabelli, e annotato dal p. Cocle.

(48) Fino al 1826 si erano dovute rifiutare sei fondazioni nel Regno delle Due Sicilie, e almeno tre nello Stato pontificio. *Ibid.*, *Stato personale* 10. Oltre a quella di Finale il Diario del p. Cocle segnala le seguenti offerte di fondazioni, che non vennero mandate a effetto: S. Michele a Ripa in Roma (1825), Andretta (1825 e 1829), Terni (1827), Genga (1828), Tocco (1829), Chieti (1829) e Siracusa (1830). A.G., *Diario Cocle* cit., 40, 167, 211, 256-257, 273, 313, 327.

(49) Cfr *Spic. hist.* 2 (1954) 36, 247-248.

(50) A.G., IX, C, 46.

(51) A.G., LVI, *Stato personale* 9/a.

erette canonicamente nel Regno delle Due Sicilie erano 23, nonostante che i padri fossero saliti a 302 (52).

Al di là delle Alpi si erano seguiti altri criteri. Nel 1826 le case erano otto, dislocate in cinque Paesi diversi: una in Austria, due in Francia, tre in Svizzera, una in Polonia e una in Portogallo. Dieci anni dopo erano diventate diciotto, senza che il numero dei padri (65 alla prima data) fosse aumentato in misura corrispondente. Ciò non poteva non allarmare il governo generale della Congregazione, dato che più di una volta si erano dovute abbandonare delle fondazioni, accettate forse con eccessiva facilità. Si riteneva dunque più saggio concedersi un periodo di sosta per rinserrare le file e dedicarsi con maggiore impegno alla formazione dei congregati (53).

In realtà la valutazione della situazione era condotta da punti di vista diversi. I transalpini avevano sofferto molto più dei loro confratelli italiani a causa degli avvenimenti politici degli ultimi decenni; erano vissuti per molto tempo in una condizione di semi-clandestinità, sotto la continua minaccia dell'espulsione dai luoghi in cui si erano stabiliti. Ciò li aveva indotti a moltiplicare le fondazioni in Paesi diversi, nella speranza di poter contare su un rifugio sicuro in caso di pericolo. Tale fine giustificava pienamente, ai loro occhi, la temporanea deroga ai principi stabiliti dalla regola per l'accettazione di nuove case: l'importante era sopravvivere in attesa di tempi migliori.

La diversità delle condizioni ambientali si ripercuoteva anche sul piano apostolico. Gli italiani erano inclini ad una interpretazione rigida della regola, che stabiliva quale fine precipuo della Congregazione l'evangelizzazione dei poveri attraverso la predicazione (54). Al di là delle Alpi invece, l'interdizione governativa dell'attività missionaria aveva orientato i Redentoristi verso una pluralità apostolica che andava dall'assunzione della cura d'anime alle missioni estere. Il fatto poi che la Congregazione transalpina fosse costituita da personale della più varia provenienza etnica e linguistica, le con-

(52) *Ibid.*, *Stato personale* 13.

(53) *Ibid.*, IX, C, 106, lettera del p. Ripoli al p. Passerat, 9 III 1836. Dal 1800 al 1812 i transalpini avevano dovuto abbandonare sette fondazioni. *Ibid.*, *Stato personale* 8.

(54) La regola della Congregazione considerava il ministero parrocchiale non conforme al fine dell'istituto. I Redentoristi italiani accettarono la prima parrocchia, quella di Spoleto, in seguito al breve di Leone XII del 22 VIII 1826. La lasciarono, non appena fu possibile ottenere l'autorizzazione dalla S. Sede. R. PITTIGLIANI, *op. cit.*, 19. Sull'atteggiamento del governo generale di fronte al problema dell'accettazione delle parrocchie, cfr. lettere dei rettori maggiori al p. Passerat. Per es., lettere del 10 VI, 25 VIII 1833, e 12 I 1836. A.G., IX, C, 90, 92, 105. Sulla prima parrocchia dei Redentoristi transalpini, cfr. E. HOSP, *Die erste Pfarrei der Redemptoristen*, in *Spic. hist.* 12 (1964) 145-184.

feriva un dinamismo e uno spirito di adattamento nettamente superiori a quelli dei Redentoristi italiani (55).

Quanto detto finora spiega l'insistenza con la quale i transalpini sollecitarono l'accoglimento dell'offerta di Francesco IV, senza lasciarsi disarmare dalle difficoltà. Ai loro occhi il ducato di Modena era destinato a divenire una specie di zona franca in cui stabilire più stretti contatti tra le due parti della Congregazione, aggirando così l'ostacolo rappresentato dalla legislazione giuseppinista, che non solo proibiva l'esercizio della giurisdizione da parte dei superiori generali residenti fuori dei confini della monarchia asburgica, ma sottoponeva ad attenta vigilanza anche la loro corrispondenza epistolare (56). Era dunque utile stabilire una comunità nel ducato estense, trattandosi di uno Stato indipendente — quindi non sottoposto alla legislazione ecclesiastica austriaca — ma che, nello stesso tempo, si trovava nell'orbita dell'impero, per i molti legami dinastici e politici che univano le due case regnanti. Inoltre, data la sua posizione geografica a circa metà strada tra Napoli e Vienna, avrebbe potuto rivelarsi un'ottima sede per collocarvi un intermediario tra il rettore maggiore e il vicario generale transalpino, e, nello stesso tempo, avrebbe potuto costituire una base di partenza per la penetrazione nel Lombardo-Veneto e in Piemonte. Vi era poi una ragione di carattere psicologico: era una delle prime volte che i transalpini, a differenza dei loro confratelli italiani, ricevevano inviti di questo genere da parte delle autorità civili. Per troppo tempo le avevano viste indifferenti, e spesso ostili, nei loro riguardi. Era comprensibile che l'offerta di una fondazione da parte di un principe li lusingasse, e li spingesse a fare qualsiasi sforzo per non urtarne la suscettibilità (57). Le trattative per l'apertura di una casa a Fi-

(55) La diversità di vedute dei transalpini a proposito dell'attività specifica dell'Istituto era basata, oltre che sulle costituzioni del capitolo di Scifelli del 1785, su motivi di ordine contingente. Fin dall'inizio della sua attività apostolica al di là delle Alpi, S. Clemente aveva caldeggiato l'apertura a Roma di un collegio per la preparazione di personale da inviare nelle missioni estere. Scrivendo al card. Litta il 20 X 1817, esponeva l'opera del drappello di confratelli inviati a Bucarest, e l'estrema urgenza dell'invio di missionari in Valacchia per preservare la comunità cattolica dall'apostasia, ed aggiungeva: « Supplicò V.E. di non parlare della mia domanda alli miei Confratelli. Essi loro non hanno altra cognizione che del loro regno di Napoli. Se avessero accudito al mio consiglio 30 anni fa, si potrebbe presentemente portar aiuto in molti luoghi. Se io avessi la libertà, di cui godono loro, avrei di già formato una schiera di Missionari per l'aiuto della Chiesa. Io debbo lavorare qui, esposto alla continua sorveglianza della polizia. V.E. conosce li sentimenti del mio cuore e perciò perdonerà il mio parlare ». *Monum. hofb.*, XIV, 34. La prima spedizione missionaria dei Redentoristi italiani fu quella inviata in Colombia nel 1859. O. GREGORIO, *Ricordo del servo di Dio p. Vittorio Lojodice*, in *Spic. hist.* 14 (1966) 430-433.

(56) E. HOSP, *op. cit.*, 247.

(57) A buon diritto i delegati transalpini a Roma potevano scrivere nel *Mémorandum secretum* (cfr n. 169): « in genere archiduces ex domo. Austriaca-Estensi potissimi Congrega-

nale vennero riprese nel 1832, dopo l'elezione del nuovo rettore maggiore, p. Camillo Ripoli (58). Anch'egli però non ritenne di doversi discostare dalla linea seguita dal predecessore, e anche questo tentativo si concluse in un nulla di fatto, nonostante l'intervento degli arciduchi Massimiliano e Ferdinando, fratelli di Francesco IV (59). L'anno precedente questi aveva dovuto abbandonare temporaneamente il ducato (5 febbraio-9 marzo 1831), in seguito al moto insurrezionale che aveva preso l'avvio da Modena, estendendosi poi ad altre parti d'Italia. Più che mai, dopo questa amara esperienza, dovettero sembrargli attuali le affermazioni da lui formulate dieci anni prima, in occasione del Congresso di Verona, sulla necessità che i sovrani favorissero la religione e i suoi ministri, al fine di accrescerne l'influenza, così utile alla tranquillità degli Stati e alla formazione di sudditi leali. Se in passato non era stato immune da tendenze giurisdizionaliste, ora intendeva restituire alla Chiesa la sua libertà, per essere di esempio anche agli altri principi (60).

3. Fondazione di Modena.

Sembrava ormai definitivamente abbandonata l'idea di una fondazione nel ducato, allorché il 2 marzo 1835 giunsero a Modena tre Redentoristi. Si trattava dei padri Francesco Doll (61) e Adamo Mangold (62), e del fratello Francesco Grillmayer (63). Scopo della

tionis fautores sunt atque protectores». L'arciduca Ferdinando, padre di Francesco IV, era stato amico e benefattore di S. Clemente fin dal 1797. *Monum. hofb.*, II, 78. Allorché divenne duca di Brisgovia, concesse ai Redentoristi di stabilirsi a Triberg, nella Selva Nera. E. HOSP, *Der hl. Klemens in Triberg im Schwarzwald, 1805*, in *Spic. hist.* 3 (1955) 412-446; *Monum. hofb.*, IV, 1-134, VI, 157-160, 162-168, XI, 71, 73, 199.

(58) Il p. Giovanni Camillo Ripoli (1832-1850) venne eletto rettore maggiore il 29 V 1832, nel capitolo generale celebrato a Pagani. A questo parteciparono anche alcuni vocali transalpini, che a stento avevano potuto ottenere il permesso dalle autorità austriache. A.G., X, B, 19, traduzione di lettera del p. von Held al p. Sabelli, del 21 III 1832. A. SAMPERS, *Circa convocationem Patrum trans Alpes degentium ad Capitula generalia ann. 1793, 1802, 1817, 1824, 1832 quaedam notitiae et documenta*, in *Spic. hist.* 15 (1967) 134-144.

(59) In un primo tempo il p. Ripoli dovette dichiararsi favorevole alla fondazione di Finale, dal momento che in una lettera del p. Kosmacek si legge che, nel viaggio di ritorno dal capitolo generale, questi aveva incontrato l'arciduca Massimiliano e gli aveva riferito delle assicurazioni rilasciate dal nuovo rettore maggiore, e che l'arciduca « statim ad fratrem suum [= Francesco IV] litteras de hac re misit et jam de perseverantia bonae intentionis fratris sui certior factus est ». Lettera del p. Kosmacek al rettore maggiore, 6 settembre 1832. A.G., X, B, 20. Altre lettere di vari padri che sollecitavano una decisione definitiva del rettore maggiore in A. SAMPERS, *De erectione et abolitione* cit., 75-76.

(60) G. MANNI, op. cit., 192. In appendice alla seconda parte di questo nostro studio pubblicheremo brani di lettere, inviate a Francesco IV dalla sorella Maria Teresa regina di Sardegna, che contribuiscono ad illustrare i principi su cui si era basata la formazione politica del duca.

(61) Sul p. Francesco Doll (1795-1855) cfr *Spic. hist.* 2 (1954) 248, n. 49; 4 (1956) 44.

(62) Sul p. Adamo Mangold (1806-1875) cfr *Analecta* 24 (1952) 53; *Spic. hist.* 2 (1954) 89.

(63) Sul fr. Francesco Grillmayer (1805-1854) cfr C. MADER, *Die Congregation des Allerh. Erlöser in Osterreich*, Wien 1887, 528.

loro venuta era di stabilire in città una piccola comunità che si occupasse dell'assistenza spirituale della colonia tedesca, costituita in gran parte dai dipendenti di corte che avevano seguito il sovrano dopo la sua presa di possesso del ducato. Nel 1834 il loro numero, destinato ad accrescersi in avvenire, era di circa 150 unità (64). Per la maggior parte si trattava di cattolici di lingua tedesca (per ciò definiti comunemente *tedeschi*), provenienti dall'Austria, dalla Germania e della Svizzera. Non sappiamo in che modo fosse loro assicurata l'assistenza spirituale nei primi tempi. Negli atti di curia è segnalata la presenza di don Fedele Mayer, professore di Sacra Scrittura e di ebraico all'università (65) e dal 1824 precettore del principe ereditario. Egli però alla fine del 1826 rassegnava le dimissioni e abbandonava il ducato (66). Anche i Gesuiti del locale collegio dovettero occuparsi degli stranieri residenti a Modena, almeno occasionalmente (67). In caso di abiure o di matrimoni misti si ricorreva al ministero dei cappellani militari o di qualche altro sacerdote in grado di parlare la lingua degli interessati, e in caso di necessità all'aiuto di un interprete laico (68).

Per eliminare inconvenienti facilmente immaginabili, il duca cercò una soluzione definitiva per questo problema, e forse pensò di averla trovata allorché nel 1830 venne ordinato sacerdote don Giuseppe Mólcher, giovane viennese che egli aveva mantenuto a

(64) Lettera del p. H. Kochs S. J. al p. Ackermann C.SS.R., Modena 5 VI 1834, in *Spic. hist.* 4 (1956) 81.

(65) Il Mayer tenne la cattedra di S. Scrittura dal 1816 al 1826, P. DI PIETRO, *L'insegnamento della teologia nell'università di Modena*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi*, Serie X, fasc. 4 (1969) 113-115.

(66) Dalla lettera del 5 XII 1826, con la quale il Mayer presentava le dimissioni, apprendiamo che cinque anni prima Francesco IV gli aveva manifestato l'intenzione di affidargli l'educazione del principe ereditario, il futuro duca Francesco V (1819-1875), cosa che si era verificata due anni dopo. Tale onorevole compito aveva indotto il Mayer a sopportare il disagio che gli proveniva dal clima di Modena, non confacente alla sua salute. Ma dal momento che l'*Almanacco di corte* non lo annoverava tra i membri della corte del principe ereditario, si vedeva obbligato a rassegnare le dimissioni. A.S.M., *Archivio segreto austro-estense*, Parte V, fil. 19. Non sappiamo per quale ragione il duca provocasse, almeno indirettamente, la decisione del Mayer. Questi venne sostituito dal conte Clemente Coronini, in qualità di *ajo*, e dal can. Pietro Raffaelli, professore di teologia all'università di Modena e futuro vescovo di Carpi e di Reggio, in qualità di *precettore e istitutore*. T. BAYARD DE VOLO, *op. cit.*, 48.

(67) *O Precursor, miscellanea de critica, de litteratura e de politica*, n. 6 (ottobre 1835) 139-140.

(68) Parte del carteggio relativo alle abiure degli acattolici e ai matrimoni misti si conserva in A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 301, 1059, 1415.

Già nel secolo precedente il governo ducale aveva cercato di provvedere all'assistenza spirituale degli stranieri. Per esempio, il *Piano dell'erezione e delle operazioni del consorzio della chiesa di S. Maria Pomposa*, trasmesso al vescovo dalla segreteria ducale il 20 IV 1774, auspicava che tra i consorziati, incaricati della cura spirituale dell'ospedale, ve ne fosse qualcuno in grado di parlare le lingue straniere, come il francese, il tedesco e lo spagnolo. *Ibid.*, 127.

sue spese nel seminario vescovile (69), e che cominciò ad occuparsi della cura spirituale dei suoi connazionali all'inizio del 1832. Il Mölcher riceveva un regolare stipendio dalla corte (70), e, inoltre, godeva la rendita di un beneficio semplice (71), eretto da Francesco IV nella cappella di S. Margherita, oratorio ricavato dal refettorio dell'ex convento dei Francescani e adibito a luogo di culto per i tedeschi (72). Dal canto suo, era obbligato a risiedere in città, onde poter celebrare la messa festiva e amministrare i sacramenti ai suoi connazionali. Non era strettamente tenuto a occuparsi del catechismo e della scuola ai fanciulli, anche se il vescovo e il duca avrebbero preferito che si dedicasse a queste opere tanto necessarie, anziché impiegare il suo tempo nell'insegnamento delle lingue straniere ai figli della nobiltà. Ecco perché nel 1834 Francesco IV affidò al Gesuita p. Kochs il desiderio di sostituire, o almeno di affiancare, al Mölcher dei religiosi (73). Le intenzioni del sovrano vennero trasmesse ai superiori della Congregazione, che decisero l'apertura di un ospizio a Modena (74). Il Sossai scriveva nel 1841 che i Redentoristi dividevano col Mölcher « l'istruzione cristiana e l'assistenza spirituale » ai tedeschi (75), ma non sappiamo quali fossero i loro rapporti e quali le rispettive competenze. E' comunque probabile che il giovane sacerdote considerasse i nuovi venuti, anziché degli intrusi, come dei liberatori che gli rendevano possibile

(69) C. GALVANI, *op. cit.*, IV, 220-221; J.B. CODE, *Dictionary of the american hierarchy* (1789-1964), New York 1964, 200.

(70) Il Mölcher venne iscritto nei ruoli dei dipendenti di corte il 9 I 1832, con lo stipendio mensile di L. 34.50, e vi rimase fino al 1° I 1843. A.S.M., *Bolletta generale delle persone al servizio del Sovrano, della Casa Reale, stipendiati diversi e pensionati dal 1830 al 1840*, f. 211; *Bolletta generale... dal 1841 al 1853*, f. 137.

(71) Decreto sovrano del 23 XI 1831 (n° 6227), mandato ad effetto il 4 I 1832. *Archivio C.S.S.R. di Modena*. Il beneficio aveva una rendita annua di L. 460.52. A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 1236.

(72) Sul convento delle SS. Cecilia e Margherita di Modena, cfr FERNANDO DI BOLOGNA, *Memorie istoriche della provincia de' Minori Osservanti detta di Bologna*, Bologna 1717, 6, 46-50, 113; FLAMINIO DA PARMA, *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei Frati Minori dell'osservante e riformata provincia di Bologna*, II, Parma 1770, 53-134; G. PICCONI DI CANTALUPO, *Centone di memorie storiche concernenti la monastica provincia di Bologna*, I, Parma 1906, 5. Il convento e la chiesa non vennero più restituiti ai Francescani, poiché il duca, avvalendosi delle facoltà riconosciutegli dal papa, li destinò ad abitazione « di famiglie addette al servizio della R. Corte, e a magazzini della R. Corte stessa ». Nel 1851 gli stabili erano valutati L. ital. 11.000. A.S.M., *Intendenza generale*, fil. 4989: *liquidazione del patrimonio ecclesiastico, carteggio principale. Registro delle restituzioni*, nn. 293, 302.

(73) Cfr nota 64.

(74) L'arciduca Massimiliano si adoperò per facilitare la partenza dall'Austria dei tre Redentoristi destinati a Modena, avvenuta il 14 II 1835. Dal canto suo, il p. Passerat attese dieci giorni prima di avvertirne il concistoro e il governo. In tal modo aggirò l'ostacolo di probabili intralci delle autorità imperiali. E. HÖSE, *Erbe cit.*, 310-311.

(75) F. SOSSAI, *Modena descritta*, Modena 1841², 14, 32-33.

la realizzazione del sogno della sua vita. Infatti, nel 1842 otteneva dalla curia vescovile un permesso di quattro mesi per recarsi a Roma, e nel gennaio del 1843 l'autorizzazione per lasciare definitivamente la diocesi. Intendeva «recarsi alle missioni dell'America Settentrionale, a cui da qualche anno si [era] sentito chiamare» (76). Tale decisione trova una spiegazione nel fervore missionario che si era acceso da qualche anno a Modena, specialmente dopo che nel 1837 era stato costituito un attivissimo comitato dell'*Opera della Propagazione della fede* (77). Egli rimase sempre legato a Modena, dove aveva lasciato parenti ed amici, e per molto tempo le *Memorie di religione, di morale e di letteratura* pubblicarono sue corrispondenze sullo stato religioso e politico degli Stati Uniti (78). Nel 1853 gli fu offerta la sede vescovile di Quincy, che rifiutò. Quindici anni dopo venne eletto vescovo di Green Bay, dove si spense nel 1873 (79).

A Modena i Redentoristi presero dimora nel locale appositamente approntato per loro nell'ex convento dei Francescani, edificio adibito ad abitazione del personale di corte. Iniziarono il loro ministero il 19 marzo 1835 e continuarono fino all'estate, quando la cappella di S. Margherita venne chiusa provvisoriamente per restauri (80). Ben presto la piccola comunità si accrebbe di nuovi elementi: il 20 settembre 1835 giunsero dal Belgio il p. Menezes (81) e il chierico Valle (82); e il 18 dicembre, dalla Svizzera, il p. Drick (83). Ad

(76) A.C.A.M., *Repertorio dei rescritti*, L (1822-1842) p. 245: I VI 1842; p. 364: 26 I 1843 *Rescritti*, fil. 5293.

(77) G. PISTONI, *L'attività missionaria nelle diocesi di Modena e Nonantola*, Modena 1967, 17-18.

(78) Le corrispondenze del Mølcher vennero pubblicate anonime fino al 1853, quando le *Memorie* annunziarono che era lui «quel missionario, dalle cui private lettere» erano stati tante volte tratti «veraci ed importanti ragguagli delle cose d'America». *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, Serie III, t. XV, fasc. 45 (1853) 476-477. Probabilmente l'anonimato era una misura prudenziale, per evitare rappresaglie da parte della «schiuma dell'Europa, i fuggiaschi delle passate rivoluzioni [...] venuti sulle sponde del Mississipi». *Ibid.*, t. XII, fasc. 36 (1851) 474. Sulla partecipazione del Mølcher al concilio provinciale di Baltimora del 1846 e su un suo viaggio in Europa alla ricerca di fondi, cfr *Ibid.*, t. IV, fascicoli 11-12, pp. 454-455.

(79) *Ibid.*, t. XV, fasc. 45 (1853) 476-467. Dal 1847 al 1866 il Mølcher ricoprì la carica di vicario generale di Saint Louis, e nel 1858 partecipò al concilio provinciale celebrato in quella città in qualità di *promotore*. *Ibid.*, t. IV, fascicoli 11-12, 454-455; J.B. CODE, *op. cit.*, 200.

(80) A.G., XXII, R, 10, pp. 3, 9.

(81) Sul p. Francesco Saverio Menezes (1806-1863) cfr A.G., XII B 7, XXIII, V; *Analecta* 9 (1930) 168; 15 (1936) 79-80; *Spic. hist.* 4 (1956) 47; 13 (1965) 270, 273-274, 278, 280; 14 (1966) 198.

(82) Sul p. Giuseppe d'Oliveira Valle (1810-1870) cfr *Spic. hist.* 2 (1854) 89 n. 5; 4 (1956) 44 n. 5; 13 (1965) 273 n. 6.

(83) Sul p. Adalberto Drick (1807-1888) cfr *Spic. hist.* 4 (1956) 57 n. 37.

essi si aggiunsero il 28 gennaio 1836 il p. Walleczek (84) e il fratello Giovanni Kotlabà (85). Durante il suo breve soggiorno a Modena, il p. Menezes si occupò dell'assistenza agli esuli politici portoghesi, stabilitesi in città e viventi delle elargizioni della « carità politico-cristiana » del duca (86). Ben presto i padri furono chiamati a prestare la loro opera anche fuori degli angusti confini del ducato: il 20 marzo 1836 Mangold e Drick si recarono a Bologna, su invito del gen. Salis (87), per predicarvi un corso di esercizi alle truppe svizzere al servizio del papa, cosa che si ripeté anche negli anni seguenti (88).

(84) Sul p. Matteo Walleczek (1808-1866) cfr A.G., Catal. XI, 1, 13; P.A., XII, 5^b.

(85) Sul fr. Giovanni Kotlaba (1815-1870) cfr [A. WALTER] *Villa Caserta*, Roma 1905, 97-98.

(86) Da quel campione del legittimismo che era, Francesco IV accolse nel suo Stato e soccorse gruppi di legittimisti spagnoli, francesi e portoghesi. Questi ultimi raggiunsero il numero di 167. J.A. DA SILVEIRA, *L'emigrazione portoghese in Italia, ossia la carità politico-cristiana del duca di Modena continuata nel suo degno successore Francesco V. Omaggio della riconoscenza portoghese offerto dal cavaliere J.A. Da Silveira. A servire di documento alla continuazione delle memorie storiche intorno alla vita di Francesco IV*, Torino 1852, 29, 32-34, 36, 42-43; G. MANNI, *op. cit.*, 222. Il dott. De Gama, emigrato portoghese, fondò a Modena un periodico che intendeva essere il portavoce del legittimismo lusitano: *O precursor, miscellanea de critica, de litteratura e de politica*. Il primo numero apparve il 3 VIII 1835, ma la pubblicazione venne sospesa in ottobre, allorché il De Gama, che era allo stesso tempo direttore e redattore, decise di trasferirsi a Londra, dove gli sarebbe stato più facile documentarsi sulla situazione in Portogallo. Con una punta d'orgoglio comunicava che gli articoli del periodico erano stati tradotti in sei lingue diverse, e pubblicati dai giornali d'Italia, Svizzera, Francia, Germania, Spagna e Inghilterra. *O precursor* veniva stampato a Modena dalla tipografia Camerale, anche se il redattore datava i suoi articoli dalla Svizzera. *La Trivella, strenna almanacco modenese per l'anno 1883*, a. VII, Modena 1882, 31-32. *O precursor* del 6° numero (ottobre 1835) alle pagg. 139-140 dava notizia della messa celebrata dal p. Menezes nella cappella di S. Margherita il 26 X 1835, genetliaco dell'ex re Michele, con la partecipazione della comunità portoghese. Al vangelo il celebrante esortò gli emigrati a perseverare sulla via dell'onore. Singolare l'accompagnamento corale: « Durante a Missa tocou-se por muitas vezes o hymno Realista, cuja Música ao mesmo tempo guerreira, tocante e magestosa não offendeu a delicadeza Italiana. Alguns olhos se humedecerão, onvido aquelles accentos magicos; e mais de um emigrado fazendo echo aos accordes dos instrumentos, ia repetindo com o coração aquellas estrophes eternas: *Por vós, pela patria O sangue daremos; Por gloria solemos Vencer ou morrer* ». Cfr anche A.G., XXII, R 10, p. 10.

(87) Vari membri della nobile famiglia svizzera Salis sono legati alle vicende del primo tentativo di penetrazione della Congregazione del SS. Redentore in Svizzera. I *Monumenta hofbaueriana* menzionano un Giovanni von Salis (VI, 95, 96, 100), il conte Francesco von Salis-Zizers (1777-1845) (VI, 149), il conte Vincenzo von Salis-Sils (VI, 111, 118, 137, XIV, 155), il conte Rodolfo von Salis-Soglio (VI, 98; XIV, 148), e il conte Giovanni von Salis-Soglio (1776-1855) (VI, 131, VII, 7). Quest'ultimo, che fu grande amico dei Redentoristi, si era stabilito a Modena verso il 1841, ricoprendo importanti cariche nella corte e nel governo ducale. T. BAVARD DE VOÏO, *op. cit.*, IV, 250-253. Al servizio del duca venne assunto anche il conte Giovanni Olderico von Salis-Seewis, in qualità di maggiore comandante il battaglione Reali Cacciatori Volontari del piano di Modena. Il 13 marzo 1837 egli abjurò il calvinismo nelle mani del can. Pietro Raffaelli. Alla cerimonia, che si svolse nella cappella di S. Margherita, funsero da testimoni il conte Giovanni von Salis-Soglio e il p. Adamo Mangold. A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 1415/9. Sulla famiglia Salis, cfr *Historisch-Biographisches Lexikon der Schweiz*, VI, Neuenburg 1931, 15-20.

(88) Si trattava del 1° Reggimento svizzero. Molti soldati, resisi conto durante gli esercizi della difficoltà di conciliare i doveri della coscienza con quelli della professione

Ad ogni buon conto, per assolvere il compito per il quale erano stati chiamati a Modena sarebbero bastati due soli padri. Quale era dunque il motivo per cui si continuava ad inviare personale, sottraendolo a comunità che ne erano scarsamente provviste? (89). Con ogni probabilità i transalpini intendevano in tal modo porre le premesse per l'attuazione di un piano più vasto di sviluppo della Congregazione nell'Italia settentrionale. Facendo il primo passo e mettendo in un certo senso il governo generale di fronte al fatto compiuto, confidavano di vincerne la resistenza e di indurlo a concedere, anche se con riluttanza, quell'invio di personale italiano che invano era stato sollecitato da anni.

Questa ipotesi trova una conferma nella lettera che il p. Doll inviò al rettore maggiore il 9 marzo 1835, esattamente una settimana dopo il suo arrivo a Modena, nella quale esponeva i motivi della venuta sua e degli altri confratelli (90): assistenza spirituale ai tedeschi, e, soprattutto, realizzazione della fondazione di Finale, dalla quale erano da attendersi i molti vantaggi che enumerava. Al primo posto poneva una considerazione che sapeva particolarmente gradita al rettore maggiore: « Il duca essendo molto portato per le missioni, spero che in questo paese si potrebbe operare un gran bene per le anime ». E aggiungeva: « Vi è ancora un altro guadagno in questa fondazione, poiché Modena essendo una Terzogeneritura dell'Austria (91) non si troverebbero tante difficoltà in mandare soggetti da Vienna a Finali (sic); ancora si può osservare che, essendo la Congregazione fondata in Modena, vi sarebbe speranza per la dilatazione di essa nel regno Veneto et Lombardo, paese del tutto destituito de' missionari e di altri religiosi ». Tali prospettive giustificavano dunque la richiesta che avanzava « istantemente, di promettere a mandarci in aiuto due valenti predicatori, perché in quanto al confessionale [e] alla istruzione io credo che alcuni de' nostri sarebbero in poco tempo in caso di abilitarsi per questo ministero ». Un mese dopo, il 7 aprile, il p. Doll riferiva al rettore maggiore le impressioni tratte dalla recente visita fatta a Finale, in compagnia del p. Mangold (92). La cittadina era « sproveduta di spiritual aiuto », essendo affidata alle cure di un solo par-

di mercenari, chiesero il congedo e tornarono alle loro case. Alcuni protestanti furono ammessi nella Chiesa cattolica. Lettera del p. Doll al rettore maggiore, Modena 30 IV 1836. A.G., X, D, 10.

(89) Lettera del rettore maggiore al p. Passerat, 15 X 1835. A.G., IX, C, 103.

(90) A.G., X, D, 4.

(91) In realtà, in base al trattato austro-estense dell'11 V 1753, il ducato di Modena doveva restare un'entità separata dall'Austria. L. AMORTH, *Modena capitale*, Modena 1961, 88-89.

(92) A.G., X, D, 5.

roco, coadiuvato da due cappellani. La popolazione era « docile, ma come gregge senza pastore », e la zona una delle « più fertili d'Italia ». Riguardo ai locali messi a disposizione dal duca, il p. Doll notava : « la chiesa [è] bellina e in buon stato, la fabbrica del convento ha bisogno di riparazione. Sua Altezza Reale ha promesso di spedirvi uno de' suoi architetti per accomodare la casa secondo il nostro parere e bisogno, e di far una fondazione sufficiente per 12 sacerdoti e 7 fratelli laici, e sua intenzione è che una parte de' sacerdoti si occupasse in far delle missioni, l'altra restasse a casa per dar aiuto spirituale ai Finalesi ».

Il punto principale restava comunque quello del personale da distaccare a Finale : « In quanto alla difficoltà di trovar un numero bastante de' soggetti, io sarei di parere che i nostri padri portoghesi (93) in nessun paese fossero meglio impiegati che in questo ducato. Il P. Pilat non sta troppo bene nella Belgia [...] lui, che sa bene anche l'italiano, e due o tre altri portoghesi, il P. Weidlich che sta a Vienna, come ancora due altri tedeschi che sanno la lingua, e forse qualcuno della Svizzera, che sono così malamente esposti come cappellani contro le regole del nostro Istituto (94), che sono versati nella lingua italiana potrebbero bene venire in nostro soccorso. Il principale aiuto però vogliamo aspettare dalle cure paterne di Vostra Riverenza in mandarci almen uno o due valenti predicatori ». E concludeva : « Io, considerando il tutto, non posso niente dubitare che non vi sia la provvidenza divina, che vuole procurare a questa gente derelitta soccorso, e alla Congregazione una casa, che serva di mezzo per unire i nostri soggetti ultramontani con quei dell'Italia ».

Non conosciamo il contenuto della risposta del rettore maggiore inviata il 28 aprile 1835 (95), ma dovette essere rassicurante, dal momento che il 30 ottobre il p. Doll gli comunicava di aver dato corso agli ordini ricevuti, iniziando i preparativi per la fondazione di Finale. Si prevedeva che i lavori di restauro degli edifici si sarebbero conclusi in primavera. Nell'estate precedente il duca aveva incontrato a Vienna il p. Passerat, e gli aveva promesso un'altra fondazione, qualora quella di Finale fosse ben riuscita. Era dunque

(93) Sul primo tentativo di penetrazione della Congregazione in Portogallo cfr J.M. D'OLIVEIRA VALLE, *Stabilimento della nostra Congregazione nel Regno di Portogallo nell'anno 1826 e sua permanenza in esso sino al 1833*, con introduzione e note di A. SAMBERS, in *Spic. hist.* 13 (1965) 249-297.

(94) T. LANDTWING, *Die Redemptoristen in Freiburg in der Schweiz (1811-1847)*, Roma 1955, 89-92.

(95) In margine alla lettera del p. Doll del 7 IV di legge : « Risposto a' 28 aprile 1835 ». A.G., X, D, 5.

quanto mai necessario che la Congregazione figurasse bene, specialmente agli inizi, e per questo motivo il p. Doll rinnovava la richiesta di predicatori italiani. Ma le sue speranze per ora non erano destinate a realizzarsi.

Egli ignorava ancora che qualche settimana prima (il 15 ottobre) il rettore maggiore aveva scritto al p. Passerat, manifestandogli lo stupore provato nell'apprendere che erano stati trasferiti nel ducato il p. Menezes e il chierico Valle, sottratti alle già scarse forze operanti nel Belgio (96). A metà dicembre il p. Doll scriveva al rettore maggiore esternando l'imbarazzo in cui era venuto a trovarsi, nell'apprendere che non sarebbero più venuti i confratelli italiani attesi, tanto più che ne aveva già annunciato l'arrivo al sovrano. Questi, dal canto suo, aveva preso tanto a cuore le sorti della Congregazione, da impegnarsi a suggerirne all'imperatore l'introduzione nel Lombardo-Veneto (97).

Ma tali ragioni non modificarono l'atteggiamento del governo generale, che dovette giudicare un po' eccessivi l'ottimismo e l'entusiasmo dei transalpini, che avrebbero finito col trascinarlo ad assumersi impegni del tutto superiori alle concrete possibilità.

Il suo ripensamento dovette anche essere influenzato dalla testimonianza di fr. Giovanni Del Drago, che si era recato a Finale nel corso di un viaggio compiuto nell'Italia settentrionale per raccogliere offerte da destinare alla causa di canonizzazione del Fondatore (98). Egli riportò un'impressione negativa sul clima di Finale e sull'ubicazione della casa offerta alla Congregazione, posta presso l'argine del Panaro. Il p. Doll cercò di dissipare ogni timore, ricorrendo anche ad un argomento *ad hominem*: gli abitanti di Napoli

(96) A.G., IX, C, 103.

(97) Modena, 14 XII 1835. A.G., X, D, 7.

(98) Nell'A.G. (XXIX, 50) si conserva un registro delle offerte ricevute e delle spese sostenute per la causa di canonizzazione di S. Alfonso. Queste ultime ammontarono a scudi romani 26.149 circa, in parte coperte dai 9.660 scudi offerti direttamente da vescovi e da privati, o raccolti per mezzo di questue, effettuate in tutta Italia da alcuni padri e fratelli autorizzati dal rettore maggiore. Tra questi vi era fr. Giovanni Del Drago (n. 1792, prof. 1823), che dal gennaio al novembre del 1835 raccolse circa 1000 scudi. Il suo passaggio è segnalato a Imola, Novara e Torino. Il suo arrivo a Modena venne annunciato il 23 IV da *La voce della verità*. Allorché partì per Reggio (11 maggio), venne munito di commendatizia del vescovo di Modena per il confratello della vicina città. A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 1192/8. Da Modena vennero offerte anche in seguito, attraverso i padri di quell'ospizio. Particolarmente significativo il contributo finanziario del Piemonte, che testimoniava l'ascendenza esercitata dalla dottrina di S. Alfonso su larghi strati di quel clero. Cfr anche [A.P. FRUTAZ] *Positio super Introductione Causae et super Virtutibus Servi Dei Pii Brunonis Lanteri* (S. Rituum Congregatio, Sectio historica n. 63), Città del Vaticano 1945, 43*-48*, 55-56, 561-565; J. GUERBER, *art. cit.*; G. LARDONE, *S. Giuseppe Cafasso moralista, nel suo ambiente storico (Quaderni di teologia morale n. 5: Morale e pastorale alla luce di S. Giuseppe Cafasso)*, Torino 1961, 9-42; O. GREGORIO, *Maria Cristina di Sardegna propaga il culto di S. Alfonso*, in *Spic. hist.* 12 (1964) 389-394.

non avevano certo abbandonata la città, nonostante che si trovassero sotto la continua minaccia delle eruzioni del Vesuvio (99). Dopo altre insistenze giunse finalmente l'assicurazione del rettore maggiore circa l'invio di due padri italiani (100). Intanto a Finale i lavori procedevano speditamente, e l'inaugurazione della nuova casa venne fissata per il 2 agosto 1836 (101).

4. Fondazione di Finale.

Tra le ragioni che avevano indotto il duca a propugnare con tanta insistenza la venuta dei Redentoristi a Finale, vi era la difficile situazione religiosa, venutasi ivi a creare in conseguenza degli avvenimenti del periodo repubblicano e napoleonico. La cittadina, posta sulla riva destra del Panaro, contava circa 7.000 abitanti (102), dediti alla lavorazione della seta e della canapa, oltre che all'agricoltura e al commercio dei suoi prodotti. Una fiera annuale (30 settembre-2 ottobre) richiamava i mercanti anche dal limitrofo territorio pontificio (103).

L'assistenza religiosa era affidata ad un arciprete, che, secondo una consuetudine durata quasi ininterrottamente dall'anno 1700 fino al 1891, era scelto fra i sacerdoti appartenenti alle più distinte famiglie cittadine (104). Sotto l'Antico Regime, più che ad un impegno diretto nella cura d'anime, che veniva affidata ad alcuni col-

(99) Lettera al rettore maggiore, Modena 29 I 1836, A.G., X, D, 8.

(100) Lettere del p. Doll al rettore maggiore del 20 II e 30 V 1836. A.G., X, D, 9-10. Il rettore maggiore scriveva il 20 maggio al p. Passerat: « De auxilio Mutinae expetito, noli esse ultro sollicitus. Scripsi ad R. Patrem Doll ut mihi indicet tempus in quo domus civitatis Finale, recenter restaurata, incoli possit, ad hoc ut duo patres a me designati, illuc pergere sciant ». A.G., IX, C, 107.

(101) Il p. Mangold e il p. Doll raccomandavano che i due confratelli raggiungessero Modena entro luglio. A Roma il gen. Salis li avrebbe forniti del denaro necessario, per conto di Francesco IV. Lettere al rettore maggiore del 22 e 26 VI 1836. A.G., X, D, 11-12.

(102) In una lettera del vescovo al ministro del Culto del 28 V 1808 si legge che la parrocchia di Finale contava 7.000 anime, di cui 5.000 in città. A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 321. Nel 1850 il Roncaglia affermava che il comune di Finale contava 11.318 abitanti, compresi 30 ecclesiastici e 188 militari. Gli acattolici erano 201, di cui 12 protestanti e 189 ebrei. Questi ultimi erano diminuiti di 32 unità, in confronto al 1792. C. RONCAGLIA, *Statistica generale degli Stati estensi*, II, Modena 1850, 92-93. Cfr anche *Spic. hist.* 4 (1956) 44.

(103) *Nuovo dizionario geografico-storico-commerciale*, t. II, parte II, Venezia 1828, 637. Il commercio della zona era favorito dal canale Naviglio che univa Modena al Panaro, affluente di destra del Po. *Ibid.*, t. I, parte II, Venezia 1827, 647; t. III, parte III, Venezia 1826, 1249. Dalla cronaca della casa di Finale risulta che, fin verso il 1850, i membri della comunità si servivano nei loro viaggi della « barca, che va tutte le settimane dal Finale a Modena », mentre in seguito si servirono dell'*omnibus*, o « vettura della Società ». A.G., XXII, R, 10, pp. 58, 92, 112, 336.

(104) Lettera dell'arciprete Giambattista Grillenzoni al vicario generale, Finale 11 VII 1805. A.C.A.M., *Filze delle relazioni sullo stato materiale e formale delle parrocchie della diocesi di Modena*, D. 7.

laboratori, era tenuto a coordinare l'attività del numeroso clero locale e ad assicurare il funzionamento di varie istituzioni di pubblica utilità. La sua posizione era più vicina a quella di un vescovo, ad esempio di quello della vicina Carpi, che non a quella di un semplice parroco. Contribuiva ad accrescerne il prestigio il fatto che la chiesa arcipretale fosse un *duomo*, ove erano eretti un capitolo di canonici e un consorzio sacerdotale addetti all'ufficiatura corale (105).

Un uso invalso da tempo immemorabile esentava l'arciprete dalla predicazione e dalla catechesi (106): la spiegazione del vangelo al popolo nei giorni festivi, « per pratica antica », era compito del « cappellano di campagna », mentre il catechismo agli adulti era affidato, sempre « da molti anni », al sacerdote che insegnava la retorica nelle scuole pubbliche. Gli altri maestri, i cappellani e qualche chierico insegnavano in duomo il catechismo ai fanciulli, sotto la vigilanza del sacerdote « prefetto della dottrina », mentre i cappellani delle confraternite del SS. Rosario e della Buona Morte si occupavano, nelle rispettive chiese, del catechismo alle fanciulle, con la collaborazione delle « maestre di lavoro e di educazione ». In città vi erano altre tre confraternite, ciascuna assistita da un cappellano e provvista di chiesa propria. In otto oratori rurali veniva celebrata la messa nei giorni festivi, e i sacerdoti vi insegnavano il catechismo ai fanciulli dei dintorni.

La città aveva scuole pubbliche bene organizzate, oltre a vari luoghi pii, come il Monte di Pietà, l'ospedale, l'opera dei poveri

(105) A.S.M., *Giurisdizione sovrana*, fil. 7, n. 1/4: *Ordini, istruzioni e regolamenti dal 1762 al 1796*, 803-805. Il capitolo di Finale, fondato nel 1524, era stato eretto canonicamente soltanto il 18 VII 1757 da Benedetto XIV, che gli aveva concesso il titolo di *insigne*. Lo componevano dodici « canonici qualificati, cioè delle famiglie cittadine [che avevano diritto] all'accesso ne' consigli della comunità », e dodici « consorziali ossia mansuonari ». A.C.A.M., *Consorzi: Comuna de' Sacerdoti del Finale* (1778). Il capitolo venne soppresso il 12 VI 1798; canonici e consorziali ottennero un vitalizio mensile di L. milanesi 25. Dal canto suo, il governo repubblicano incamerò i beni del capitolo, dell'annua rendita di L. 19.872 circa. A.C.A.M., *Filze delle relazioni* cit., Relazione del 2 IV 1804; G. ORLANDI, *op. cit.*, 101.

(106) Nel 1805 l'arciprete Grillenzoni, che intendeva rinunciare alla carica, segnalava alla curia vescovile un sacerdote in grado di succedergli, indicando anche le difficoltà che avrebbe incontrato: « L'infelicità de' tempi, ma più di tutto questa città, circondario o appressanza, fa sì ch'io non vegga chi sostituir si possa nell'impiego mio fuori del signor canonico D. Luigi Grossi, il quale a dir vero non saprei se atto sii a predicare, far catechismi, etc., e quand'anche lo sii, come forse lo sarà, se avrà poscia il coraggio di affrontare il pubblico, ma in fondo poi quivi ciò non abbisogna, giacché da 80 anni a questa parte i miei antecessori non lo hanno accostumato, né il paese potrebbe far le meraviglie. Per il restante egli è pieno di ottime qualità, pratico nelle funzioni di chiesa, avente non pochi (sic) lumi nella liturgia ecclesiastica, ben nato, meglio educato, onesto, attivo e comodo; di più, avendo dati la sua famiglia varii arcipreti, sembra in qualche parte ne ebbi un diritto. Se aggradir possi nel generale, e chi lo sa! Ma l'appagar tutti non è facile, ed il volgo alla fine è cosa insignificante, spesso dice e ridice, poscia si adatta, stantecché nella condizione umana è impossibile l'esser indefettibile ». Lettera al vicario generale, Finale 11 VII 1805. A.C.A.M., *Filze delle relazioni* cit., D 7.

mendicanti e delle orfanelle. Al beneficio parrocchiale e a quelli del capitolo e del consorzio si aggiungevano altri venti benefici semplici e cappellanie, le cui entrate erano destinate a particolari finalità di culto e di beneficenza (107). La città contava tre case religiose, di cui una di monache di clausura (108).

Nel giro di pochi anni tutte queste strutture vennero sconvolte dalle autorità repubblicane e napoleoniche. In pratica, tutto il peso della cura pastorale della vasta e popolosa parrocchia venne a gravare sull'arciprete e sui due cappellani curati, specialmente via via che tra il clero la morte apriva dei vuoti che la mancanza di vocazioni impediva di colmare (109). Se fino allora la carica arcipretale era stata ambita, allorché nel 1803 venne a morte don Orazio Paltrinieri (110) si stentò a trovargli un successore. Don Giovanni Battista Grillenzoni accettò soltanto per le insistenze della curia vescovile, manifestando ben presto l'intenzione di dimettersi (111).

Gli succedette don Giovanni Antonio Torricelli (112), che resse la parrocchia per oltre un quarantennio, ed accolse i Redentoristi allorché vennero a stabilirsi a Finale. Nei loro confronti si dimostrò sempre generoso e comprensivo, adoperandosi in ogni maniera per evitare quei contrasti che sogliono manifestarsi con tanta frequenza tra il clero diocesano e i religiosi, quando si trovano ad operare nello stesso luogo (113). Del resto, egli non doveva essere estraneo alla

(107) *Ibid.*, relazioni 25 I 1792 e 1800.

(108) Gli Agostiniani vennero soppressi dalla Repubblica Cisalpina, le monache di S. Chiara e i Cappuccini nella generale soppressione del 1800. A quella data, questi ultimi costituivano l'unica comunità religiosa maschile superstite, non solo a Finale, ma nell'intera diocesi. A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 213, 321. In precedenza, il governo ducale aveva soppresso i Conventuali (1768), gli Osservanti (1771) e i Minimi (1783). G. ORLANDI, *op. cit.*, 102-103, 197-208.

(109) D. Antonio Paltrinieri, nipote dell'arciprete Orazio Paltrinieri, scriveva così alla curia vescovile nel 1802: « Rapporto ai chierici, che la circolare invita a Modena a profonde ed ecclesiastiche istruzioni pel corso de' loro studi, il Finale per sua disgrazia non ha alcuno ad offrirne per ora, e pur troppo non v'è molta speranza di averne ». A.C.A.M., *Filze delle relazioni* cit. D 7, lettera del 9 XI 1802.

(110) Era nato a Finale verso il 1721, e dal 1774 vi ricopriva la carica di arciprete. Negli ultimi anni la sua attività pastorale fu ridotta, a causa del precario stato di salute. A.S.M., *Giurisdizione sovrana*, fil. 7, n. 1/4: *ordini, istruzioni e regolamenti dal 1762 al 1796*, p. 803.

(111) La sua corrispondenza con la curia è conservata in A.C.A.M., *Filze delle relazioni* cit., D 7. Nel 1807 fece restaurare a sue spese la facciata del duomo, come si apprende dalla lapide ivi posta. Morì il 9 V 1817, dopo aver rinunciato alla parrocchia nel 1812. Queste e altre notizie sulla parrocchia di Finale mi sono state fornite dal cav. Piero Gigli, per interessamento dell'arciprete don Aldo Luppi.

(112) Nato a Castelnuovo Rangone, fu rettore della parrocchia dei SS. Faustino e Giovita presso Modena, prima di passare a Finale. Morì a 66 anni il 21 III 1853. *Ibid.*

(113) L'unico contrasto coi Redentoristi, segnalato nella pur diffusa cronaca della casa di Finale, fu quello relativo alla regolamentazione dell'ammissione dei fanciulli alla prima comunione. Nel dicembre 1837 il Torricelli comunicò ai padri che lo riteneva suo diritto esclusivo, « ma la cosa terminò amicamente ». Il p. Chilletti, estensore della cro-

iniziativa della venuta dei Redentoristi. Fin dal 26 febbraio 1818 le autorità comunali si erano rivolte al vescovo, pregandolo di interporre la sua mediazione in favore dell'apertura di un collegio di Barnabiti a Finale, da cui la città avrebbe tratto un doppio vantaggio: dei validi insegnanti per le scuole, e dei collaboratori del parroco nel ministero non strettamente parrocchiale (114). Trasmettendo la richiesta alle autorità governative, mgr Cortese esponeva le difficoltà in cui ci si dibatteva a Finale: in seguito alla scomparsa di molti dei quaranta sacerdoti che la parrocchia contava all'inizio del secolo e alla soppressione di tutte le case religiose, il peso pastorale si era fatto insostenibile per il parroco. Mancavano i cappellani, mancavano le scuole; i fondi destinati al culto e alla beneficenza si erano assottigliati in maniera preoccupante, e occorreva quanto prima intervenire con adeguati provvedimenti (115).

Non sappiamo se il governo estense prese in considerazione la proposta della comunità di Finale, appoggiata anche da mgr Giuseppe Baraldi (116). E' comunque certo che i Barnabiti non si stabilirono mai a Finale. Il problema delle scuole venne risolto con la fondazione di un seminario vescovile, affidato ad una Congregazione di Oblati (117). Restava insoluto quello del soccorso al parroco nel ministero pastorale. Data la difficoltà di trovare istituti religiosi disposti a stabilirsi nel ducato, a causa della scarsità di personale che tutti accusavano dopo tante traversie sofferte, era comprensibile la costanza con la quale Francesco IV si adoperò per indurre i Redentoristi ad accettare questa nuova fondazione: a Finale essi avrebbero coadiuvato il parroco, senza trascurare l'attività specifica del loro istituto, cioè la predicazione delle missioni parrocchiali (118).

naca dal 1843 al 1855, scriveva di lui nel 1851: «lungi dall'averci mai suscitato alcun contrasto, come suol accadere, ci ha mai sempre favoriti ed aiutati e messi in credito», e, per tale ragione, gli «siam debitori di speciale attaccamento». A.G., XXII, R, 10, pp. 181-182. Nel testamento si ricordò dei Redentoristi, destinando loro alcuni volumi della sua biblioteca. Lettera del nipote Alessandro Torricelli al rettore, 13 IV 1853. A.G., XXII, R, I, n. 7.

(114) La comunità di Finale desiderava che i Barnabiti ripristinassero l'insegnamento della filosofia e della teologia morale, che in passato era stato affidato agli Agostiniani e ai Cappuccini ivi residenti. *Ibid.* A.S.M., *Giurisdizione sovrana*, fil. 5408/103, lettera di mgr Cortese al ministro Munarini, 6 V 1794.

(115) Lettera del vescovo alle autorità governative, 6 III 1818. A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 619.

(116) Mgr Giuseppe Baraldi, bibliotecario ducale, prese parte alla elaborazione del piano per dare una nuova e più valida impostazione alle scuole di Finale, suggerendo di rivolgersi ai Barnabiti per ottenere il personale necessario.

(117) G. PISTONI, *Il seminario metropolitano di Modena* cit., 80-82, 87-88, 170-171, 175-176. Il seminario di Finale, aperto nel 1822, venne posto nell'ex convento degli Agostiniani e assorbì le scuole ginnasiali della città. Quelle elementari rimasero nell'ex convento dei Frati Minori Conventuali fino al 1835. A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 450; A.G., XXII, R, 11 b, p. 7.

(118) A Finale erano state tenute missioni fruttuosissime, nel 1814 dalla *compagnia*

Gli edifici messi a loro disposizione consistevano nella chiesa e nel convento dei Frati Minori Conventuali, ceduti alle Opere pie di Modena dopo la soppressione del 1768. Nel 1770 erano passati alla comunità di Finale che li aveva destinati ad uso scolastico. Per questo motivo, tanto la chiesa che il convento continuarono anche in seguito ad essere detti *delle scuole* (119). Allorché il 27 luglio 1836 i Redentoristi vennero a stabilirsi nella città, i restauri ai locali erano già stati ultimati sotto la direzione dell'architetto ducale Parisi. L'inaugurazione ufficiale ebbe luogo il 2 agosto, festa del Beato Alfonso, con la partecipazione delle autorità locali e di varie personalità venute appositamente da Modena (120).

La comunità era formata dal superiore, p. Doll, dai padri Mangold, Drick, Walleczeck e Valle, e dal fratello Antonio Grillayer. Ad essi si aggiunsero il 20 agosto il padre Francesco Weidlich (121), e i fratelli Giorgio Scherr (122) e Giovanni Kotlabà. Erano tutti stranieri, e nessuno dei padri era in grado di predicare in italiano. Ciò impediva praticamente qualsiasi attività apostolica esterna, acuendo il desiderio che si attuasse al più presto la venuta del personale italiano promesso dal rettore maggiore.

Ma l'attesa era destinata a protrarsi ancora per vari mesi, e solo dopo rinnovati appelli fu possibile ottenere temporaneamente tre padri per predicare una missione in città. Si trattava di Ignazio Sortino (123), Emanuele Baldari (124) e Vincenzo La Notte (125), che giunsero il 22 aprile 1837. La missione, iniziata il 29 aprile,

del bolognese mgr Arrighi, e nel 1822 da tre Gesuiti. A.S.A.M., *Fondo Cortese*, fil. 147/63; A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 450.

(119) La decisione di sopprimere sedici case religiose, presa dal governo ducale nel 1768, venne motivata come attuazione delle norme contenute nella bolla di Innocenzo X *Instaurandae*, del 20 X 1684. Sembra però che la casa dei Conventuali di Finale fosse inclusa nella lista « principalmente per opera di certo Filippo Grillenzoni, sotto il pretesto che detti Padri introducessero nello Stato articoli di contrab[b]ando ». A.G., XXII, R, 9 b, p. 6; A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 28; G. ORLANDI, *op. cit.*, 197-198. I fabbricati, già appartenenti ai Conventuali, vennero ceduti a livello alla comunità di Finale il 6 VII 1770, per l'annuo canone di L. 600. A.S.M., *Archivio austro-estense, Intendenza generale*, fil. 4989, *liquidazione del patrimonio ecclesiastico*; A.G., XXII, R, 9 b, pp. 13-14. Ai Redentoristi venne ceduto anche un terreno di circa 47 tavole, annesso alla casa. A.G. II, R, 1, n. 3. La cessione avvenne con rogito Albarelli del 21 X 1836, perfezionato il 9 XI 1836. A.G., XXII, R, 1^a; XXII, R, 9 b, p. 14.

(120) La messa solenne venne celebrata dal can. Pietro Raffaelli. Assistette pontificalmente mgr Fortunato di S. Bonaventura, esule arcivescovo di Evora (Portogallo). Il panegirico venne detto dal can. Ludovico Camurri di Modena. A.G., XXII, R, 9 b, pp. 15-25.

(121) Sul p. Francesco Weidlich (1796-1848) cfr *Spic. hist.* 4 (1956) 56.

(122) Sul fr. Giorgio Scherr (1792-1859) cfr *Catal.* 1852, 83; 1859, 74.

(123) Sul p. Ignazio Sortino (1804-1838) cfr *Spic. hist.* 4 (1956) 47.

(124) Sul p. Emanuele Baldari (1796-1871) cfr A.G., LVI, *Stato personale 15, Provincia Neapolitana*, 2 (1884), p. 29.

(125) Sul p. Vincenzo La Notte (1811-1850?) cfr *Spic. hist.* 4 (1956) 51.

durò 28 giorni ed ebbe pieno successo: « Finale cambiò allora faccia, il fervore religioso alla fine della missione era al suo colmo nel popolo, e non pochi scandali si videro tolti. Della classe bassa si può dire che non restò alcuno senza confessarsi dai nostri Padri [...] Della classe dei signori soltanto 4 o 5 si confessarono dai missionari (ed anche dopo proseguirono a dirigersi dai nostri Padri) sebbene quasi tutti siano intervenuti alla comunione generale, più per motivi politici che religiosi ». A ricordo della missione venne eretto un *calvario*, che, secondo l'uso dei missionari napoletani, era formato da cinque croci. Le spese vennero sostenute da alcuni signori della città, « da alcuni per motivo di religione, e da altri di politica » (126). Il 28 maggio, prima domenica dopo la conclusione della missione, la chiesa si riempì di gente venuta nella convinzione che la predicazione continuasse.

Tale fatto, che era indice delle buone disposizioni del popolo e del suo desiderio di udire « la parola di Dio », indusse il p. Sortino a suggerire al rettore maggiore di permettere al p. Baldari di restare a Finale, in qualità di predicatore. Il permesso, accordato per due mesi, venne prolungato in seguito (127). Quando nell'agosto 1838 il p. Baldari fece ritorno nel Regno delle Due Sicilie, venne sostituito dai padri Mangold, Weidlich e Valle, ma con scarsi risultati, dato che il popolo stentava a comprenderne la pronuncia (128). Furono rinnovate le richieste di padri italiani, ma invano (129).

Probabilmente i transalpini si erano illusi che tutto sarebbe stato più facile. Alla fiduciosa attesa di collaborazione da parte dei confratelli italiani, pian piano si sostituì nel loro animo un senso di delusione e di sfiducia nei confronti del governo generale, colpevole, secondo loro, di non rendersi conto della gravità della situazione, né di apprezzare i vantaggi che si sarebbero potuti trarre dalle circostanze.

(126) Cfr *Sptc. hist.* 4 (1956) 62-63.

(127) *Ibid.*, 50. In realtà il p. Sortino, superiore della casa di Spoleto, non desiderava avere nella sua comunità il p. Baldari. Lettera al rettore maggiore del 4 X 1837. A.G., VIII, C, 26. Cfr anche lettera del p. Doll al rettore maggiore, del 30 VII 1837. A.G., X, D, 23. Il p. Baldari rimase a Finale fino all'inizio di agosto del 1838. A.G., XXII, R, IX b, 45. Come predicatore aveva molto successo, tanto che la chiesa non poteva contenere tutti i fedeli che accorrevano ad ascoltarlo; specialmente in certe solennità era necessario « mettere un gran tendone alla facciata della chiesa, per difendere la gente dal sole ». A.G., X, D, 28; lettera del p. Doll al rettore maggiore, 28 V 1838. In città non vi era altra predicazione che quella dell'avvento e della quaresima. A.G., X, D, 22. Lettera del p. Doll al rettore maggiore, 9 VII 1837.

(128) La comunità concluse ben presto che era meglio sospendere la predicazione, anziché farla male. Lettera del p. Valle al rettore maggiore, 28 XI 1838. A.G., X, D, 33.

(129) Si parlò della venuta dei padri De Conciliis da Frosinone, Fimmanò da Ciorani, Vincenzo La Notte e Bellusci da Spoleto. Lettere del p. Doll al rettore maggiore, 8 II, 28 V, 10 VI 1838, e al p. La Notte, del 5 VIII 1838. A.G., X, D, 27-29, 31. Lettera del p. Valle al rettore maggiore, del 28 XI 1838. *Ibid.*, 33.

ze favorevoli per lo sviluppo della Congregazione. Tale stato d'animo era destinato a trasformarsi in un forte risentimento, che fu all'origine del grave stato di tensione, e quasi di rottura, che si manifestò nel 1840, come si vedrà a suo tempo. Ma se è doveroso prendere atto delle buone intenzioni dei transalpini e del loro ammirevole spirito di sacrificio, non si può d'altra parte negare che avevano finito col porsi da soli in una posizione difficile, e che il loro comportamento non era stato immune da una certa dose di ambiguità.

Ad ogni modo, il p. Passerat, che era naturalmente a conoscenza delle difficoltà della casa di Finale, verso la fine del 1838 ordinò a tutti i padri di inviargli un rapporto individuale che gli consentisse un'oggettiva valutazione della situazione (130). Non venne esclusa neppure l'eventualità di abbandonare la recente fondazione, che non fu tradotta in pratica soprattutto per il timore di compromettere di fronte al duca la reputazione dell'istituto.

Un fatto nuovo ed inatteso venne a sbloccare questa penosa situazione. Il 25 aprile 1839 giunse improvvisamente a Finale mgr Cocle, ex rettore maggiore (1824-1831) e allora confessore dei reali di Napoli. Al suo ritorno dovette manifestare al p. Ripoli le sue impressioni favorevoli sulle case del ducato, consigliandogli l'invio di quel personale, che, con ogni probabilità, i transalpini chiesero nuovamente al rettore maggiore in occasione della canonizzazione di S. Alfonso. In ogni caso, nei mesi seguenti si ricominciò a parlare del prossimo arrivo a Finale di alcuni confratelli italiani. Dal canto suo, il p. Mangold, subentrato al p. Doll alla testa della comunità, assicurava che avrebbe fatto tutto il possibile perché « i Padri, abbandonando per qualche tempo il bel cielo di Napoli », non restassero troppo scontenti (131).

La lunga attesa ebbe termine il 17 dicembre 1839, allorché giunsero a Modena i padri Emanuele Baldari, Enrico Sordini (132), Gaetano Santulli (133), e il chierico Michelangelo Feola (134). Il p. Mangold pochi giorni dopo scriveva al rettore maggiore « ringraziando mille e mille volte Vostra Paternità per la consolazione fattaci, e per il bene della Congregazione e delle anime che produrrà

(130) *Ibid.*

(131) Lettera al rettore maggiore, 27 VIII 1839. *Ibid.*, 35.

(132) Sul p. Enrico Sordini (1810-1886) cfr A.G., *Catal. II*, 330.

(133) Il p. Gaetano Santulli (n. 1817) era stato ordinato sacerdote il 21 IX 1839. Ottenne la dispensa dei voti il 14 IX 1848. A.G., *Catal. I*, f. 69; *Catal. II*, p. 93.

(134) Sul p. Michelangelo Feola (1818-1866) cfr A.G., *Catal. XIII*, p. 26; [A. WALTER] *op. cit.*, 87.

codesta spedizione» (135). Purtroppo, il suo entusiasmo sarebbe stato di breve durata.

5. Il «*Conflictus mutinensis*».

Riteniamo che pochi istituti religiosi abbiano dovuto registrare, nella storia delle loro origini e del loro sviluppo, le ripercussioni negative della politica governativa al pari della Congregazione del SS. Redentore. Sorta in un'epoca decisamente sfavorevole ai religiosi, visse ai margini della legalità per molti decenni, tanto che il Fondatore concluse la sua pur lunghissima vita (1696-1787) senza poterle ottenere dal governo borbonico il riconoscimento dell'approvazione papale, concessa fin dal 1749. Un tentativo fatto in questo senso nel 1780 ebbe anzi come conseguenza una dolorosa scissione dell'istituto, superata soltanto nel 1793.

Con la Restaurazione, i Borboni cambiarono radicalmente atteggiamento nei confronti della Congregazione. La considerarono fondata principalmente per il bene spirituale delle più abbandonate popolazioni del Regno, facendola oggetto di una protezione gelosa che minacciava di soffocarla, distogliendola da quella vocazione universale di cui l'aveva animata il Fondatore.

Le fondazioni realizzate al di là delle Alpi erano costrette dalla legislazione giuseppinista, tuttora vigente, a mantenersi almeno formalmente indipendenti dal governo generale. Ciò spiega perché fino al 1841 nessun rettore maggiore, o suo delegato, avesse potuto visitarle.

I contatti erano dunque necessariamente rari, difficoltosi e discontinui, com'è provato dallo scarso rilievo che nei verbali delle consulte generali assunsero, fin verso la metà del secolo XIX, gli affari concernenti le case poste fuori d'Italia (136). A lungo andare, tale situazione non poteva essere immune da conseguenze negative: nonostante le migliori intenzioni, i due rami della Congregazione rischiavano di orientare in maniera autonoma la propria vita e la propria attività.

Le difficoltà, sorte di tanto in tanto, erano sempre state superate, e la comune, illimitata stima e venerazione per la persona e l'opera di S. Alfonso avevano contribuito a salvaguardare l'unità. Ma questa era destinata a venir compromessa il giorno in cui fosse

(135) Lettera al rettore maggiore, 26 XII 1839. A.G., X, D, 36.

(136) *Libro delle consulte generali*, copia in A.G.

stata posta in discussione la fedeltà allo spirito del Fondatore. L'occasione per un confronto si presentò nel 1840.

S. Alfonso si era preoccupato di stabilire nel suo istituto la perfetta vita comune, base e premessa indispensabile per una completa dedizione apostolica e per il perfezionamento interiore dei congregati. Tuttavia, la regola approvata dalla S. Sede nel 1749 non era molto esplicita su tale punto (137): si limitava a stabilire che i congregati erano autorizzati a ritenere la proprietà dei loro beni, con la facoltà di disporre dei redditi in favore dei loro congiunti o della Congregazione (138). Il capitolo generale del 1764 aggiunse che i redditi potevano essere impiegati anche per fini diversi da quelli predetti, purché intervenisse l'autorizzazione dei superiori, e purché il denaro non venisse conservato dai singoli (139). Il capitolo del 1793 permise che i congregati potessero accumulare i frutti dei loro beni, al fine di accrescere il capitale (140). Tali norme vennero confermate dai capitoli del 1802 (141), 1817 (142) e 1824 (143), e costituivano la « pratica costante della Congregazione » cisalpina (144).

Durante la prima divisione della Congregazione (1780-1793) i Redentoristi dello Stato pontificio, soprattutto ad opera del p. De Paola, avevano adottato un atteggiamento più rigido in fatto di

(137) [R. VON SMETANA] *Expositio actorum et factorum ad Congregationem SS. Redemptoris Transalpinam spectantium ab anno 1839 usque ad annum 1853*, Romae 1854; [R. VON SMETANA] *Dissertatio historica de voto paupertatis in Congregatione SS. Redemptoris*, Romae 1856; K. DILGSKRON, *P. Rudolf v. Smetana*, Wien 1902, 30-54; K. DILGSKRON, *P. Friedrich von Held*, Wien 1909, 128-152.

Tra gli studi più recenti su questo argomento segnaliamo quelli di G. TRETOLA, *Il voto semplice di povertà nella Congregazione del SS. Redentore, dalla fondazione dell'Istituto (1732) fino al Capitolo Generale del 1764*, e F. VAN DE LAAR, *De voto paupertatis in Congregatione Sanctissimi Redemptoris ad mentem S. Alfonsi*. Si tratta di due tesi di laurea, difese presso la facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università Gregoriana di Roma (1963) e tuttora inedite.

(138) *Documenti intorno alla regola della Congregazione del SS. Redentore*, a cura di O. GREGORIO e A. SAMPERS, Roma 1969, 418-419.

(139) [R. VON SMETANA] *Memorandum circa votum paupertatis in Congregatione SS. Redemptoris*, s.l. s.d., 1-2; [R. VON SMETANA] *Dissertatio cit.*, 15-21.

(140) *Acta integra capitulorum cit.*, pp. 101-102, 178-179. La S. Congregazione dei vescovi e regolari respinse tale interpretazione il 1° IX 1797. *Ibid.*, pp. 186-187.

(141) *Ibid.*, pp. 195-198. Il decreto del 1797 venne confermato il 7 III 1804. *Ibid.*, p. 204.

(142) *Ibid.*, p. 241.

(143) *Ibid.*, pp. 262-263.

(144) Il 1° e l'8 VI 1825 la consulta generale esaminò le norme generali e alcuni dubbi pratici, concernenti l'« osservanza del voto di povertà giusta le nostre regole e costituzioni ». Data l'oscurità delle regole in materia, si decise di chiedere al papa di sanzionare gli statuti generali del 1802, « essendo questi a norma della pratica costante della Congregazione fin dai tempi del suo B. Fondatore, giusta la quale i padri più antichi e più esatti della medesima concorsi in quel Capitolo [del 1802] si regolarono informarli, e solo per le false rimostranze di chi in seguito meritò esser espulso di Congregazione incontrarono difficoltà presso la S. Congregazione, e non vennero dalla medesima approvati ».

povertà (145). S. Clemente, che aveva abbracciato l'istituto a Roma in tale periodo, era stato formato in base a questi principi, che a sua volta trasmise ai discepoli.

Cisalpini e transalpini divergevano dunque nell'osservanza del voto di povertà. All'origine di ciò vi era anche la diversità delle condizioni ambientali in cui essi vivevano: generalmente i primi venivano ordinati a titolo di patrimonio; mentre i secondi venivano ordinati quasi esclusivamente a titolo di mensa comune, ed era quindi naturale che propendessero per una interpretazione più rigida del voto di povertà (146). Avevano comunque torto ad accusare sbrigativamente gli italiani di lassismo, e dovettero ricredersi, almeno in parte, allorché sottoposero la questione ad un giudizio più sereno e spassionato (147).

Altro punto su cui non vi era identità di vedute, questa volta di natura eminentemente pratica, era quello riguardante la ripartizione della Congregazione in provincie. Nella sua lungimiranza,

In quest'ultima frase è un chiaro riferimento al p. Francesco Antonio di Paola. *Libro delle consulte generali*, copia in A.G., 114'. Alcune settimane prima, il rettore maggiore aveva trattato di questo argomento nell'udienza concessagli da Leone XII il 19 aprile. Nel Diario del p. Cocle leggiamo infatti che il rettore maggiore, in quell'occasione, ottenne « le facoltà necessarie per far uso degli Statuti Capitolari del 1802 in materia di povertà e di vita comune, quantunque non approvati dalla S. Congregazione, sin a tanto che quest'articolo non verrà dalla medesima esaminato di nuovo e discusso ». *Diario Cocle* cit., 44.

(145) [R. VON SMETANA] *Memorandum* cit., 19-20, 51-58. Su questo argomento cfr anche E. HOSP, *Geschichte der Redemptoristen-Regel in Oesterreich (1819-1848)*, Wien 1939.

(146) Per il titolo di ordinazione nella Congregazione cfr. *ibid.*, 254-258; *Libro delle consulte generali*, copia in A.G., 115; J. PEJSKA, *Jus sacrum Congregationis SS. Redemptoris*, Hranice 1923, 385-386. Nella *positio*, elaborata dalla S. Congregazione dei vescovi e regolari in occasione della controversia sulla povertà, si legge (sono riprodotte in corsivo le parole erroneamente tralasciate nella copia a stampa, ma presenti nell'originale): « Ducento cinquanta sacerdoti italiani son tutti ordinati a titolo di sacro patrimonio, ed un solo tra questi è ordinato a titolo di mensa comune. Sono dunque tutti possidenti e per la massima parte forti possidenti. Cento trenta sacerdoti transalpini sono tutti ordinati a titolo di mensa comune, ed uno solo ordinato a titolo di patrimonio; la capricciosa legge sparsa in quelle regioni, che i congregati in die professionis debbono donar tutte le loro rendite alla Congregazione ha impedito tuttora di ritirarsi nel nostro Istituto dei giovani possidenti, perché pochi sono quelli che vogliono professare una povertà quasi cappuccina ». *Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari. Consultazione per una speciale Congregazione. Viennensis et Nucarina Paganorum super Congregatione SS. mi Redemptoris*, [Roma 1841], 27; copia manoscritta in A.G., XI, B, 64. I delegati transalpini nel 1841 addurranno a giustificazione della loro tesi il fatto che « Tra i PP. Napoletani più della metà de' Congregati suole tornar ad uscire dopo aver fatto l'oblazione », mentre « nelle provincie transalpine ciascuna uscita d'un Congregato dell'Istituto per l'ordinario fa gran romore e grande scandalo ». *Promemoria PP. Smetana et Held ad S. Congregationem Episcoporum et Regularium*, giugno 1841. *Ibid.*, 61. Dal canto loro, gli italiani sostenevano che nella Congregazione cisalpina « appena lascia[va] l'Istituto il venti per cento ». *Ibid.* Ambedue le affermazioni erano inesatte almeno parzialmente, come risulta da un quadro statistico relativo ai coristi italiani dal 1732 al 1832, che dà le seguenti cifre: viventi in Congregazione 191, morti 186, usciti 256. A.G., *Catal. I*. Ma l'alta percentuale di coloro che abbandonavano l'istituto, non era già di per sé un elemento che sconsigliasse di inasprire le norme sulla povertà?

(147) Cfr n. 182.

S. Alfonso l'aveva prevista nell'organizzazione del governo dell'istituto, rimandandone l'attuazione al tempo in cui l'espansione del medesimo l'avrebbe postulata. In questo senso si erano espressi anche i capitoli del 1749 (148) e del 1764 (149). Quello del 1793 aveva stabilito la creazione di provincie per lo Stato pontificio e per la Sicilia, e tale decisione venne confermata, con alcune modifiche, anche nel capitolo del 1817 (150). Tuttavia, la figura del provinciale, o vicario provinciale come allora si diceva, non aveva grande rilievo, non solo per i poteri molto limitati che le venivano attribuiti, ma soprattutto perché non costituiva un elemento imprescindibile tra il governo generale e le singole comunità. Era questa trasformazione che i transalpini postulavano, e che venne attuata in seguito al decreto *Presbyterorum saecularium* del 2 luglio 1841. Gli italiani non erano d'accordo sull'opportunità di questo cambiamento, che avrebbe indebolito la loro posizione di preminenza nella Congregazione, e che avrebbe comunque sconvolto il sistema di governo fino allora in vigore.

La canonizzazione di S. Alfonso, proclamata il 26 maggio 1839, richiamò a Roma un folto gruppo di Redentoristi, tra i quali il rettore maggiore e il vicario generale transalpino. Poteva essere l'occasione per cercare, di mutuo accordo, la soluzione dei punti controversi. Ma i colloqui di quei giorni non ebbero alcun risultato concreto.

Nell'estate si tennero a Vienna le consultazioni triennali della Congregazione transalpina, e il 21 luglio il nunzio apostolico Altieri inviò all'assemblea, a nome della S. Sede, la richiesta di un piano di riorganizzazione dell'intero istituto. In particolare si chiedeva un parere sul modo di regolare i rapporti tra il governo generale e la periferia, e sull'istituzione delle provincie.

L'invio a Finale di un gruppo di padri italiani nel dicembre del 1839 va considerato, alla luce di tali avvenimenti, come il tentativo del governo generale di porre nel ducato dei rappresentanti fidati, la cui presenza avrebbe giustificato il rifiuto di concedere ai transalpini questo territorio nell'eventualità dell'istituzione delle provincie. Per scongiurare quello che era considerato un evento dannoso per l'unità di governo dell'istituto, la consulta generale nella seduta del 17 febbraio 1840 decise la creazione di un

(148) *Acta integra* cit., p. 28.

(149) *Ibid.*, pp. 91-92.

(150) Il capitolo generale del 1793 nominò un delegato per la Calabria, e due vicari provinciali: uno per lo Stato pontificio, l'altro per la Sicilia. Il mandato del primo era *ad beneplacitum rectoris majoris*, mentre quello degli altri due aveva una durata triennale. *Ibid.*, pp. 92-93, 95, 180-181.

nuovo vicariato generale nel Belgio, munito degli stessi poteri di quello di Vienna (151).

Nella stessa seduta, la casa di Finale venne dichiarata *collegio* e sottoposta all'immediata dipendenza del rettore maggiore. Primo rettore sarebbe stato il p. Baldari, in sostituzione del p. Mangold, eletto superiore da appena alcuni mesi.

Tali decisioni erano pienamente legittime, anche se non si valutarono tutte le conseguenze che potevano derivarne. Non era solo questione d'individui, ma l'occasione per uno scontro le cui premesse si andavano accumulando da anni (152).

La prima reazione dei transalpini residenti nel ducato, all'aprendere le determinazioni del governo generale a proposito di Finale, fu di sconforto. Venne esaminata l'eventualità di abbandonare l'Italia, adducendo un «motivo di coscienza, non volendo allontanarsi dalle loro antiche osservanze in riguardo al voto di povertà» (153). Li fece desistere la convinzione che in tal modo avrebbero resi vani gli sforzi compiuti negli ultimi dodici anni, dal momento che difficilmente gli italiani avrebbero potuto sostituirli adeguatamente, soprattutto nell'assistenza della colonia tedesca.

Dopo aver tentato inutilmente di indurre il rettore maggiore a recedere dalle decisioni prese, si risolsero a compiere un passo molto grave: il ricorso alla S. Sede. Il p. Doll venne munito di delega della comunità e inviato a Roma (154).

Era nato il *conflictus mutinensis*.

I motivi, adottati dai transalpini a giustificazione del loro operato, erano la presunta illegalità della sostituzione del p. Mangold con il p. Baldari a capo della comunità di Finale, ma soprattutto l'impossibilità di accettare «l'osservanza napoletana» in fatto di povertà. A loro parziale discarico, va comunque detto che la scelta del p. Baldari non era stata felice: non possedeva le doti necessarie per guidare una comunità così poco omogenea (155), né mo-

(151) H. GIROUILLE, *Vie du vénérable père Joseph Passerat*, Paris 1924, 162, 515-517. *Libro delle consulte generali* cit., 182. Le decisioni della consulta generale vennero comunicate alla casa di Finale con lettera del rettore maggiore del 1° III 1840. A.G., XI, A, 3.

(152) A. SAMPERS, *Differentiae inter hospitium et collegium enumerantur a p. Sabelli in epistola an. 1833*, in *Spic. hist.* 10 (1962) 460-463.

(153) A.G., XXII, R, 10, p. 56 c. In un primo tempo, il p. Santulli e lo studente Feola fecero causa comune con i transalpini. *Ibid.*

(154) Il p. Doll partì da Modena, diretto a Roma il 6 V 1840. Lettera del p. Baldari al procuratore generale p. Mautone, 8 V 1840. A.G., XI, A, 19.

(155) Lettera del 24 III 1841 del p. De Conciliis al p. Rispoli. *Ibid.*, 28. Allorché nell'agosto 1839 il p. Mangold venne nominato superiore di Finale, la comunità contava sette padri, di cui tre austriaci, tre portoghesi e un boemo. A.G., XXII, R, 11, p. 2.

strava di eccedere in prudenza. La collezione di monete antiche che aveva formato e aveva portato con sé, a quanto pare con l'autorizzazione del rettore maggiore, non lo accreditava affatto agli occhi dei confratelli transalpini. Questi scorgevano in lui l'esempio vivente di come gli italiani intendessero il voto di povertà, in aperta violazione dei principi che la Congregazione transalpina considerava intangibili (156).

La S. Congregazione dei vescovi e regolari accolse il ricorso presentato dal p. Doll, ordinando che a Finale si mantenesse lo *status quo*: nessun congregato poteva essere trasferito, ad eccezione del p. Baldari che doveva essere richiamato definitivamente, e del p. Mangold che doveva essere allontanato temporaneamente. Tale verdetto era alquanto singolare, discostandosi dalla prassi normale dei dicasteri romani, volta a salvaguardare il prestigio e l'autorità dei superiori religiosi (157). Non va comunque dimenticato che a tutta questa vicenda non furono estranee le considerazioni di ordine politico, ma soprattutto le direttive impartite da Gregorio XVI per la riorganizzazione degli ordini religiosi (158). Nell'incidente di Finale le autorità romane scorsero una conferma della necessità di una ristrutturazione del governo dell'istituto redentorista, e a tal fine sollecitarono l'invio di quelle informazioni che ritenevano necessarie per attuarla (159).

(156) L'improvviso cambiamento di giudizio dei transalpini, a carico del p. Baldari, insinua il sospetto che, almeno in parte, le loro accuse fossero pretestuose. Si trattava, quanto meno, del tentativo di razionalizzare l'animosità che l'intervento del governo generale aveva provocato nella comunità di Finale. Lo stesso p. Doll, in passato, era stato largo di elogi per il p. Baldari. Lettere al rettore maggiore, 9 e 30 VII, 21 XII 1837, 10 VI 1838. A.G., X, D, 22-23, 26, 29. D'altro canto, anche alcuni usi praticati dai transalpini lasciavano perplessi i confratelli italiani. Lettera di Feola e Santulli al rettore maggiore, 2 V 1841; lettere al p. Rispoli del p. Santulli, fine febbraio 1841; del p. De Conciliis, del 24 III 1841; del p. Centore, del 17 V 1841. A.G., XI, A, 19-20, 28, 29. In fondo, aveva ragione il p. Centore allorché scriveva al rettore maggiore il 27 IV 1841: «Le dico il vero, che non è tanto la lontananza di genio di questi buoni fratelli da noi sul pretesto della povertà, quanto sulle loro abitudini di vitto, di vestire, ed altro». *Ibid.*, 29.

(157) Lettera della S. Congregazione dei vescovi e regolari del 2 VI 1840. A.G., XI, B, 68. Il p. Baldari partì da Finale il 30 VII 1840, in compagnia del p. Sordini, mentre il p. Mangold partì per l'Austria il 13 VIII 1841, facendo ritorno a Finale il 3 V 1842. Lo sostituì a capo della comunità il p. Bartolomeo Pajalich (1791-1863), prima in qualità di superiore interino, e dal 17 IV 1842 come rettore. A.G., XXII, R, 10, p. 56¹; XXII, R, 10, pp. 84-85. La S. Congregazione, pur accettando di prendere in esame il ricorso dei transalpini, rilevò che non avevano agito correttamente, poiché avrebbero dovuto, prima di tutto, fare atto di sottomissione nei confronti del rettore maggiore. Una lettera in tal senso venne inviata dalla comunità al p. Ripoli l'11 VII 1840. A.G., XXII, R, 10, p. 56 h.

(158) G. RUSSO, *Le vicende redentoriste del 1841 secondo i documenti dell'Archivio Borbone di Napoli*, in *Spic. hist.* 12 (1964) 272-273.

(159) Lettera del card. Patrizi al p. Passerat, 27 VI 1840. A.G., XI, A, 7; lettere del rettore maggiore al card. Patrizi, 10 VI e fine giugno 1840, *ibid.*, 9-10; lettera del card. Patrizi al rettore maggiore, 28 VI 1840, *ibid.*, 11.

Fu comunque un fatale errore, compiuto dai capi dell'istituto, l'aver permesso che la controversia — che avrebbe potuto e dovuto essere risolta all'interno del medesimo, affrontando in spirito di buona volontà la revisione dei punti contesi che destavano perplessità e riserve — venisse invece sottoposta al giudizio di un dicastero romano. La via prescelta finì col condurre ambedue le parti interessate ad arroccarsi su posizioni d'intransigenza, dando il via ad uno scambio di reciproche accuse che avvelenò gli animi e che produsse un dilaceramento senza precedenti.

In un primo momento, l'incarico di trattare a Roma l'«affare del Belgio e di Austria» venne affidato dal governo generale ai padri Centore e Morone (160), in sostituzione del procuratore generale, p. Mautone, sospettato di collusione con i transalpini (161). Dato poi che le trattative si preannunciavano lunghe e difficili, ad essi subentrò il consultore generale, p. Rispoli (162), che giunse a Roma il 13 giugno 1840.

Il punto di vista dei transalpini era sostenuto da don Egidio Marone (163), al quale subentrarono il p. von Smetana (164) e il p. von Held (165), giunti a Roma rispettivamente il 23 ottobre e il 21 novembre. I delegati delle due parti tentarono di procedere di comune accordo, ma ben presto, tanto il p. Rispoli che i due transalpini, agirono per conto proprio (166). Il primo si consigliava specialmente con il card. Orioli (167), mentre i secondi trovarono un prezioso appoggio nel card. Patrizi (168).

(160) Lettera del p. Centore al rettore maggiore, 26 II 1840, *ibid.*, 22.

(161) In una lettera del 15 III 1840 al rettore maggiore, il p. Morone diceva del p. Mautone: «mantiene una relazione e corrispondenza amichevole col P. Held [e sarebbe favorevole ad introdurre anche in Italia] quelle stesse disposizioni e modificazioni che sono state abbracciate Oltremonte». *Ibid.* D'altro avviso invece era il p. Rispoli: lettera al rettore maggiore del 7 XI 1840. A.G., XI, C, 80 (42).

(162) Sul p. Pier Luigi Rispoli (1778-1846) cfr [I. LÖW-A. SAMPERS] *Series moderatorum* cit., 269. Necrologio anche in *Memorie di religione* cit., Serie III, t. III, fascicoli VIII-IX (1846) 386.

(163) Lettera del p. Rispoli al rettore maggiore del 3 X 1840. *Ibid.*, (31).

(164) Sul p. von Smetana (1802-1871) cfr n. 137.

(165) Sul p. von Held (1799-1881), *ibid.*

(166) Lettera del p. Rispoli al rettore maggiore del 13 XII 1840. *Ibid.*, (45).

(167) Era probabilmente il card. Antonio Francesco Orioli (1778-1852) l'innominato «amico vero», che torna tanto spesso nella corrispondenza del p. Rispoli in questo periodo.

(168) Il cardinale era allora prefetto della S. Congregazione dei vescovi e regolari. I transalpini godevano anche grande considerazione presso il papa, come era pronto a riconoscere il p. Rispoli: «Andare dal Papa non mi si consiglia affatto, affatto. Egli è di origine imperiale, e favorisce quelli [= i transalpini] per tutti i motivi che può ben considerare». Lettera al rettore maggiore del 4 I 1841, *ibid.*, (53); «Il Papa tiene in testa che i Liguorini Tedeschi sono i sostenitori della Relligione in Germania ed in Belgio». Lettera del 9 I 1841. *Ibid.*, (54). I delegati transalpini erano inoltre «sostenuti dall'ambà-

Le tesi sostenute dalle due parti erano praticamente inconciliabili. I transalpini propugnavano un ordinamento basato sulla divisione dell'istituto in provincie, e inoltre chiedevano: il trasferimento della residenza del rettore maggiore a Roma, per sottrarlo alle ingerenze della corte borbonica; il mantenimento del vicariato generale di Vienna, a motivo delle difficoltà di comunicazione; la scelta di consultori generali provenienti dai vari Paesi in cui la Congregazione si era stabilita, in modo che ogni provincia si sentisse debitamente rappresentata, in seno al governo generale, da uomini perfettamente al corrente delle diverse condizioni ambientali; il raggiungimento di una perfetta uniformità nell'osservanza regolare, particolarmente in materia di povertà.

Il p. Rispoli proponeva invece: creazione di un nuovo vicariato generale a Finale — con giurisdizione sulle case dello Stato Pontificio, del ducato di Modena, della Francia e della Svizzera — in aggiunta di quello di Vienna che avrebbe continuato ad esercitare la sua giurisdizione su tutte le altre case al di là delle Alpi; la sede del rettore maggiore sarebbe rimasta nel Regno delle Due Sicilie; ogni decisione riguardante la composizione della consulta generale era da rimettersi al futuro capitolo; in fatto di povertà le case italiane si sarebbero regolate in base agli statuti del 1802 (169).

Agli inizi di febbraio del 1841, il governo generale decise d'inviare un *delegato* presso i confratelli transalpini, per illustrare loro le concessioni che era disposto ad accordare (170). La scelta

sciatore [austriaco], il quale prende parte nelle cose nostre, ma difende i suoi». Lettera di Rispoli al rettore maggiore, 27 IV 1841. *Ibid.*, (89). Il delegato del governo generale si astenne dal far ricorso all'appoggio dell'ambasciatore napoletano; secondo il principio ricordato anche ai confratelli transalpini che « questo [ricorso all'appoggio delle autorità civili] da noi si considera come un delitto ». Lettera al rettore maggiore, 7 XI 1840. *Ibid.*, (42).

(169) Le richieste dei transalpini vennero esposte in un *Memorandum publicum* e in un *Memorandum secretum*, che vennero sottoposti all'esame del p. Rispoli. Questi, per conto del governo generale, elaborò un *Piano* delle concessioni che si potevano fare alla Congregazione transalpina. Tali documenti formano la base su cui la S. Congregazione compilò la *Positto* da sottoporre all'esame dei cardinali incaricati dal papa di dirimere la controversia. A.G., XI, B.

(170) L'idea di inviare un visitatore a Finale risaliva almeno all'ottobre 1840. Lettera del p. Rispoli al rettore maggiore, 10 X 1840. A.G., XI, C, 80 (38). Mgr Fabio Maria Asquini (1802-1878), segretario della S. Congregazione dei vescovi e regolari e poi cardinale, suggerì che nella patente l'inviato del rettore maggiore venisse nominato *delegato* o *deputato*, « perché faccia autorità col Duca e col Vescovo » di Modena. P. Rispoli al rettore maggiore, 14 II 1841. *Ibid.*, (60). Il delegato, in un primo momento, avrebbe dovuto prendere contatto col duca di Modena, « onde non compromettere la politica, ed ottenere l'intento che si desidera ». Lettera del p. Rispoli al rettore maggiore, 27 II 1841. *Ibid.*, (63). Il suo viaggio nel ducato aveva però anche un altro scopo: quello di ribadire la dipendenza diretta della comunità di Finale dal rettore maggiore. Infatti, all'arrivo del delegato sarebbe automaticamente stata sospesa la giurisdizione del superiore locale. Fu anche presa

cadde su p. Modestino De Conciliis (171), al quale venne dato come *socio* il p. Domenico Centore. Prima tappa del loro viaggio fu Modena, dove giunsero il 20 marzo. Il p. De Conciliis tentò di guadagnare il vescovo (172) e il duca (173) al piano che prevedeva il mantenimento di una comunità di redentoristi tedeschi nell'ospizio di Modena, mentre la casa di Finale sarebbe passata alle dirette dipendenze del rettore maggiore, che avrebbe provveduto all'invio di una numerosa comunità italiana. Il tentativo però non ebbe successo, e dopo alcuni giorni il p. De Conciliis e il p. Centore si trasferirono a Finale, donde il primo il 29 marzo partì per Vienna.

Egli giunse nella capitale dell'impero austriaco il 5 aprile, ma, nonostante la cordialità dell'accoglienza da parte dei confratelli, ottenne solo una generica dichiarazione con la quale i transalpini si impegnavano a vivere in unione di pace e carità con i confratelli italiani, sotto un sol capo ed una sola regola. Per quanto si riferiva all'interpretazione del voto di povertà e alla divisione in provincie, punti centrali della controversia, intendevano rimettersi alle decisioni della S. Sede (174).

Il 1° luglio il p. De Conciliis era di nuovo a Finale, donde partiva una settimana dopo per far ritorno a Roma (175). Il p. Cen-

in considerazione, ma non tradotta in pratica, la possibilità di inviare a Finale alcuni padri, in sostituzione di Baldari e Sordini. Lettere del p. Rispoli al rettore maggiore: 14, 20, 25, 27 II 1841. *Ibid.*, (60-63).

(171) Il p. Rispoli aveva proposto per la nomina a delegato il p. Basso, il p. De Conciliis e il p. Centore. Lettera al rettore maggiore del 27 II 1841. *Ibid.*, (63). I delegati transalpini ricorsero alla S. Congregazione per far sospendere la missione dei padri De Conciliis e Centore, ma senza esito. Lettera del p. Rispoli al rettore maggiore, 21 IV 1841. *Ibid.*, (73).

(172) Il p. Rispoli scriveva al rettore maggiore il 20 marzo 1841: « Il più forte nemico che abbiamo è il vescovo di Modena. Scrive continuamente al Cardinale Prefetto [Patrizi]. Commenda i Tedeschi, accusa gl'Italiani come distruttori della Regola, specialmente sulla povertà ». *Ibid.*, (68). E il p. Centore scriveva allo stesso, sempre in riferimento al vescovo Reggianini: « L'uomo è santo e buono, ma di prima impressione. Tiene i Tedeschi per santi e al sommo mortificati ». Lettera del 27 IV 1841. A.G., XI, A, 29.

(173) Il 16 XII 1840 Francesco IV scrisse al card. Patrizi, pregandolo di adoperarsi perché non avvenissero mutamenti nelle case dei Redentoristi di Modena e Finale. *Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari, Consultazione cit.*, 66-67. Il 13 IV 1841 inviava una memoria al conte Riccini, suo inviato straordinario a Roma, nella quale ribadiva la stessa richiesta. A.S.M., *Archivio segreto austro estense*, Parte V, fil. 16. Il Riccini rispondeva il 29 dello stesso mese di essersi « inteso già col Card. Patrizi ». *Ibid.* Era dunque vero solo in parte ciò che scriveva il p. Centore al rettore maggiore il 29 aprile: « il duca è determinato a volere gl'Italiani in Finale, e per gli Tedeschi oltre Modena, pensa fondare un'altra piccola casa ». A.G., XI, A, 29.

(174) Il p. Rispoli deplorò che il p. De Conciliis avesse firmato tale documento, che conteneva anche la richiesta del mantenimento del vicariato generale di Vienna. In una lettera al rettore maggiore commentava così l'operato del p. De Conciliis: « Iddio lo faccia santo. Era tanto bene istruito, *et voce et scripto*. Quando si va di fretta questo ne deriva ». A.G., C, 80 (75).

(175) Il p. De Conciliis contava di recarsi in Svizzera e in Alsazia, durante il viaggio di ritorno da Vienna, per esporre anche ai confratelli ivi residenti il piano di ristrutturazione.

tore, munito di patente di delegato del rettore maggiore, rimase a Finale fino al 27 settembre, quando partì per Roma col fr. Giovanni Kotlabà. Li seguirono il 16 ottobre il p. Santulli e il diacono Feola. A sollecitare la partenza degli italiani era stato lo stesso p. Passerat (176).

6. *Il decreto pontificio del 2 luglio 1841 e le sue conseguenze.*

Il 2 luglio 1841 la S. Sede emise il suo verdetto sulle questioni in discussione col decreto *Presbyterorum saecularium*. La Congregazione del SS. Redentore veniva divisa in sei provincie, tre al di qua e tre al di là delle Alpi: le prime erano sottoposte all'immediata giurisdizione del rettore maggiore, le altre a quella del vicario generale transalpino. Le provincie italiane erano: la romana, per le case dello Stato Pontificio; la napoletana, per le case del Regno delle Due Sicilie al di qua dello stretto di Messina; la siciliana, per le case dell'isola. L'ospizio di Modena e la casa di Finale restavano alle dipendenze del vicario generale.

Per il voto di povertà si sarebbero dovute osservare le regole di Benedetto XIV, ma le case italiane non unite alla Congregazione transalpina potevano avvalersi delle dichiarazioni del capitolo generale del 1764 (177).

Le determinazioni della suprema autorità ecclesiastica potevano considerarsi una vittoria dei transalpini, che le avevano ispirate. Meglio sarebbe dire che rappresentarono una vittoria dei due delegati e di quanti dividevano le loro idee, giacché « La Con-

zione della Congregazione che il governo generale intendeva attuare. Ne fu dissuaso dal p. Rispoli, che temeva il ripetersi di quanto era già avvenuto a Vienna. Lettera del p. Rispoli al rettore maggiore, 8 V 1841. *Ibid.*, (85).

(176) All'inizio di luglio del 1841, il p. Centore ricevette la patente di delegato del rettore maggiore a Finale. Avrebbe voluto avvalersi dei poteri conferitigli per aprire formalmente la *visita*, e a questo scopo il 25 luglio chiedeva precise istruzioni al p. Rispoli. Ma ormai la decisione della S. Sede era stata presa, anche se non ne erano stati resi pubblici gli elementi. La partenza da Finale del p. Centore e degli altri due italiani avvenne su richiesta esplicita del vicario generale transalpino. Minute di lettere del p. Passerat al p. Centore, 6 IX 1841; e al rettore maggiore, 30 IX 1841. A.G., XI, B, 71 (2'). In A.G., XXII, R, 10, p. 71, si legge che fr. Giovanni Kotlabà partì col p. Centore, mentre in A.G., XXII, R, 9 b, p. 63, è detto che partì il 16 X 1841, con il p. Santulli e il diacono Feola. Quest'ultimo scriveva al p. Rispoli l'11 III 1841 che, qualora la S. Sede avesse deciso che a Finale restassero i transalpini, fr. Giovanni « di nazione boemo, di professione sartore, assolutamente vuol dipendere dalla giurisdizione immediata del Rettore Maggiore, e quindi avrebbe gran piacere di essere assegnato a qualche altro collegio italiano. Le assicuro ch'è un ottimo fratello, ed intende benissimo l'arte sua ». A.G., XI, A, 19. Cfr anche lettera di Centore a Rispoli del 27 V 1841. *Ibid.*, 29.

(177) In realtà il decreto venne firmato il 31 VII 1841. Lettera del p. Rispoli al rettore maggiore, 31 VII 1841. A.G., XI, C, 80 (86). Il testo è riportato in *Acta integra* cit., pp. 301-303.

gregazione transalpina, o per dir meglio la famiglia transalpina della Congregazione del SS.mo Redentore, disunita in più punti dalla famiglia cisalpina e in qualche modo anche dal Rettore Maggiore, non era troppo unita seco medesima. Generalmente fu male accolto il primo articolo del pontificio decreto del 2 luglio 1841 concernente la povertà, avendo ogni provincia le sue particolari consuetudini ed opinioni; e quanto alla disunione fra le due famiglie, sia per la distanza de' luoghi, sia per la cortezza di vedute, sia per altra cagione, i soggetti della famiglia transalpina erano assai differenti [tra di loro] di opinione e di brame» (178).

Al fine di comporre ogni divergenza, il vicario generale transalpino indisse un capitolo al quale dovevano partecipare i rettori e i vocali di ogni comunità delle tre provincie sottoposte alla sua giurisdizione (179). L'assemblea ebbe luogo a Mautern (Stiria) nell'agosto del 1842, e accettò all'unanimità il decreto pontificio del 2 luglio 1841, a eccezione del primo articolo. Molte voci si levarono ad accusare i padri von Smetana e von Held di aver indotto in errore la S. Congregazione dei vescovi e regolari patrocinando l'accettazione del loro particolare punto di vista, invece di esporre il pensiero della grande maggioranza dei transalpini. Questi deploravano l'operato dei due delegati a motivo dello «scisma a cui insensibilmente conduceva un tal decreto», peggiorando la situazione anteriore. Si rilevava infatti che la «varietà delle usanze non fa[ceva] scisma, ma la differenza di una costituzione essenziale e dichiaratoria del voto [di povertà] tende[va] a dividere l'Ordine», cosa «che dai Padri a tutta possa si fuggiva» (180).

In pratica ognuna delle tre provincie aveva una propria interpretazione del voto di povertà: la provincia belga si atteneva alla lettera della regola del 1749, accettando *sic et simpliciter* le decisioni pontificie che stabilivano *standum regulae*; la provincia elvetica accettava l'interpretazione del capitolo generale del 1764, secondo la quale il congregato poteva disporre delle rendite patrimoniali a beneficio di consanguinei ed affini fino al quarto grado, oppure per la celebrazione di messe per sé e per i congiunti; la provincia austriaca ammetteva l'impiego delle rendite patrimoniali

(178) A.G., XXII, R, 4, *Praecepta et mandata superiorum majorum 1838-1859, Finale*. Circolare del vicario generale transalpino del 14 VII 1842.

(179) L'apertura del capitolo era fissata per il 30 VIII 1842. *Ibid.*

(180) Estratto degli atti del capitolo di Mautern. *Ibid.*

anche per fini diversi, purché il congregato si munisse del permesso del superiore locale o del rettore maggiore (181).

Un accordo poté essere raggiunto dai transalpini soltanto nel 1852, con un compromesso che, in pratica, accettava la tesi austriaca, che a sua volta si discostava ben poco da quella sostenuta dai congregati napoletani (182).

Anche tra questi il decreto del 2 luglio 1841 segnò l'inizio di aspre polemiche, soprattutto a motivo dell'istituzione delle provincie, ritenuta a torto lesiva della «soggezione e [del]l'unità monarchica» del governo della Congregazione (183). In realtà si temeva che la preponderanza dell'elemento italiano nel governo generale, fino allora incontrastata, venisse scalzata a vantaggio dei transalpini (184). Ancora una volta si pagavano le conseguenze della mancanza d'integrazione dei due rami della Congregazione, e del senso di diffidenza e di sfiducia reciproca da essa originata.

L'ottimismo del p. Rispoli (185) e del p. Mautone (186), a

(181) Lettera dei deputati della provincia austriaca al capitolo di Vienna a tutte le case della medesima provincia, 18 IX 1842. *Ibid.*

(182) Lettera del 16 XI 1852 del provinciale austriaco, che comunica il memoriale presentato alla S. Congregazione dei vescovi e regolari dal vicario generale transalpino per mezzo del provinciale belga p. Dechamps e del p. Queloz, e il decreto della medesima del 12 VI 1852. *Ibid.*, 12. In fondo aveva visto chiaro il procuratore generale p. Mautone, allorché in una lettera del 1840 al p. Mangold, in cui esponeva i principi su cui si basava la pratica del voto di povertà presso i cisalpini, concludeva: «la mancanza di queste cognizioni, con uno zelo mal inteso, vi ha fatto dire molte cose, che sono veramente dispiacevoli. Per grazia del Signore qui le cose nostre son chiare, si osservano, e non si van facendo tanti dubbi, che spesso sono causa di mille disturbi». A.G., XI, A, 17, s.d.

(183) Lettera del p. Scrugli al rettore maggiore, Tropea 14 IX 1841. A.G., XI, C. 26. Nella stessa, continuava lo Scrugli: «La strada all'ambizione è dappertutto aperta colla continua elezione de' provinciali che ci facciamo noi stessi, e coll'essere moltiplicati i superiori senza bisogno [...] Ho detto bene che non evvi ragion sufficiente, perciocché si moltiplichino da qui ad un secolo i nostri collegi sino a cento ed anche sino a dugento, il mondo attuale co' vapori di mare e di terra presenta de' mezzi di avvicinamento e di riunione in brevissimo tempo, ed un Superiore Generale con tre o quattro secretari, e co' Vicarii amovibili è sufficiente al governo».

(184) D'altro avviso era il procuratore generale. Il 19 IX 1841 suggeriva al rettore maggiore di dar corso al più presto all'istituzione delle provincie: subito quella dello Stato pontificio, e al più presto quella di Sicilia, «ove al tempo del Rettore Maggiore Blasucci vi era il P. Mansion per Provinciale». E aggiungeva: «li tedeschi si videro morti, sentendo che le Provincie d'Italia erano più di quelle estere. Per cui fecero di tutto per farle divenire uguali. E perché amavano che i voti dei Transalpini sono maggiori dei nostri. Quindi alla nuova elezione di un Rettore Maggiore si facesse un Tedesco. Moltiplicando noi Provincie e Case Generalizie, li voti saranno sempre maggiori degl'Italiani, ed il Rettore Maggiore sarà sempre italiano. Se sarà tedesco, ecco rovinata la Congregazione in Italia, la causa ne sarà Vostra Paternità Reverendissima». *Ibid.*, (86).

(185) La lettera del p. Rispoli del 5 VIII 1841, con la quale comunicava al rettore maggiore di aver ricevuto il decreto pontificio, iniziava così: «Gloria Patri... Te Deum laudamus... Benedictus Dominus Deus Israel... S. Alfonso ha fatto miracoli». Il p. Rispoli aggiungeva che avrebbe portato personalmente il documento, per non esporlo al rischio che andasse perduto. In realtà, egli doveva prevedere l'accoglienza negativa che lo attendeva. *Ibid.*, 80 (87).

(186) Il 9 VIII 1841 scriveva al rettore maggiore: «Ecco finalmente che ritorna costà il P. Consultore Rispoli glorioso e trionfante dopo 14 mesi di fiera ed ostinata battaglia [...]

proposito del decreto pontificio, non venne condiviso da gran parte dei confratelli napoletani, alcuni dei quali ricorsero al re pregandolo di negare l'*exequaturs* (187). In un primo tempo il documento pontificio a corte era « piaciuto sommamente, specialmente a tutta la Consulta di Stato », che apprezzava soprattutto il fatto che il rettore maggiore fosse autorizzato dalla S. Sede ad esercitare la sua giurisdizione anche nei territori sottoposti ad altra sovranità (188). Ma l'affare cambiava totalmente aspetto nell'eventualità del trasferimento a Roma della sede del governo generale della Congregazione. Questo non era menzionato nel decreto del 2 luglio 1841, ma venne ordinato in agosto dal card. Patrizi a nome del papa (189). Per tale ragione il re proibì la pubblicazione del decreto, giungendo a minacciare l'esilio al rettore maggiore e alla sua consulta qualora avessero osato tradurlo ugualmente in pratica (190).

L'opposizione reale ad ogni mutamento nel regime della Congregazione non poté comunque impedire che il decreto venisse mandato ad effetto fuori dei confini della monarchia, e così vennero istituite quattro provincie, tra le quali la romana (191).

Durante il loro soggiorno a Roma i due delegati transalpini avevano cercato di realizzare l'antico progetto, già caldeggiato da S. Clemente, di fondare nell'Urbe un collegio per la formazione di

Io sono stato il suo aiutante di campo. Non sarebbe sufficiente fargli una statua d'oro ». *Ibid.*, (86).

(187) Si trattava soprattutto di padri giovani, o che comunque erano stati tenuti in disparte nel corso delle trattative. Tra essi Celesino M. Berruti (1804-1872), Vincenzo Marolda (1803-1854) e Michele Segneri (1784-disp. 1849). Lettera del p. Rispoli al procuratore generale, Napoli 18 IX 1841. *Ibid.*, (82). Il p. Segneri, scrivendo al rettore maggiore, ammetteva di avere agito in questo senso. Ma adduceva a propria giustificazione la gravità della situazione, deplorando il modo con cui si era agito: « se Vostra Paternità avesse convocato il Capitolo Generale sin dal principio, e invece di formare *Piani di sistemazione* in segreto, l'avesse proposto in Capitolo a coloro che hanno il diritto di formare nuovi statuti, come fece il nostro Santo sull'articolo della povertà nel 1764, certamente si sarebbe risparmiate tante amarezze ». Napoli, 5 X 1841. *Ibid.*, 86. E il p. Basso (1786-1849) aggiungeva: « la politica del segreto, di troppo recente data adottata in Congregazione, non mi pare affatto utile, non dico spesso, ma mai ». Lettera al rettore maggiore, Napoli 2 X 1841. *Ibid.*

(188) Lettera di Rispoli al rettore maggiore, Napoli 9 IX 1841. *Ibid.*, 80.

(189) G. RUSSO, *art. cit.*, 273. Il rettore maggiore scriveva al procuratore generale che il re « non approva un nuovo regime per le case di Napoli e Sicilia, né vuole divisione di Provincie nel Regno suo, né vuole che s'introduchi altro sistema, se non quello della Regola approvata da Benedetto XIV ». I confratelli del Regno di Napoli erano in grande turbamento, e forse molti avrebbero abbandonato l'istituto, dal momento che ritenevano mutata sostanzialmente la regola che avevano professata. Quelli dello Stato pontificio, quasi tutti napoletani, volevano far ritorno nel Regno. Pagani, 20 X 1841. A.G., XI, C, 82 (5). Qualcuno suggerì di indurre il rettore maggiore a dimettersi, e di pregare il papa di dargli un successore senza convocazione di capitolo. Lettera del p. Sapio al procuratore generale, Francavilla Fontana 26 V 1842. *Ibid.*, 86.

(190) G. RUSSO, *art. cit.*, 274.

(191) R. PITTIGLIANI, *op. cit.*, 14-15.

giovani religiosi da inviare alle missioni estere (192). Le trattative giunsero a conoscenza del p. Rispoli che suggerì al rettore maggiore di prevenire i transalpini e di presentare alla S. Sede un piano analogo al loro. Contemporaneamente, si sarebbe dovuto ordinare al vicario generale transalpino d'inviare un gruppo di giovani padri tedeschi, per dar vita al nuovo collegio (193).

Probabilmente le autorità romane ritenevano che l'accoglimento di tale richiesta facilitasse il trasferimento della sede del governo generale a Roma. Sta di fatto che il 2 maggio 1841 il papa discusse ed approvò in una congregazione di cardinali la concessione ai Redentoristi dei locali necessari, dando incarico al card. Patrizi di reperirli (194). Il 14 agosto la S. Congregazione dei vescovi e regolari comunicava al p. Mautone che il papa metteva a disposizione dei Redentoristi la basilica di S. Crisogono con l'annesso convento (195), al fine che essi vi ponessero la sede del governo generale e inviassero 24 padri, dodici dei quali si sarebbero impegnati nel ministero pastorale, mentre gli altri si sarebbero preparati per le missioni estere (196). La cosa però non ebbe seguito, a causa di difficoltà di vario genere (197).

Gli avvenimenti del 1840-1841, originati dal *conflictus mutinensis*, non condussero per il momento ad una rottura dei rapporti

(192) *Monum. hofb.*, IV, 135-140, XIV, 114, 121-122. La richiesta dei transalpini di fondare « un ospizio nazionale in Roma » fu presentata al card. Patrizi, probabilmente nel dicembre 1840. Lettera del p. Rispoli al rettore maggiore, Roma XII 1840. A.G., XI, C, 80 (50).

(193) Il p. Rispoli affermava che tale idea gli era stata suggerita dal cardinale Mastai Ferretti. *Ibid.* Lo stesso, all'inizio di gennaio del 1841, sollecitava una risposta dal rettore maggiore e lo avvertiva che il piano era condiviso dai cardinali Franzoni, Patrizi e Lambruschini. Lettera del 4 I 1841. *Ibid.*, (53).

(194) Il p. Rispoli commentava: « [I transalpini] non diranno più di volere un collegio in Roma di loro dipendenza, che sarebbe stato perniciosissimo alla Congregazione ». Lettera al rettore maggiore, Roma 8 V 1841. *Ibid.*, (75).

(195) Il card. Patrizi aveva anticipata la notizia al p. Rispoli il 5 VIII. Lettera del p. Rispoli al rettore maggiore, Roma VIII 1841. *Ibid.*, (87). I locali erano allora occupati dai Carmelitani dell'antica osservanza, che avrebbero conservato il godimento delle rendite. La residenza romana del procuratore generale, in S. Maria in Monterone, sarebbe stata ceduta ai Trinitari Scalzi italiani con le relative rendite. *Ibid.*

(196) Lettera del procuratore generale al rettore maggiore, Roma 14 VIII 1841. *Ibid.*, 84.

(197) La rinuncia venne inoltrata nel mese di novembre. Lettera del p. Centore al rettore maggiore, Roma 22 XI 1841. *Ibid.* I motivi erano i seguenti: la basilica di S. Crisogono non poteva essere accettata dai Redentoristi, a meno che fosse trasferita altrove la sede della parrocchia, eretta nella medesima; la nuova fondazione non aveva nessuna copertura finanziaria. Lettera del p. Mautone al rettore maggiore. A.G., XI, C, 84. Scriveva il procuratore generale: « Per la casa di S. Grisogono prendete tempo, tempo, tempo, perché il tempo giova. La casa di S. Grisogono fu data a noi dietro la petizione fatta da noi per non farla prendere dai Tedeschi, e la fondazione fu cercata colla rendita e per pochi soggetti che debbono istruire i giovani, che debbono andare all'estero. Bisogna avere gli occhi aperti su questo articolo affinché non sia *novissimus error peior priore* ». Lettera al rettore maggiore. Originariamente la lettera portava la data del 24 IX, poi cambiata in 20 X 1841. *Ibid.*

fra i cisalpini e i transalpini. Il rettore maggiore continuò ad esercitare la sua giurisdizione sull'intera Congregazione, e da una parte e dall'altra si cercò di ridurre lo stato di tensione e di ristabilire una perfetta concordia all'interno dell'istituto. Tali sforzi vennero però resi vani per il perdurare dell'ingerenza della corte napoletana, tanto che alla morte del rettore maggiore Ripoli (1850) non fu possibile radunare il capitolo generale che doveva dargli un successore (198). Si giunse così nel 1855 ad un evento doloroso: la scissione della Congregazione in due parti, ciascuna governata da un proprio capo supremo. Solo nel 1869 poté essere ripristinata l'unità dell'istituto alfonciano (199).

7. Fondazione di Montecchio.

Nel momento di maggior tensione del *conflictus mutinensis*, quando si parlava della possibilità del trasferimento della casa di Finale agli italiani, Francesco IV rinnovò l'offerta di una fondazione a Montecchio già proposta nel 1837 (200). Essa venne realizzata nel 1843. Montecchio si trovava nella provincia di Reggio, ai confini con lo Stato di Parma. Contava oltre 4.000 abitanti, ed era sede municipale dalla quale dipendevano circa 17.000 abitanti, tra cui una sessantina di ecclesiastici (201).

(198) Il rettore maggiore è la figura più patetica di tutta questa vicenda. Le sue condizioni di salute, già scosse, si aggravarono nel 1846 per un attacco apoplettico. Si adoperò, comunque, in tutti i modi per sanare la frattura, che tanto turbamento aveva prodotto all'interno dell'istituto. Per il momento non vi era però altro da fare che ottemperare alle decisioni romane e attendere che gli animi si placassero, come egli stesso ebbe a scrivere al p. Passerat il 26 VII 1843, in risposta ad una lettera in cui gli venivano proposti alcuni mezzi per una completa pacificazione dei due rami della Congregazione. A.G., XII, B, 2. Quando lo stesso vicario generale transalpino chiese l'autorizzazione per la fondazione della casa di Montecchio, il rettore maggiore non la concesse subito, ma volle un supplemento di informazioni. Per fugare qualsiasi sospetto che questa sua richiesta fosse interpretata come un gesto ostruzionistico, scrisse al p. Passerat: « Sic porro, Frater intelligas velim, me nullatenus esse contrarium accipiendis foundationibus, immo desidero ut per omnes orbis terrarum plagas magis magisque multiplicentur et fiant; sed foundationes anticanonicas non possum nec adprobare, nec permittere, quarum tamen numerus jam sat superque excrevit ». Lettera del 1° XI 1843. *Ibid.*, 10. Sulla richiesta di alcuni Redentoristi del ducato di trasferirsi nel Regno delle Due Sicilie, cfr A.G., XII, A, 5; C, 66; *Catal. XIII*, p. 20.

(199) La scissione era stata prevista fin dal 1841 dal p. Mautone, che si adoperò per scongiurarla. Scriveva in proposito al rettore maggiore: « Ciò non è cosa difficile, mentre tempo addietro lo fu colla Religione de' Barnabiti, i quali fanno due Superiori Generali ». Lettera del 16 X 1841. A.G., XI, B, 69 (5).

(200) A.S.M. *Archivio segreto austro-estense*, Parte V, fil. 16: *Memoria per il conte Riccini andando a Roma, in aprile 1841*, Modena 13 IV 1841. Nella lettera del 14 I 1837 al rettore maggiore, il p. Doll comunicava che il duca intendeva concedere alla Congregazione una casa anche a Pavullo, oltre a quella di Finale. A.G., X, D, 16. In margine al documento si legge: « Si è risposto che non si possono prendere nuove fondazioni per la scarsezza de' soggetti a' 14 feb°. 1837 ».

(201) C. RONCAGLIA, *op. cit.*, II, 92-93. Cfr anche *Nuovo dizionario geografico universale statistico-storico-commerciale*, t. VII, 1331.

Il p. Mangold fu posto a capo della nuova comunità che era composta dai padri Valle, Azevedo, Drick e Silva. La solenne inaugurazione si ebbe il 19 novembre del 1843. Gli stabili messi a disposizione dei Redentoristi consistevano nel convento e nella chiesa già dei Servi di Maria. Questi si erano stabiliti a Montecchio nel 1487, dedicandosi all'ufficiatura dell'oratorio della Madonna dell'Olmo, divenuto poi un santuario molto frequentato dalle popolazioni della zona. Nella seconda metà del sec. XVIII il convento aveva ospitato i chierici dell'Ordine, che vi compivano gli studi letterari e filosofici. Nel luglio 1797 fu soppresso dalle autorità della Repubblica Cispadana, e i locali vennero destinati a sede dell'ospedale. Dal 1805 al 1832 erano stati trasformati in parte in caserma della Guardia di Finanza, e negli anni 1836-1837 in lazzaretto per i colerosi (202).

Pochi giorni dopo l'apertura della casa, i Redentoristi predicarono a Montecchio una missione che ebbe inizio il 25 novembre, e si concluse l'8 dicembre con pieno successo. Come già a Finale, in tal modo avevano inteso avvicinare la popolazione del luogo e dare al clero della zona una dimostrazione pratica dei metodi e dei risultati dell'attività specifica della Congregazione (203). Il paese non dimostrò comunque mai eccessiva simpatia nei loro riguardi, e vi fu sempre un gruppo di oppositori che ne desiderava l'allontanamento e che lo provocò nel 1848 e nel 1859. Anche il clero, a differenza di quello di Finale, non fu mai in rapporti di grande cordialità con i Redentoristi. E' comunque doveroso riconoscere che, nei momenti di pericolo, seppe dimenticare ogni motivo di contrasto e si adoperò in ogni modo, anche se senza successo, per scongiurare la loro soppressione (204). La comunità poté godere alcuni anni di tranquillità, e, fin dalla fondazione, la casa fu sede del noviziato, e dal 1847 anche dello studentato (205).

(202) G. VALLE, *Notizie storiche intorno al santuario di S. Maria dell'Olmo a Montecchio di Reggio*, Modena 1850, 18-26. Notizie sui Serviti di Montecchio si trovano anche in A.S.M., *Intendenza generale dei beni camerali, allodiali ed ecclesiastici, Montecchio subecon. 2 b: affari parrocchiali, benefici, ecc.* (1816-1851), fasc. s.n.: benefici, legati, cappellanerie erette nella chiesa di S. Maria dell'Olmo.

(203) Nella cronaca della casa si legge: « Non si poteva aspettare da questa missione grand'emozione ed entusiasmo religioso, essendo la popolazione di Montecchio assai ben coltivata, avvezza alle missioni, ed a moltissime pratiche di pietà ». A.G., XXIII, S 21, ff. 1-1'

(204) Oltre a ragioni di natura politica, un altro elemento contribuì ad alimentare sentimenti di ostilità nei confronti dei Redentoristi. Nel 1839 era deceduto il banchiere Bartolomeo Sidoli di Reggio, che nel testamento aveva destinato all'ospedale di Montecchio un fondo di un ettaro e 13 are circa. Una clausola prevedeva che, qualora il santuario della Madonna dell'Olmo fosse stato affidato nuovamente a religiosi, questi avrebbero avuto l'usufrutto del lascito, mentre l'ospedale ne avrebbe conservato la proprietà. A.G., XXIII, S 13.

(205) Dal momento che la popolazione di Montecchio era assistita da un clero numeroso ed attivo, la fondazione della casa dei Redentoristi doveva avere come scopo soprattutto

8. *Reclutamento e formazione.*

Una delle prime preoccupazioni dei Redentoristi, dopo il loro arrivo nel ducato, fu quella del reclutamento di vocazioni locali. Nei primi tempi però le comunità erano ancora in via di assestamento, quindi inadatte a fornire una adeguata sede per il noviziato. Escludendo l'ospizio di Modena, i cui locali erano appena sufficienti ad ospitare un ridotto numero di religiosi, non restava che la casa di Finale. E qui venne accolto il 18 marzo 1837 Giuseppe Zampa, «il primo candidato italiano» (206). La prima vestizione fu invece quella di Sebastiano Diaz (25 marzo 1837), giovane esule portoghese, che fu il primo novizio corista (207). Dal 1843 al 1848 la sede del noviziato venne posta a Montecchio, e, a quest'ultima data, il numero degli ammessi al noviziato era stato complessivamente di 25 individui. I coristi erano 14, di cui tre già sacerdoti: Sebastiano Diaz (1837); Giuseppe Pigioli (208) e Cesare Vecchi (1839); Tito Grossi, Antonio Savorin e Giovanni Ciossi (1842); Giuseppe Antofianzas, Venceslao Haklik e Antonio Teichmann (1843); Bartolomeo Tommasoni, Francesco Capelli e Mario Nizzoli (1844); Giovanni Bimbi (1845) e Luigi Montruccoli (1846).

I fratelli laici erano 10: Agostino Pfister (1837); Giuseppe Zampa (1839); Alfonso Birmann (1841); Giovanni Heimerl (1842); Geminiano Luppi, Giovanni Gili e Pietro Rivaroli (1843); Giovanni Battista Bergamini (1844); Luigi Zampa (1845) e Luigi Zanicchelli (1846).

Il noviziato dei coristi durava un anno, ma per quanti entravano in Congregazione già sacerdoti poteva essere limitato a sei mesi; mentre quello dei fratelli laici era ordinariamente di due anni (209).

la predicazione missionaria nelle parrocchie della montagna reggiana, alcune delle quali particolarmente bisognose di tale ministero straordinario. Da Montecchio, i missionari potevano facilmente raggiungere anche il vicino territorio parmense.

(206) A.G., XXII, R 9 a, p. 37.

(207) Cfr *Spic. hist.* 4 (1956) 48; A.G., X, D 17; XXII, R 10, ff. 10, 20-21, 33°.

(208) Il p. Giuseppe Pigioli (1822-1889), insigne missionario, fu superiore della provincia romana dal 1862 al 1865 e dal 1887 al 1889. R. PITTIGLIANI, *op. cit.*, 23, 43. Necrologio in *Il diritto cattolico*, a. 22, n. 76 (4 IV 1889).

(209) *Documenti intorno alla regola della Congregazione* cit., 434; lettera del p. von Held al rettore maggiore, Vienna 23 IX 1830, A.G., IX, C, 68, in parte pubblicata in *Spic. hist.* 2 (1954) 360-361; lettera del p. Passerat al rettore maggiore, 5 VIII 1830, *ibid.* 14 (1966) 142-143; risposta del rettore maggiore del 4 XI 1830, *ibid.*, 240-241. Vari capitoli generali prescissero norme relative all'accettazione dei fratelli coadiutori, o, come allora venivano chiamati, fratelli laici serventi. *Acta integra* cit., specialmente alle voci: *Fratres servientes*, *Novitiatus*, *Oblatio*, *Postulantes*. Il capitolo del 1793 stabilì che il candidato avesse almeno 18 anni. Dopo la vestizione rimaneva sei mesi nella casa di noviziato «per apprendere le sante virtù e lo spirito dell'Istituto»; quindi passava in una comu-

Le difficoltà per l'istituzione di un noviziato dovevano, a maggior ragione, riprodursi allorché si trattò di organizzare un corso interno di studi di preparazione al sacerdozio. Giuseppe Pigioli, il primo modenese che emise i voti in qualità di corista, venne inviato nello studentato di Mautern (Austria) agli inizi del 1840, per un biennio di studi (210). Nel giugno dello stesso anno Antonio Chiletti, appena quattordicenne, venne inviato a compiere gli studi letterari a Friburgo (Svizzera), donde fece ritorno nel settembre 1843 (211).

Ma si trattò di casi isolati, dato che ben presto si preferì trattenere in patria i giovani chierici. Nonostante il loro numero limitato e la scarsità dei padri disponibili per l'insegnamento, i corsi erano tali da fornire ai giovani una formazione intellettuale adeguata alle esigenze dei tempi. A volte i professori erano eccellenti, come nel caso del p. Venceslao Haklik, dottore in filosofia, aggregato all'università di Vienna e già direttore dell'istituto Klinkowström di quella capitale (212). In ogni caso i transalpini per molto tempo erano stati obbligati dalle leggi dello Stato a compiere i loro studi all'università, e ciò doveva aver contribuito a mantenere alto il livello medio della loro formazione (213). Fino al 1848, nel ducato estense vennero accolti quasi esclusivamente candidati già sacerdoti, o chierici che avessero già compiuti gli studi letterari (214).

9. *Situazione economica.*

La regola dei Redentoristi poneva come condizione per l'accettazione di nuove fondazioni che venisse assicurata un'annua ren-

nità sotto la guida del *prefetto spirituale dei fratelli* e vi restava per un anno, terminato il quale tornava per sei mesi nella casa di noviziato. Dopo tale tirocinio, di solito era ammesso alla professione dei voti, anche se era in facoltà dei superiori di rimandarne la data. Fino a quel momento la comunità doveva radunarsi in capitolo ogni sei mesi per esaminare l'attitudine del novizio alla vita religiosa. Normalmente il candidato, prima di essere ammesso al noviziato, doveva versare 25 ducati per spese di vestiario e vitto. Per i coristi la tassa era di ducati 100 o 80, a seconda che dovessero ancora compiere o no gli studi di umanità. *Ibid.*, pp. 158-161. Le prescrizioni suddette spiegano il perché spesso, in questo periodo, nelle comunità non sede di noviziato si trovassero fratelli laici novizi.

(210) A.G., XXII, R 9^b, p. 62; XXII, R 10, pp. 57, 102; XLVIII, 4.

(211) *Ibid.*; T. LANDTWING, *op. cit.*, 128.

(212) E. TOMEK, *Kirchengeschichte Österreichs*, III, Innsbruck-Wien-München 1959, 625, 635.

(213) Cfr lettera del p. Passerat, cit. in n. 209.

(214) Non mancarono eccezioni a questa norma. Per esempio, l'11 III 1842 giunsero a Finale tre « candidati », fra cui Luigi Coccetti di 13 anni e mezzo, e Alfonso Pigioli di 15. A.G., XXII, R 10, p. 75.

dita di 1500 ducati netti, somma indispensabile al mantenimento di dodici padri e sette fratelli e alla manutenzione degli edifici (215).

Tale copertura finanziaria era giustificata dal fatto che l'attività principale della Congregazione consisteva nella predicazione delle missioni popolari, che doveva essere assolutamente gratuita. Né d'altra parte si poteva contare su altri ragguardevoli cespiti d'entrata, dato che era tassativamente proibito l'uso della questua, largamente praticato da altri istituti religiosi.

Fin dall'inizio delle trattative per l'introduzione della Congregazione nel ducato, Francesco IV aveva assicurato una congrua dotazione, e, quando giunsero i primi Redentoristi, offrì loro dei fondi rustici. Ma, a differenza di altri religiosi stabilitisi negli Stati estensi dopo il 1815, essi preferirono ricevere una pensione fissa direttamente dalle casse ducali. Tale decisione presentava il vantaggio di esimerli da quei compiti d'amministrazione che, in quanto stranieri, avrebbero avuto difficoltà ad assolvere (216).

Ma per far fronte all'aumento del costo della vita, la pensione avrebbe dovuto essere aggiornata periodicamente. Ciò si verificò solo in parte, specialmente dopo l'avvento di Francesco V (1846-1859), che si mostrò molto meno sensibile del padre alle richieste avanzate in tal senso (217).

La mancanza di rendite adeguate finì quindi col condizionare negativamente lo sviluppo della Congregazione nel ducato, dal momento che il reclutamento non poteva prescindere dalla ristrettezza delle risorse economiche disponibili. Altra conseguenza negativa della scelta operata fu che la sorte dei Redentoristi rimase strettamente legata alla sopravvivenza della dinastia. Allorché Francesco V venne definitivamente privato del trono (1859), essi vennero prontamente depennati dai ruoli dei dipendenti di corte, e il nuovo Stato rifiutò di riconoscere loro qualsiasi diritto. Se, al pari degli altri religiosi, avessero potuto contare sul possesso di beni immobili, sarebbero rimasti con ogni probabilità indisturbati fino alla soppressione degli ordini religiosi del 1866, evitando di soggiacere a dolorose traversie.

Per il mantenimento dell'ospizio di Modena, il duca fissò nel

(215) Era prevista una dotazione maggiore per le case che avessero esigenze particolari, per esempio la residenza del rettore maggiore, il noviziato e lo studentato. *Acta integra cit.*, p. 348. Un ducato di Regno nel 1849 equivaleva a L. moden. 5, cfr *Status Congregationis S.mi Redemptoris in Provincia Austriaca anno 1849*, 10 X 1849, A.G., LVI, *Stato generale* 8 g.

(216) Lettera del p. Doll al rettore maggiore, 9 IV 1835. A.G., X, D. 4.

(217) Per l'atteggiamento di Francesco V nei riguardi della Chiesa in genere, cfr G. MANNI, *op. cit.*, 196, n. 22.

1837 un assegno trimestrale di L. ital. 500 (218). Mobili, biancheria e combustibile venivano forniti dalla corte, che copriva anche le spese per la manutenzione e per l'esercizio del culto nella cappella di S. Margherita (219). In seguito alla rinuncia del cappellano don Mólcher, la Congregazione ottenne anche di fruire delle rendite del beneficio eretto nella cappella medesima, dell'annua rendita di L. ital. 460 circa (220).

La casa di Finale ottenne nel 1836 un assegno mensile di L. ital. 500 (221), portato poi a L. ital. 600 nel 1838 (222).

Complessivamente, le due case ricevevano ogni anno L. ital. 9.200 circa, aumentate a L. ital. 12.000 allorché venne fondata la casa di Montecchio (223).

10. *Attività apostolica.*

Il fine apostolico della Congregazione del SS. Redentore è chiaramente espresso nelle costituzioni e regole approvate nel 1749 da Benedetto XIV: « predicare a' poveri la divina parola [...] aiutare la gente sparsa per la campagna e paesetti rurali, più privi e destituiti di spirituali soccorsi, e con missioni e con catechismi e con spirituali esercizj » (224). In Italia, soprattutto nel Sud dov'erano più diffusi, i Redentoristi si dedicarono con indefesso ardore all'attività missionaria, perfezionandone i metodi. Con la Restaurazione, i sovrani borbonici non fecero mai venir meno la loro protezione alla Congregazione: le concessero nuove case, la provvidero di rendite (225), ne incoraggiarono l'attività specifi-

(218) Chirografo sovrano n. 1017 del 28 II 1837. A.S.M. *Archivio austro-estense, Intendenza generale*, fil. 4989: *liquidazione del patrimonio ecclesiastico*.

(219) Le spese per il culto (arredi sacri, cera, salario al sacrestano, ecc.) ammontavano a L. 1.500 circa annue. Per l'adattamento a cappella dell'ex refettorio dei Minori Osservanti, dal 1831 al 1841 furono spese L. ital. 8.060 circa. Per lavori di adattamento e restauro dell'ospizio furono spese nello stesso periodo L. ital. 825 circa, e negli anni 1842-1850 altre L. ital. 2.691 circa. *Ibid.*, fasc. G (relazione n. 666, 24 IX 1853).

(220) Dietro istanza dell'Intendenza generale del 27 III 1845, il Mólcher rinunciò formalmente al beneficio; gli subentrarono i Redentoristi, in seguito all'indulto pontificio del 20 VI 1845, che venne rinnovato il 22 VIII 1857. A.C.A.M., *Stato del clero*, fasc. 508; *Archivio C.S.S.R., Modena*.

(221) Con chirografo n. 4680 del 13 X 1836, Francesco IV concesse alla casa di Finale L. 6.000 annue. A.G., XXII, R 10, 19. A.S.M., *ibid.*

(222) Chirografo n. 60 del 10 I 1838. *Ibid.*

(223) I Redentoristi di Montecchio rivendicarono il diritto di percepire i frutti del legato Sidoli, il cui fondo era stato locato nel 1841 per annue L. ital. 265. A.G., XXIII, S 13.

(224) *Documenti intorno alla regola della Congregazione cit.*, 413.

(225) Le case della Calabria erano sovvenzionate dalla *Cassa sacra*. Il governo finanziava l'attività missionaria, almeno nei casi in cui non si poteva far fronte alle spese in altro modo. Valga d'esempio il seguente brano, tratto dal verbale della consulta generale del

ca (226), le dimostrarono la loro fiducia traendo da essa uomini da destinare ad uffici ecclesiastici importanti (227).

I Redentoristi transalpini invece non avevano al loro attivo una lunga esperienza missionaria. Anche dopo l'approvazione imperiale del 1820, la Congregazione non poté dedicarsi alla sua attività apostolica peculiare, interdetta nella monarchia asburgica da una legge del 1782, che venne abrogata soltanto nel 1840 (228). Poterono approfondire la conoscenza del metodo missionario alfonciano soprattutto attraverso le informazioni fornite dal p. Springer, inviato appositamente in Italia nel 1825 (229), e fecero la loro

1° XI 1828, e che riguarda il « piano delle missioni per il 1828 »: « si è unita la compagnia di Pagani, Napoli e Somma pel Vallo di Policastro; quella di Caserta e di S. Angelo per S. Agata de' Goti, La Riccia e Atripalda; quella di Caposele coll'aiuto del P. Saccardi per Auletta, ecc.; quella d'Iliceto e Francavilla per le Province di Bari e Lecce. Si è intanto riferito a S.E. il Ministro Tommasi che per le otto Missioni ordinate da Sua Maestà (D[io] G[uardi]) nel detto Vallo, vi bisognano otto individui, oltre due persone di servizio, per due mesi e mezzo, che importerà la spesa di docati 350 circa, compresi anche i viaggi ». *Libro delle consulte generali*, copia in A.G., ff. 127'-128. Cfr anche A. SAMPERS, *Quaedam adnotationes et documenta circa consuetudinem R.M. Cocle cum aula regia neapolitana et circa elevationem eius ad archiepiscopalem dignitatem*, in *Spic. hist.* 15 (1967) 43, 45.

(226) Dalla *Mappa delle Missioni e degli Esercizj spirituali fatti da' Padri del S.S.mo Redentore di qua e di là del Faro dal 1824 al 1831*, risulta che in cinque anni — non si tien conto delle campagne 1827-1829, perché i dati sono incompleti — vennero predicate 366 missioni e 315 corsi di esercizi. *Ibid.*, 41-48. Il Diario del p. Cocle segnala al 14 XII 1825 il « Reale Dispaccio con cui S.M. nel Consiglio degli 8 corrente approva il piano delle Missioni in Puglia, e comanda che si estendano anche a Cirignola, se sarà possibile »; e al 17 I 1826: « Sua Maestà (D[io] G[uardi]) ordina la missione a Biccari per sedare alcuni torbidi insorti fra il Vescovo e quel Clero per l'Arciprete [arcipretura] vacante; e con altro Dispaccio de' 22 accorda Ducati 160 per le spese ». *Diario Cocle cit.*, 84, 155. La sollecitudine di Francesco I toccava temi inattesi. La stessa fonte ci informa che il re, ricevendo in udienza un gruppo di padri il 29 VIII 1825, li esortò « a vivere sempre nella più esatta osservanza, soggiungendo che quando un ordine religioso si è rilasciato, non v'è più speranza di riforma ». *Ibid.*, 65.

(227) Oltre al Cocle, altri dieci Redentoristi napoletani vennero promossi alla dignità vescovile dietro presentazione dei Borboni, dal 1814 al 1859. S.M.: SCHIAVONE, *Biografie dei Redentoristi napoletani più ragguardevoli per santità, dottrina e dignità*, Pagani 1938, 99-137; M. DE MEULEMEESTER, *Les évêques de la Congrégation du T.S. Rédempteur*, Louvain 1939, pp. 27-28; A. SAMPERS, *art. cit.*, 39-50.

(228) E. HOSP, *Erbe des hl. Klemens-Maria Hofbauer*, Wien 1953, 441-442. Nel Diario del p. Cocle si legge al 18 III 1826: « P. Passerat avvisa la missione che si è fatta in quaresima nella nostra chiesa in Vienna, coll'intervento de' Grandi di Corte, degli Arciduchi, dell'Imperatrice e sua Figlia ». *Diario Cocle*, 104. Si trattava, evidentemente, di un corso di esercizi spirituali e non di una missione vera e propria. La prima missione, predicata nel sec. XIX nei territori tedeschi della monarchia asburgica, fu quella del 1840 a Landeck. Già nel 1833 l'imperatore aveva autorizzato i Gesuiti a tenere missioni in Galizia. K. JOCKWIG, *Die Volkmission der Redemptoristen in Bayern von 1843 bis 1873*, in *Beiträge zur Geschichte des Bistums Regensburg*, 1 (1967) 93; lettera del p. K. Welsersheimb al rettore maggiore, Vienna 22 II 1833. A.G., X, B 29. Nel 1836 il p. Passerat, su richiesta dell'arciduca Massimiliano d'Austria-Este, inviò sei padri e quattro fratelli nella Slesia per una campagna di missioni e di esercizi al clero dei possedimenti dell'Ordine Teutonico. Lettera del rettore maggiore: al p. Passerat, 18 XI 1836. A.G., IX, C, 110. Il decreto imperiale del 19. IV 1820 approvava la Congregazione come corpo religioso dedito alla pastorale ordinaria e all'insegnamento. K. JOCKWIG, *art. cit.*, 92-93.

(229) [J. LÖW-A. SAMPERS] *De sacris missionibus cit.*, 25-43. Sul p. Francesco Springer (1791-1827) cfr *Spic. hist.* 5 (1957) 206.

prima prova in Alsazia nel 1825. La missione di Rosheim, predicata nella quaresima di quell'anno, segnò l'inizio di un'intensa attività missionaria in Alsazia, in Svizzera, e, a cominciare dal 1835, anche in Belgio (230).

Vari padri inviati a dar vita alle comunità del ducato estense provenivano da questi ultimi due paesi, ed erano dunque testimoni dei successi riportati da tale forma di apostolato straordinario. L'insistenza, con la quale sollecitarono l'invio di missionari da parte del rettore maggiore, doveva anche essere dettata dal desiderio di confrontare il loro metodo con quello dei più diretti eredi della tradizione alfonsiana (231).

Vi era poi la necessità di ben figurare di fronte alle autorità ecclesiastiche locali. Va infatti ricordato che la diocesi di Modena vantava una solida tradizione missionaria, stabilita soprattutto ad opera dei Gesuiti e dei Lazzaristi (232). In seguito al concordato napoleonico del 1803, alcuni sacerdoti modenesi dettero vita ad una *Associazione delle missioni* la cui attività, ancorché condizionata dalle restrizioni imposte dalle autorità politiche, poté colmare, almeno in parte, il vuoto prodotto in questo settore dalla soppressione degli ordini religiosi (233).

L'ambiente era dunque favorevole all'attività che i Redentoristi intendevano svolgere nel ducato. Se il numero delle missioni da essi predicate fu relativamente modesto (234), ciò dipese soprattutto dalla scarsità di personale disponibile. Dopo le prime missioni,

(230) J. LÖW-A. SAMPERS, *Die Mission von Hagenau, 1826*, in *Spic. hist.* 4 (1956) 280-339. K. JOCKWIG, *art. cit.*, 95.

(231) Sui rapporti tra il metodo missionario dei Redentoristi e quello della *Société des missions de France*, fondata dall'abate J.B. Rauzan nel 1814, *ibid.* Cfr anche A. OMODEO, *Studi sull'età della Restaurazione*, Torino 1970, 285-341. Si noti che l'Omodeo accetta l'equivalenza tra Gesuiti e Bennoniti, mentre quest'ultima denominazione era propria dei Redentoristi. *Ibid.*, 290. L'equivoco si spiega con le inesattezze dei documenti, anche ufficiali, del tempo. *Monum. hofb.*, XIII, 26-30, 33-34, 39; J. HOFER, *Der heilige Klemens Maria Hofbauer*, Freiburg i.B. 1923, 198, 218, 221. Nel Diario del p. Cocle si legge al 3 II 1826: « P. Mautone avvisa che diversi Vescovi Francesi ad oggetto di formare de' corpi di missionari hanno inviato a Roma le loro deputazioni, e che fra tutte le regole si è scelta quella de SS. Redentore ». *Diario Cocle*, cit. 99. Modelli di prediche di missione, « secondo lo stile della nostra Congregazione », furono ripetutamente chiesti al rettore maggiore, per esempio dal p. Doll nella lettera del 20 II 1836, e già prima dal p. Passerat nel 1827. *Ibid.*, 168; A.G., X, D, 9.

(232) G. ORLANDI, *op. cit.*, 154, 194, 247-249, 305, 317-323, 379-380, 389, 425, 432.

(233) *Ibid.*, 249, 398-412. Anche in altri periodi, nel corso del sec. XIX e all'inizio del sec. XX, alcuni sacerdoti diocesani si unirono per dar vita a gruppi missionari, che generalmente si scioglievano allorché vi erano missionari appartenenti ad istituti religiosi in grado di sostituirli. A.S.A.M., *Fondo Cugini*, fil. XIX, 502: *Società di sacerdoti per le Missioni Sacre; Statuto della Società di Gesù Redentore nelle diocesi di Modena e Nonantola*, Modena 1900.

(234) Per il periodo 1835-1848, possediamo notizie di 18 missioni, 7 rinnovazioni e 13 corsi di esercizi.

predicate a Finale e a Rivara nel 1837 (235), passarono vari anni prima che fosse possibile accettare altre richieste. Si dovette attendere che i padri — al principio tutti stranieri, come s'è detto precedentemente — acquistassero una vera padronanza della lingua italiana, e, soprattutto, che giungessero al sacerdozio i giovani che man mano venivano ammessi nella Congregazione. Quando scoppiò la rivoluzione del 1848 era già attivo un buon manipolo di missionari, che operava non solo nel ducato ma anche nello Stato Pontificio, nel ducato di Parma e nel Lombardo-Veneto.

Il metodo missionario dei Redentoristi del ducato ricalcava quello codificato dalla tradizione alfonsiana, sfrondato di quegli elementi che mal si adattavano alla loro indole, e soprattutto al temperamento delle popolazioni dell'Italia settentrionale (236). Se per le ragioni esposte precedentemente fu limitato il numero delle missioni predicato dai Redentoristi del ducato, considerevole fu nel complesso la loro collaborazione col clero parrocchiale, soprattutto con forme di predicazione che richiedevano un limitato impiego di personale, come tridui, novene, esercizi spirituali al popolo, ecc. (237). Essi vennero inoltre utilizzati spesso dalle autorità ecclesiastiche per corsi di esercizi al clero, alle religiose, ai carcerati, alle truppe, e per la preparazione di quanti intendevano essere ammessi nella Chiesa cattolica.

La regola della Congregazione, che insisteva nell'affermare che le missioni parrocchiali erano « la principalissima incombenza » dei Redentoristi, prescriveva anche che essi dovessero « con tutto impegno attendere ancora a coltivare le anime de' paesi, ove sono fondate le case » dell'istituto (238). Per questo motivo le loro chiese dovevano essere debitamente assistite, secondo un dettagliato pro-

(235) [J. LÖW-A. SAMPERS] *De sacris missionibus* cit., 44-67.

(236) Già S. Alfonso aveva previsto che il metodo missionario della Congregazione avrebbe dovuto tener conto della diversità delle condizioni ambientali, per poter mantenere la sua efficacia e la sua validità. A. MEIBERG, *Sancti Alfonsi de missionibus austriacis effatum*, in *Spic. hist.* 5 (1957) 113-115. Tale principio venne accolto ed attuato dai Redentoristi del Regno delle Due Sicilie, come risulta da C.M. BERRUTI, *Metodo pratico degli esercizi di missione per uso della Congregazione del SS. Redentore*, Napoli 1856, che dedica una appendice alle norme da osservare « per le Missioni di Sicilia », 150-155. Le pratiche religiose e le funzioni previste per le missioni del continente si dovevano applicare anche a quelle tenute nell'isola, ma « purché siano gradite e non incontrino ostacolo nelle popolazioni, o avversione », p. 155. S. GIAMMUSSO, *I Redentoristi in Sicilia*, Palermo 1960, 92-124; S. GIAMMUSSO, *Le missioni dei Redentoristi in Sicilia dalle origini al 1860*, in *Spic. hist.* 10 (1962) 51-176.

(237) In appendice alla seconda parte di questo studio verrà pubblicato un elenco dei lavori apostolici dei Redentoristi del ducato.

(238) *Codex regularum et constitutionum Congregationis SS. Redemptoris necnon statutorum a capitulis generalibus annis 1764, 1855, 1894 editorum*, Roma 1896, 94.

gramma che stabiliva gli atti da compiersi ogni giorno, ogni settimana e ogni mese dell'anno (239).

Particolare importanza era riservata alla predicazione, che doveva aver luogo ogni sabato e ogni giorno festivo (240), e al ministero delle confessioni. Dove le circostanze di luogo lo permettevano, dovevano essere fondate la « congregazione segreta » dei braccianti e degli artigiani e quelle dei chierici, dei sacerdoti, dei *galantuomini*, dei giovani e delle ragazze. In occasione delle ordinazioni sacre si dovevano inoltre organizzare corsi di esercizi spirituali per gli ordinandi, e durante la settimana di Passione un corso riservato ai laici. Le case dovevano essere sempre aperte a quanti desiderassero « fare da soli a soli gli esercizi spirituali » sotto la direzione di un padre (241).

A Modena la cappella di S. Margherita era quasi esclusivamente riservata agli atti di culto della colonia tedesca. Vi era anche eretta una confraternita per i dipendenti di corte (242).

A Finale, nella chiesa dei Redentoristi, era eretta la confraternita di S. Antonio, detta anche degli *Antoniani*, di cui erano preside un laico e cappellano un sacerdote secolare. Si trovava però « in uno stato perfetto e completo di decadenza » (243). Maggior vitalità dimostrava il Terz'Ordine di S. Francesco, che contava circa 200 iscritti e che era diretto da un padre. I falegnami, i calzolai, i sarti, i fabbri e gli orefici della città solennizzavano nella chiesa dei Redentoristi la festa annuale dei loro patroni. I padri si prestavano soprattutto per il ministero delle confessioni, e i fedeli

(239) Ogni sera si doveva tenere in chiesa la *vita devota*, così articolata: esposizione del SS. Sacramento; recita delle litanie lauretane col popolo; e meditazione di mezz'ora sulla passione di Gesù, sui dolori di Maria « o altro soggetto, atto a cavarne frutto dagli ascoltatori ». Si concludeva con la recita degli « atti cristiani » e la benedizione eucaristica. *Ibid.*, 95-96.

(240) La domenica un padre doveva tenere una predica, « oppure un discorso istruttivo, sempre però colla solita nostra semplicità e chiarezza di stile », e il sabato un discorso sulla B. Vergine. In tutte le feste di precetto, in chiesa vi doveva essere « un sermone, o mezz'ora di meditazione da porgersi a voce da un padre ». Nella quarta domenica del mese, la predica consueta veniva seguita dalla *protesta della buona morte*. Particolari celebrazioni erano previste nelle maggiori solennità dell'anno liturgico e in determinate circostanze, come il carnevale. *Ibid.*, 95-98.

(241) *Ibid.*, 95-96, 99-106.

(242) A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 1236: *Pia unione di S. Antonio per gli impiegati di Corte* (1833). Riferisce il Sossai: « In questa chiesa [o cappella di S. Margherita di Modena] è stata eretta nelle forme canoniche, mediante rescritto vescovile il 16 marzo 1833 una pia unione ad onore di S. Antonio di Padova composta degl'Impiegati della R. Corte di ogni classe. Fu promossa da alcuni di essi i quali eransi dedicati a venerare un'Immagine del Santo dipinta a fresco nel muro di un corridojo al piano superiore del già convento dei Francescani anzidetti, a caso comparsa per caduta dell'intonaco quand'era coperta il primo febbrajo del 1831 e la quale immagine in adesso è nell'altare a sinistra ». F. SOSSAI, *op. cit.*, 33.

(243) A.G., XXII, R. 10, p. 179.

accorrevano anche dalle limitrofe parrocchie. Di tanto in tanto la comunità accoglieva quei sacerdoti, bisognosi di riflettere sulla loro poco edificante condotta, che la curia vescovile inviava a Finale per allontanarli temporaneamente dalla loro residenza abituale (244). Come s'è già detto, i rapporti dei Redentoristi con il clero della città si mantennero sempre ottimi, e ciò permise d'instaurare un clima di collaborazione e di mutua comprensione.

II. La rivoluzione del 1848.

Le tre comunità del ducato di Modena stavano lentamente consolidandosi e già erano giunte a buon punto le trattative per alcune fondazioni nel Lombardo-Veneto (245), allorché l'Europa venne sconvolta dal gigantesco sussulto rivoluzionario del 1848. L'Italia vi fu interessata fin dal 12 gennaio, quando scoppiò l'insurrezione di Palermo, che, estendendosi a tutta l'isola, costrinse Ferdinando II a concedere la costituzione (10 febbraio). Ben presto altri sovrani dovettero imitarne l'esempio, mentre la rivoluzione prendeva piede nella capitale stessa dell'impero austriaco (13 marzo), e alcuni giorni dopo anche nel Lombardo-Veneto (246). In base ad un accordo firmato il 24 dicembre 1847 con l'imperatore, in caso di necessità il duca di Modena avrebbe potuto invocare l'intervento militare austriaco (247). Ma tale copertura si dimostrò ben presto inoperante, dal momento che il maresciallo Radetzky fu costretto a ripiegare con le sue truppe dietro il Quadrilatero, in seguito alle *Cinque giornate* di Milano (18-22 marzo).

Francesco V il 21 marzo partì dalla sua capitale, dopo aver nominato una Reggenza, che venne ben presto soppiantata da un Governo provvisorio presieduto da Giuseppe Malmusi (248). Dopo

(244) *Ibid.*, pp. 30-31, 75, 118; A.S.A.M., *Fondo Cugini*, fil. 1, fasc. 35.

(245) Offerte di fondazioni vennero fatte alla Congregazione nel 1844 a Bussolengo, realizzata nel 1854, e nel 1846 a Portogruaro, che non venne attuata per la morte di mgr Fontanini (1766-1848), vescovo di Concordia. Anche le trattative per una fondazione a Montichiari (Brescia) non ebbero seguito. A.G., *ibid.*, pp. 97-108; *Archivio C.S.S.R. di Bussolengo, Carte Turri*: lettera del p. Mangold a don Giuseppe Turri, Montecchio 2 VIII 1846.

(246) L'insurrezione ebbe inizio a Venezia il 17 marzo e a Milano il 18.

(247) Il documento portava il titolo di *Convenzione fra Sua Maestà Imperiale Regia Apostolica e Sua Altezza Reale l'Arciduca Duca di Modena per la reciproca conservazione della pace interna ed esterna e dell'ordine legale ne' loro Stati*. Firmato a Vienna il 24 XII 1847 dal principe Metternich e dal conte Teodoro Bayard de Volo, venne ratificato da Francesco IV il 2 I 1848, e dall'imperatore il 6. Il testo è in *Collezione generale delle leggi, costituzioni, editti, proclami per gli Stati Estensi*, t. 27, Modena 1848, 3-5.

(248) G. BERTUZZI, *Giuseppe Malmusi e lo scioglimento del governo provvisorio modenese nel 1848*, Modena 1966.

molte incertezze sull'orientamento politico da seguire — nell'ex ducato vi erano fautori dell'unione con lo Stato pontificio o con la Lombardia, e altri della costituzione in Stato indipendente — fu decisa l'unione col Piemonte, che venne proclamata il 29 maggio 1848. Al dimissionario Governo provvisorio subentrò il commissario del re di Sardegna, conte Ludovico Sauli d'Igliano (24 giugno), che governò fino al ritorno di Francesco V (10 agosto).

Tra i provvedimenti adottati dal Governo provvisorio, vi fu anche la soppressione delle tre comunità della Congregazione e la dispersione dei loro membri. Fin dal febbraio la situazione aveva cominciato a farsi critica, e il p. Mangold, che era praticamente il capo dei Redentoristi del ducato, era giustamente preoccupato per l'incolumità dei confratelli, specialmente per quanti di loro erano sudditi austriaci e potenziale bersaglio dell'avversione popolare (249). A Montecchio, dove venne istituita la guardia civica il giorno stesso della partenza del sovrano dal ducato, si manifestarono i primi segni di ostilità nei confronti dei Redentoristi. Nella riunione plenaria del consiglio comunale del 5 aprile venne deciso di chiederne al Governo provvisorio l'espulsione dal paese (250). La soppressione venne decretata l'8 aprile, e motivata dal fatto che i Redentoristi erano « una affiliazione dei Gesuiti », soppressi quattro giorni prima (251). Il decreto non menzionava le altre case della Congregazione, ma si ebbe ben presto la certezza che anch'esse erano destinate a seguire la stessa sorte. Preclusa ogni possibilità per i Redentoristi di sopravvivere come comunità organizzata, altro non restò loro da fare che prendere atto degli ordini governativi e disperdersi.

La comunità di Montecchio contava allora quattordici membri: sette padri (tre tedeschi, due portoghesi e due italiani), tre chierici (italiani) e quattro fratelli laici (di cui tre italiani e uno tedesco). Venne deciso che gli italiani facessero ritorno alle loro famiglie; i tedeschi riparassero in Austria; e i portoghesi cercassero provvisoriamente un rifugio in Italia, esaminando in seguito l'opportunità di

(249) Il p. Mangold si recò a Modena il 15 febbraio e vi si trattenne fino al 23, allorché fece ritorno a Montecchio, « riportando buone speranze intorno alle cose politiche ». A.G., XXIII, S 16, p. 132.

(250) Su richiesta del prevosto di Montecchio, la domanda di espulsione venne presentata a nome di « una parte della popolazione », e non di « tutta la popolazione » del paese. Nel pomeriggio dello stesso giorno il podestà e il prevosto accompagnarono il comandante della Guardia civica, Antonio Riverberi, che si recò dal superiore ad intimargli d'allontanarsi dal paese con tutti i confratelli. Il p. Mangold rispose che la comunità avrebbe ceduto solo di fronte a un ordine espresso del Governo provvisorio. Due giorni dopo, il comportamento del Riverberi venne deplorato dal consiglio generale, al quale intervennero anche i rappresentanti delle frazioni. *Ibid.*, p. 136.

(251) A.G., XXIII, S 7; T. BAYARD DE VOLO, *op. cit.*, t. IV, 477.

raggiungere qualche casa della Congregazione fuori d'Italia. Il rettore p. Mangold si preoccupò in primo luogo di porre al sicuro i confratelli, quindi di mettere in salvo presso famiglie amiche parte dei beni della comunità, vendendo il resto (252). I primi a partire furono i chierici Francesco Capelli e Antonio Chiletto e il fratello Luigi Zanichelli, che il 14 aprile si recarono in famiglia. Nei giorni seguenti partirono da Montecchio tutti gli altri membri della comunità, ad eccezione del p. Azevedo che a causa della sua malferma salute ottenne il permesso di risiedere nelle vicinanze del paese, ospite di una famiglia amica (253).

A Finale risiedevano dieci Redentoristi: otto padri (cinque tedeschi, due italiani e un portoghese) e due fratelli (uno italiano e l'altro tedesco). Il 23 marzo partirono per l'Austria i padri Drick, Dewez e Teichmann, con il fratello Giorgio Scherr (254). A partire dal 25 marzo in chiesa predicò soltanto il p. Tommasoni, «per essere [egli] italiano» (255), e dal 3 aprile la comunità lasciò l'abito della Congregazione per adottare quello del clero secolare. Erano precauzioni per non dare nell'occhio, per cercare di farsi dimenticare, ma furono vane. Il 3 maggio venne ingiunto l'ordine di soppressione, eseguito soltanto due settimane dopo. In tal modo la comunità poté porre in salvo la biblioteca e gran parte delle suppellettili (256). Il padre Tommasoni e il fratello Giovanni Gili partirono per il loro paese, rispettivamente il 13 e il 21 maggio. Gli altri lasciarono la casa il 25 maggio, trovando una sistemazione provvisoria in città (257).

In loro favore vennero presentate all'«Eccelso Governo Provvisorio» due «suppliche» o «proteste», firmate da 500 delle più ragguardevoli persone della città. A nome dell'intera popolazione si chiedeva la sospensione degli ordini emanati contro i Redentoristi, «come non immischiandosi affatto in affari politici, ma attendenti unicamente alle funzioni del loro ministero» (258). Dopo que-

(252) A.G., XXIII, S 16, pp. 136-137.

(253) I.M. D'OLIVEIRA VALLE, *Vitae compendium patris Iosephi Azevedo*, a cura di A. SAMPERS, in *Spic. hist.* 14 (1966) 424.

(254) A.G., XXII, R 10, pp. 142-143.

(255) *Ibid.*, p. 141.

(256) *Ibid.*, p. 143.

(257) Il rettore p. Silva venne accolto in casa Zampa, dove rimase fino al 7 IV 1849, allorché si trasferì in casa Remondini. Il p. Grossi venne nominato cappellano di una confraternita e poté ottenere l'uso di alcune stanze, annesse alla chiesa dei Redentoristi. Era con lui il novizio fr. Luigi Zampa. Nell'aprile del 1849 passarono ambedue presso la famiglia Zampa, e tale atto, che contravveniva alle decisioni del rettore, contribuì ad accrescere lo stato di tensione tra il p. Silva e i due religiosi, che abbandonarono la Congregazione poco tempo dopo. *Ibid.*, p. 144.

(258) *Ibid.*, p. 142.

sto tentativo, che non ebbe successo, i padri Pajalich e Stix dovettero partire da Finale (259), mentre il p. Silva riuscì a scongiurare il pericolo di venire espulso (260). Durante la soppressione la chiesa fu affidata alla custodia del can. Pietro Remondini (261), mentre la casa venne adibita a posto di tappa per le truppe, che le infersero quei danni che ognuno può facilmente immaginare (262).

Delle tre case del ducato, quella che ci si aspettava di veder chiusa per prima era quella di Modena. Fu invece l'unica che riuscì a sopravvivere, grazie soprattutto all'abilità del p. Giuseppe Pigioli. La comunità era formata da tre padri tedeschi e da un fratello italiano. Allorché gli avvenimenti politici precipitarono, partirono i padri Doll e Goessnitzer (263). Il superiore p. Schranz rimase fino al 20 aprile, dopo aver affidato la custodia dell'ospizio al p. Pigioli, che apparteneva alla disciolta comunità di Montecchio. La partenza dei padri tedeschi non era stata provocata da un ordine espresso delle autorità governative, che venne intimato soltanto il 16 maggio (264). Nel frattempo il p. Pigioli e fr. Giovanni Bergamini continuarono ad officiare la cappella di S. Margherita, l'uno in qualità di sagrestano e l'altro di cappellano. Alla fine di aprile il p. Pigioli era incerto se presentare o no richiesta di pagamento della pensione mensile al Governo provvisorio: se fosse stata accolta, si sarebbe ottenuta una tacita dichiarazione di sospensione dell'ordine di soppressione (265), ma vi era anche il rischio che le autorità si dimostrassero meno accomodanti, e sarebbe stato un imperdonabile errore l'aver loro ricordato che gli ordini non erano stati ancora eseguiti. Egli si consigliò col p. Silva, e di comune accordo decisero di astenersi dal muovere qualsiasi passo. Per passare ancor più inosservati, anche il p. Pigioli e fr. Giovanni adottarono l'abito

(259) *Ibid.*, p. 144.

(260) Il 18 VI 1848 il p. Silva si recò a Modena per ottenere l'«incolato» modenese, che gli venne concesso. Avrebbe però dovuto tornare l'indomani, per ritirare il documento relativo, ma nella notte fra il 18 e il 19 giugno il Governo provvisorio si dimise. Ad ogni modo, egli poté restare a Finale indisturbato. Il 18 giugno aveva avuto un colloquio con Giuseppe Malmusi, presidente del Governo provvisorio. Lo trovò «molto cortese», ed ebbe a dirgli che la popolazione finalese non era ostile ai Redentoristi; al che il Malmusi rispose di saperlo, ma che alcuni suoi amici non li volevano. *Ibid.*

(261) Il 24 XI 1848 la curia vescovile nominò il can. Remondini custode e il p. Grossi cappellano della chiesa dei Redentoristi. A.C.A.M., *Aff. econ. pol.*, 1578.

(262) La cronaca della casa di Finale dà un elenco, probabilmente incompleto, di tali ospiti indesiderati. Anno 1848: 500 volontari trevisani (26-27 VI), truppe napoletane reduci da Custoza (26 VII), truppe tedesche (3-6, 12-15 VIII), truppe boeme (14-16 IX), e altri 2.000 boemi (1-13 XI); anno 1849: truppe croate (14-17 V): A.G., XXIII, S 16, pp. 144-147.

(263) Documenti personali in A.C.A.M., *Fascicoli clero*, 932/508.

(264) A.G., XXIII, S 16, p. 166.

(265) *Ibid.*, p. 161.

del clero secolare, ma fu tutto inutile. L'11 maggio il Governo provvisorio intimò la soppressione dell'ospizio — con la solita motivazione che la Congregazione era « un'affiliazione dei Gesuiti, già banditi da questi Stati » — e la confisca dei beni (266). Il provvedimento non poté essere eseguito per l'assenza del p. Pigioli, che al suo ritorno in sede presentò una *supplica* alle autorità. In essa chiedeva che gli fosse riconosciuta la qualifica di cappellano del beneficio semplice di S. Margherita, almeno per i due anni che ancora mancavano alla scadenza del termine fissato dal decreto pontificio che ne attribuiva il godimento alla Congregazione (267). In attesa di una risposta del Governo, ogni decisione restò sospesa.

Le uniche molestie che i due superstiti abitatori dell'ospizio dovettero in seguito subire furono la richiesta di restituzione delle suppellettili e della biancheria, fornite a suo tempo dalla corte — richiesta che non poté essere mandata ad effetto perché, ancora una volta, il p. Pigioli era provvidenzialmente assente dalla città — e la requisizione di parte dei locali, adibiti ad abitazione di privati alcune settimane prima del ritorno del duca (10 agosto) (268). L'aver potuto mantenere un punto d'appoggio a Modena fu di notevole utilità, dal momento che i Redentoristi dispersi — coi quali il p. Pigioli aveva cercato di mantenersi sempre in contatto — poterono radunarsi subito, senza attendere il permesso ducale per il ripristino della Congregazione, che venne concesso soltanto nel marzo del 1850 (269).

La rivoluzione del 1848 poneva fine al primo periodo della permanenza dei Redentoristi nel ducato estense. Vi si erano stabiliti col duplice scopo di costituire una testa di ponte per la penetrazione della Congregazione nell'Italia del Nord, e di annodare più stretti vincoli coi confratelli italiani.

Il primo intento venne parzialmente raggiunto, mentre il tentativo di realizzare il secondo ebbe conseguenze del tutto imprevedibili. Ne derivò infatti un conflitto che produsse un profondo turbamento nella vita dell'istituto, ma fornì, d'altro canto, l'occasione per un chiarimento che non poteva più essere rimandato. Segnò comunque la fine di molte illusioni, e i transalpini dovettero convincersi che nessun aiuto avrebbero potuto attendersi ormai dai

(266) *Ibid.*, p. 164.

(267) *Ibid.*, p. 172.

(268) *Ibid.*, p. 174.

(269) La riapertura ufficiale delle case soppresse avvenne in marzo-aprile del 1850. *Ibid.*, pp. 152-164, 229.

cisalpini. Non da quelli del Regno delle Due Sicilie, che, amareggiati e sorpresi dalle recenti vicende che avevano messo in discussione la loro *leadership* all'interno della Congregazione, manifestarono la tendenza a circoscrivere i loro interessi entro i confini della monarchia borbonica (270); e ancor meno dai confratelli della provincia romana, tanto poco numerosi da riuscire a stento a mantenere in vita le loro stesse comunità (271). Uno sviluppo nell'Italia del Nord era realizzabile soltanto reclutando *in loco* il personale necessario, il che avrebbe comportato un lungo lavoro, condizionato, a sua volta, dalle circostanze politiche. Il fatto che l'unica comunità sopravvissuta alla bufera del 1848 fosse quella di Modena, costituita da personale italiano, era una conferma di questa tesi.

I transalpini, in questi tredici anni, avevano dato prova d'intraprendenza, di coraggio, di zelo e di encomiabile spirito di sacrificio. Il loro comportamento non era stato tuttavia esente da errori, soprattutto di natura politica. Avevano mostrato di apprezzare troppo la protezione, non certo disinteressata, della classe dirigente (272): non si resero conto che tali vincoli potevano risultare assai pericolosi il giorno in cui nuove forze politiche avessero preso il sopravvento. I fatti del 1848 potevano costituire un monito, ma gli eventi degli anni successivi dimostrarono che la lezione non era stata sufficientemente compresa.

(270) I transalpini contribuirono ad accentuare questa realtà, opponendosi ai tentativi dei napoletani di realizzare fondazioni fuori del Regno delle Due Sicilie, come nel 1853 allorché questi tentarono di stabilirsi a Venezia. A.G., XV, C 7. L'8 IV 1861 la S. Congregazione dei vescovi e regolari emanava un decreto in cui si dichiarava: «[...] Rectorem Majorem Congregationis SS.mi Redemptoris Regni Utriusque Siciliae extra dictum Regnum nullam jurisdictionem et auctoritatem exercere, nec domus fundare, nec aggregationes concedere ullo titulo et praetextu posse et valere». Il documento è conservato in un fascicolo dell'Archivio del Vicariato di Roma (cassetta 3, s. coll.; copia fotostatica in A.G.), e fa parte di una relazione, comunicataci da F. Ferrero, su *Alcune vicende avvenute nella Congregazione del SS.mo Redentore dal suo nascimento, quello che richiede il suo bene nel presente e per l'avvenire* (1861). Per interessamento della regina madre dell'ex re delle Due Sicilie, nel 1867 i napoletani ottennero il permesso di avere una residenza a Roma, che venne chiusa l'anno seguente. *Archivio C.S.S.R. di Prosimone*, lettere del p. Pfab al p. Pigioli, Roma 22 II 1867; e del p. Douglas al p. Pigioli, Roma 18 IX 1868.

(271) Il 25 IX 1842 la provincia romana contava 32 padri, 17 fratelli e un novizio, distribuiti in cinque case. A.G., LVI, *Stato personale 11*, relazione del p. Perciballi. Allorché venne data esecuzione al decreto della S. Congregazione dei vescovi e regolari del 27 V 1854, che univa la provincia romana alla Congregazione transalpina, soltanto dodici padri, di cui quattro non napoletani, rinunciarono al diritto di far ritorno nel Regno delle Due Sicilie. R. PIRIGLIANI, *op. cit.*, 17.

(272) In appendice alla seconda parte di questo studio saranno pubblicate note biografiche delle personalità che furono in più stretti contatti con i Redentoristi del ducato di Modena.